JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE

SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 77 - FASC. 1678 16 FEBBRAIO 1942-XX

COSTANTINO NIGRA: *Roma e Venezia nei colloqui con Napoleone III* (aprile-giugno 1863) – Con una notizia di L. LIPPARINI 317

GIOVANNI CAPASSO TORRE: *Come gli Stati Uniti hanno provocato il Giappone alla guerra* 327

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1900* – (II) . . . 335

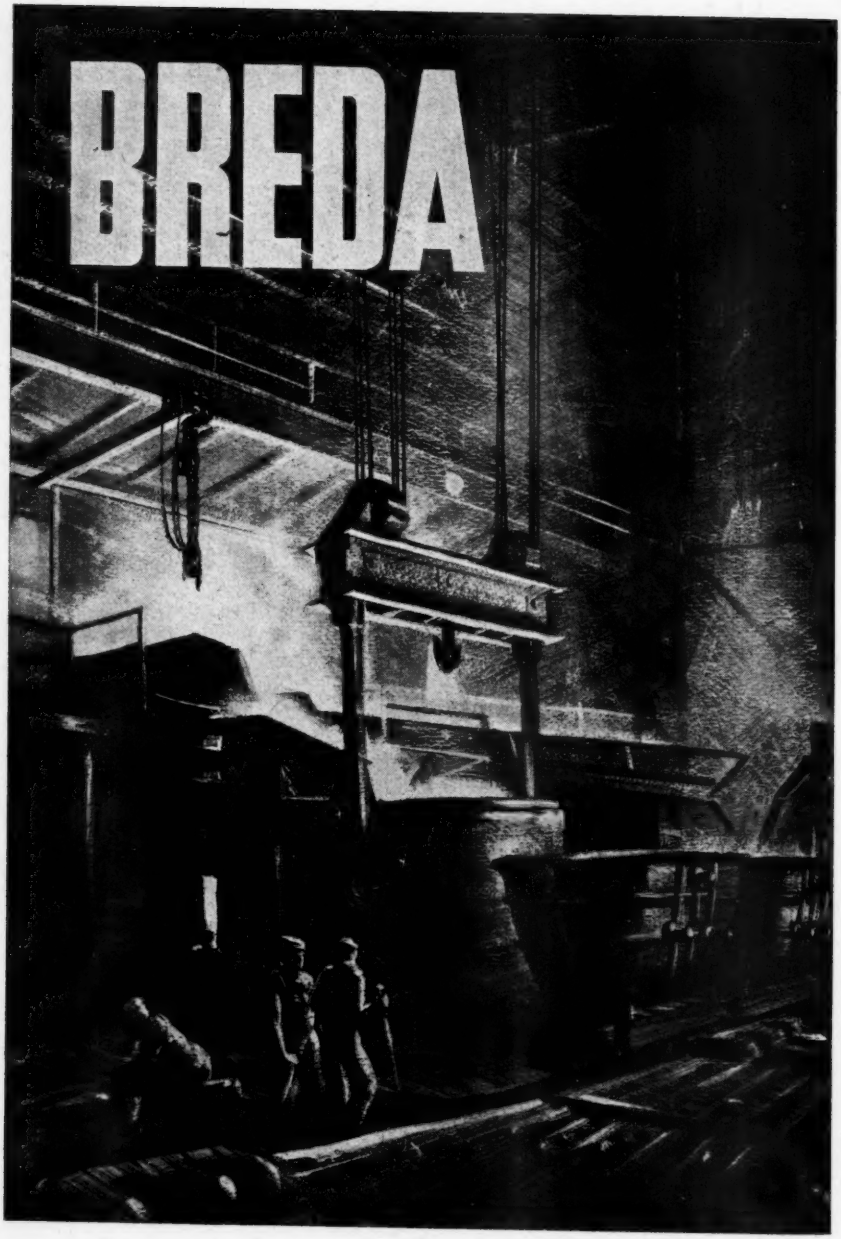
ACHILLE CAMPANILE: *Benigno* – (IV) 354

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica*, 378 – CARLO MUSCETTA: *Scrittori d'oggi*, 382 – ETTORE DE ZUANI: *Libri di viaggi*, 386 – GIUSEPPE DE LUCA: *Letteratura religiosa*, 388 – ITALO MAIONE: *Letteratura tedesca*, 392.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 – ESTERO . . L. 180
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 – » . . L. 8
(*Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste*)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c. c. postale n. 1/16220


BREDA

ROMA E VENEZIA NEI COLLOQUI CON NAPOLEONE III (APRILE - GIUGNO 1863)

NEL marzo del 1863, allorchè, ottenebratasi per sempre la mente di Luigi Carlo Farini, sale alla Presidenza del Consiglio Marco Minghetti, la situazione politica che egli si trova dinanzi è senza dubbio delle più difficili da affrontare: da un lato, la necessità immediata di risolvere tutti i problemi di organizzazione interna; dall'altro, le questioni ancora insolute di Roma e di Venezia, spine costanti nel cuore degli Italiani, e giusto pretesto ai tentativi del partito d'azione.

A quest'ultimo problema sembrano dare un apporto insperato gli avvenimenti stessi europei, chè la sollevazione della Polonia contro il padrone russo, mentre indica ai liberali di tutti i paesi la giusta reazione dei popoli oppressi, rimette logicamente in campo i diritti stessi degli Italiani.

Nella fedele ossequenza alla politica di Cavour, il quale cercò sempre nelle questioni europee la soluzione di ogni problema italiano, appare ora evidente al Governo come la giusta via da seguire sia quella di far comprendere alle potenze straniere che l'Italia non potrà rimanere spettatrice inerte degli eventuali sviluppi del presente conflitto, ma che, quali essi siano, o guerra o Congresso, essa dovrà avere il suo posto accanto alle grandi potenze europee. La natura stessa dei problemi italiani ancora insoluti dà all'Italia questo diritto, giacchè guerra vorrà dire per l'Italia la possibilità di avere Venezia, e « la soluzione della questione veneta potrà trascinare seco o facilitare almeno singolarmente quella della questione romana ».

E poichè la Prussia ha dimostrato alla Russia tutta la sua simpatia, e l'Austria rimane ancora un'incognita, e l'Inghilterra e la Francia, in forza dei loro stessi principii, non potranno che appoggiar la Polonia, il posto dell'Italia appare di per sè stesso deciso: duplice pressione, quindi, per un'alleanza su Londra e su Parigi, ma soprattutto su Napoleone III, il quale aveva già fatto del problema italiano uno dei perni della sua politica estera.

La politica del Governo italiano nel 1863, rispetto alla Francia, può dunque riassumersi nei punti seguenti:

L'Italia non potrà essere se non dalla parte della lotta per la causa della libertà. Di conseguenza, alleanza con la Francia se l'Imperatore vorrà la guerra, e pieno accordo con l'Imperatore qualora intenda valersi dell'Italia per un'alleanza con l'Inghilterra o con altri che egli ritenga opportuno. Volontà di partecipazione dell'Italia al Congresso, se la questione dovesse venir risolta per via pacifica. Pressione sull'Imperatore per la soluzione delle questioni veneta e romana, quest'ultima contemplata anche nell'eventualità della morte del Papa.

Le lettere di Costantino Nigra a Marco Minghetti, da me rinvenute nell'Archivio Minghetti (Biblioteca Comunale di Bologna) e che pubblico, vanno dall'aprile al giugno del 1863 e sono una prova di più del lavorio continuo che il Governo italiano prosegue per non lasciarsi sfuggire un'occasione, che appare sicuramente propizia ad una soluzione dei problemi italiani.

Così, mentre a Londra Emanuele d'Azeglio preme sugli uomini di governo inglesi; mentre a metà del 1863 verrà colà inviato, in missione privata, Giuseppe Pasolini, il quale, per la sua personale amicizia con Lord Palmerston e con Lord Russel, potrà influire sulle loro determinazioni; a Parigi, Arese, Vimercati e Nigra si alternano in un'opera costante e ininterrotta per strappare a Napoleone una parola decisiva che lo comprometta nell'unire a sè la volontà di alleanza e, se necessario, di guerra del Governo italiano.

Se noi colleghiamo queste lettere con quelle che quotidianamente il Pasolini scriveva poi da Londra al Minghetti, dandogli in esse un particolareggiato resoconto dei suoi colloqui con gli uomini di Stato inglesi, e con quello dell'Arese e del Vimercati, sparse nei carteggi dell'epoca, possiamo avere oggi un quadro compiuto del modo col quale il governo intendeva sfruttare al massimo il terreno della diplo-

mazia, per arrogarsi con questo mezzo il diritto di partecipare alla discussione delle questioni europee.

E un'altra prova forniscono tali lettere, e cioè che, contrariamente a quanto affermava il partito dei « novatori assoluti e impazienti », il Governo non « dormiva » sulle questioni italiane, e soprattutto su quella romana, se dalla prima di *esse* — 9 aprile 1863 — balza vivo il nome di Roma.

Fra i vari problemi che preoccupano il Governo, la questione romana tiene indubbiamente il primo posto. I tentativi sinora condotti, gli assaggi, le trattative hanno sempre cozzato contro l'intransigenza della Corte romana, e anche i veri e propri negoziati intavolati a tal riguardo con la Francia, non hanno raggiunto un risultato migliore, chè la Francia, trincerandosi dietro una sua volontà di conciliazione fra l'Italia e il Papato, ha voluto finora mantenere lo « statu quo » in Roma con quella sua occupazione che è stridente violazione del più fondamentale principio della sua politica estera: il principio di non intervento.

E se in un primo momento, all'avvento del nuovo Ministero, questi ha dichiarato di voler anzitutto dedicarsi alla soluzione dei più urgenti problemi di organizzazione interna, mettendo per ora da parte la questione romana, questa, a parte le sopravvenute complicazioni europee, è subito balzata di per sè stessa in primo piano chè le preoccupazioni, anzichè assopirsi, si sono accresciute per la situazione interna dello Stato romano; e tale situazione appare tanto più pericolosa, divenuta com'è Roma teatro degli intrighi borbonici, i quali trovano all'ombra del Vaticano un campo compiacente per svolgere le loro cospirazioni.

Roma è ancora per Francesco II un sicuro asilo, e a nulla sono valsi i consigli della Francia perchè egli si decida ad abbandonare questo rifugio. Inoltre, il Governo pontificio sembra accordare una sua particolare indulgenza al brigantaggio, che è divenuto una vera piaga. Le bande, a cui tenebrosi comitati mandano continuamente nuove reclute, si adunano indisturbate, spesso sconfinano, e benchè da Parigi, per la pressione del Governo italiano, si sia richiamata la vigilanza delle autorità militari francesi, il flagello non cessa per questo di acuirsi ogni giorno di più.

Tutto questo complesso di cose non può se non rendere sempre più impellente la necessità di risolvere una questione che, oltre a dare all'Italia la sua vera Capitale, dovrà togliere di mezzo un nemico che semina ovunque l'intrigo, la lotta e l'incitamento al disordine. Di qui la necessità di concludere un accordo militare con la Francia, il quale concreti un'azione comune per reprimere il brigantaggio e porre riparo al pericolo che grava sulle frontiere: potrebbe essere questo il primo passo verso quell'alleanza offensiva da cui dovrebbe derivare la soluzione della complessa questione italiana.

Ma appare evidente come tale movimento occorra condurre in pieno accordo con la Francia; e però prima preoccupazione del Governo è di non alterare i buoni rapporti con essa. Le strade, pertanto, aperte all'iniziativa del Governo sono due: inquadrare la questione romana negli avvenimenti stessi europei, attendendo da essi la soluzione e premendo intanto su Napoleone con esigenze non rivoluzionarie ma di diritto; attendere la morte del Papa, che la tarda età e una malattia inguaribile danno oramai come prossima; alla morte di Pio IX la nomina di un nuovo Pontefice « preparato » dal Governo italiano farebbe cadere le garanzie della Francia, e darebbe inoltre modo al popolo romano — che Napoleone insiste nel giudicare il vero arbitro della situazione — di esprimere liberamente con un suffragio universale la sua volontà di annessione al Regno d'Italia.

Le lettere di Nigra abbracciano naturalmente tutti questi problemi di politica estera ed interna — gli ultimi intimamente legati ai primi, e gli uni dagli altri dipendenti —, e sono una preziosa guida per orientarsi nel convulso periodo che prepara la Convenzione di settembre: anche del trasporto della Capitale si trova, infatti, accenno in una di esse.

E il carattere confidenziale di queste lettere dà ad esse un sapore ancor più evidente di verità, maggiore di quello che possa ritrovarsi nelle corrispondenze ufficiali, spesso travisate per l'uso speciale a cui vengono destinate. Del resto, una cordiale amicizia e una reciproca stima uniscono i due uomini di Stato fino dal tempo di Cavour, e una prova di ciò si trova anche nei consigli che, sia pure nel tono più rispettoso, il Nigra impartisce al Minghetti. Consigliare al Minghetti di far sentire

« più forte » sul Parlamento la sua « impulsione » e la sua « iniziativa », conferma l'appunto che quasi universalmente si fa al Ministero Minghetti di essere troppo « arrendevole » e di non far sentire, come sarebbe necessario specie in questo periodo in cui alla Camera la Sinistra si agita fra un'interpellanza e l'altra, il polso ferreo di un superiore potere e di una superiore volontà che imponga un'attesa paziente, solo mezzo per arrivare a risultati concreti.

Ma a parte consigli e ammonimenti, l'opera del Nigra è in questo momento particolarmente preziosa, giacchè facile sarà per lui, che è legato da un'amichevole consuetudine con la famiglia imperiale, e che per questo segue spesso la Corte nei soggiorni di Compiègne e di Fontainebleau, avvicinare l'Imperatore, e, con maggiore confidenza di quanto possa farsi in un colloquio ufficiale, scandagliare il suo animo, disegnargli i vari progetti italiani, trarre dal complesso di essi una sintesi che affermi la volontà decisa di unificazione del Governo italiano, afferrarsi alla minima espressione che possa comprometterlo, e tentare, infine, un'opera di persuasione su quell'animo aperto in teoria ai più grandi ideali, ma in pratica combattuto sempre da mille dubbi.

Basta, infatti, leggere la lettera del 24 giugno per vedere come « passeggiando sotto gli ombrosi alberi del parco di Fontainebleau » il Nigra assolva in pieno questo suo compito, e come egli non lasci cadere nessuna frase dell'Imperatore che possa servirgli a formare argomentazione per un valido sostegno della sua tesi.

Il suo compito diplomatico non consiste tanto nello spingere l'Imperatore a una immediata decisione, quanto nel tentare di imporre al suo animo ogni particolare della questione italiana in modo che essa divenga per il suo temperamento « necessità » di soluzione.

Non importa se i mezzi per arrivare a tale soluzione trovano impedimenti in un'intricata rete di discussioni diplomatiche: convenzioni militari per la repressione del brigantaggio, alleanze offensive in caso di guerra, volontà di partecipazione al Congresso delle potenze europee, incidenti grandi e piccoli da appianare e risolvere. Ma da questo complesso balza sempre viva l'idea direttrice: Roma e Venezia.

LILLA LIPPARINI

I.

PARTICOLARE

Parigi, 9 aprile 1863

Caro amico,

Voi mi domandate se io pensi che la condizione dell'animo dell'Imperatore rispetto a Roma sia passeggero; ovvero se sia il risultato d'una convinzione ferma e immutabile. Risponderò: finora, da Plombières in poi, l'Imperatore ha costantemente dichiarato di voler mantenere il Papa in Roma; ha detto spesso, e dice che vuol ritirare le truppe, ma ha soggiunto sempre che ciò non sarà che alla condizione di lasciarvi il Papa nel sicuro possesso di Roma e del patrimonio pontificio. Non dubito quindi del suo fermo proponimento di non lasciarci andare a Roma. Ma siccome non v'è nulla di assoluto e di immutabile in lui, siccome d'altra parte la necessità non conosce ostacolo, non si può dire in modo assoluto che la cosa sia necessariamente ed eternamente impossibile. È certo però che ogni domanda, ogni insistenza, ogni azione che proceda dal *governo italiano*, incontrerà una resistenza assoluta o quasi, per modo che non si indietreggerebbe nemmeno dinanzi alla prospettiva d'una lotta e del sangue sparso. Ma è ugualmente certo che la cosa muta intieramente d'aspetto se *l'azione o la richiesta procede dalla popolazione romana:* A noi si può dire con più o meno ragione: Roma non v'appartiene; essa appartiene al Papa per ragione storica, pel possesso di molti secoli, pel

diritto dei trattati; tutt'al più appartiene ai Romani. Ma ai Romani che facciano valere i loro diritti e le loro volontà non si può rispondere allo stesso modo. Perciò o bisogna attendere dal tempo, dalle cause morali, e dalla forza d'attrazione e d'assimilazione che il centro del nuovo Regno italiano eserciterà inevitabilmente su Roma, il compimento dei nostri desiderii, ovvero lo si dovrà attendere dall'azione delle stesse popolazioni romane. L'idea del plebiscito alla morte del Papa, di cui abbiamo discorso in altri tempi, mi pare eccellente; e se è eseguibile bisogna eseguirla senza preoccuparsi troppo d'ottenere di qui un consenso che non potrebbe ottenersi nella migliore ipotesi che a cose fatte.

Eccovi, caro amico, il mio pensiero. La questione della capitale so bene che non è matura. Ma per carità non pensate a Napoli. Il Governo si sfascerebbe. Mille volte prima Perugia.

I negoziati di Vienna per la nota collettiva alla Russia van male. L'Austria non vi consente. Qui si è di cattivo umore e imbarazzati. L'Imperatore taciturno e pensoso.

Vi stringo di cuore la mano. Vostro aff.mo

NIGRA.

P. S. — Vi confermo che Rattazzi non ha visto nè l'Imperatore nè il principe Napoleone.

II.

Parigi, 22 maggio 1863

Caro amico,

L'importante, cioè il riconoscimento per parte della Francia della necessità d'un accordo militare (1), e il suo consenso a contrattar quest'accordo, è ottenuto e potete annunziarlo nel Discorso della Corona. Drouyn de Lhuys delibera che la cosa sia annunziata nel modo che ho telegrafato, ma se volete mutar la forma, non ci vedo grave inconveniente. Ho molto insistito perchè la Convenzione si negoziasse a Parigi, ma invano, e in ciò ci nocque il precedente stesso da noi invocato, cioè la convenzione Revel. Insomma, tutto ben considerato, attesa la difficoltà della cosa, e le poco buone disposizioni, parmi che il risultato non sia cattivo. Quando fui interpellato in proposito, risposi guarantendo una risposta benevola e il mantenimento dei buoni rapporti. Otteniamo di più. Otteniamo in sostanza l'adesione alla Convenzione da noi proposta. Inoltre, come ho telegrafato prima d'ora, nuove istruzioni furono mandate a Roma per esortare Francesco II ad abbandonare l'Italia. So che torneranno vane, ma ciò non è senza significato. Del resto bisogna far buon viso a cattivo giuoco, e non lasciarsi scoraggiare. La risposta per Christen (2), i discorsi del Parlamento inglese, la pubblicazione ingiuriosa all'Impe-

(1) Trattasi dell'accordo militare contro il brigantaggio.

(2) Ufficiale francese al servizio dei Borboni. Nel 1860 aveva combattuto in Abruzzo contro le truppe piemontesi. Arrestato a Napoli fu nel 1862 condannato a dieci anni di relegazione. La Francia ne chiedeva ora la liberazione, che avvenne poi nel novembre 1863.

ratore suscitarono qui un po' di cattivo umore. Fo' il possibile per dissiparlo, o almeno per diminuirlo e credo di riuscirvi per quanto è possibile.

Mando a Visconti il punto di una conversazione di Metternich che troverete interessante. La Francia è disposta ad accettare la proposta inglese d'armistizio e trova che i sei punti proposti dall'Austria non bastano. Si negozierà a questo modo per lungo tempo finchè o la Russia avrà spento la Polonia, o la guerra diventerà inevitabile. In vista di questa eventualità che non si verificherebbe che la primavera ventura, credo utile che Arese vada a Vichy, quando ci sarà l'Imperatore. In quell'epoca si vedrà più chiaro, e la di lui presenza a Vichy potrà esserci utilissima. Voi m'avete domandato se l'Imperatore aveva garantito all'Austria lo *statu quo* in Italia se consentiva ad un'alleanza offensiva. La parola *garanzia* credo non sia esatta; ma non è impossibile che si sia lasciato capire all'Austria che durante la guerra non sarebbe turbata in Italia, nel caso d'un'alleanza offensiva colla Francia. Quanto a Roma le assicurazioni avranno potuto essere anche più esplicite. Si deve concludere da ciò che la guerra si fa nelle condizioni che ho indicato in un mio dispaccio d'ufficio, e che sono quelle che l'Imperatore esaminava in quel momento, vale a dire se la guerra si localizza alla Polonia, non abbiam nulla a sperare d'*immediato* per la Venezia.

Tuttavia anche in questo caso non bisognerebbe esitare a pigliar partito e ad entrare francamente in lotta. Sappiate però che vi è un partito qui il quale combatte un'alleanza con l'Italia anche in queste condizioni. Quel partito ha per principale argomento il motto che vi fu ripetuto *che tutte le vie menano a Roma*. Noi dobbiamo combatterlo a tutta forza questo partito, ma per riuscirci non dobbiamo spaventare l'Imperatore e la Francia coll'inalberare troppe pretensioni. Infine poi giova contare anche un po', come abbiam sempre fatto, sugli errori dell'Austria. Quanto al figurare nei negoziati come potenza di prim'ordine, non ci vedo troppe possibilità. Non fu male il tentarlo. Ma ora che l'esperimento ci fu contrario, non vale il ripeterlo. Noi non conquisteremo il posto che ci tocca se non a costo di sacrifici e di prove molte. All'uscire da una guerra ove avremo preso una parte capitale, questo posto non ci sarà contestato; come non ci sarà contestato dopo un discreto esercizio di governo ordinato, libero e forte al di dentro. Ma in questo momento l'Europa ostile, o gelosa, o fredda non ci ha in quella considerazione in cui ci dovrebbe avere. Bisogna avere pazienza e guadagnare a poco a poco questa considerazione. La posizione interna è quella che decide della posizione estera. Ora la posizione interna nostra è di già infinitamente migliore sotto la vostra amministrazione che sotto la precedente; ma non basta ancora; bisogna che diventi affatto buona. A questo so che travagliate assiduamente; ma il Parlamento dovrebbe secondarvi meglio, e voi dovreste fargli sentire più forte la vostra impulsione e la vostra iniziativa. Guardate soprattutto di far nominare un miglior Presidente, dico migliore cioè più fermo e più severo. L'abbondanza delle parole e delle interpellanze uccide i fatti e le buone leggi.

Vogliatemi bene e credetemi come sono di cuore vostro aff.mo

C. Nigra.

III.

PARTICOLARE

Parigi, 7 giugno 1863

Caro amico,

Ho letto attentamente le vostre lettere e quelle di Visconti, recatemi dal corriere Collina. Ne ho conferito con Pepoli, il quale mi ha esposto i suoi sentimenti e il suo modo di vedere. Siccome questi non concordano totalmente colle viste del Ministero, ho creduto più conveniente (e Pepoli è d'accordo con me in ciò) che il colloquio coll'Imperatore sia rimandato all'epoca del ritorno di Pepoli. Egli parte quindi stasera per Torino. Conferirà con voi e con Visconti. Quando si disponga al ritorno, vedrete se e come convenga ch'egli parli all'Imperatore.

Ho scritto a Visconti il mio modo di vedere sulla condotta da tenersi nella questione polacca. Se, come è probabile, il Congresso naufraga, tanto meglio. E io credo che naufragherà. Ma se vi è qualche probabilità che quest'idea sia presa in considerazione, allora io credo che dobbiamo agire come ho consigliato a Visconti.

Deploro che si sia forzati ad accettare una discussione sulla questione romana. Essa non ci condurrà a nulla di buono e ritarderà se pure non farà naufragare i progetti di finanze e il trattato colla Francia; il che sarebbe un male immenso. Usate, vi prego, della vostra autorità sulla Camera, e dichiarate nuovamente che non accetterete più interpellanze se non dopochè la Camera avrà votato le leggi urgenti. L'indolenza dei deputati è qui severissimamente giudicata e produce il più cattivo effetto. La consorteria della *France* (giornale) non può celare la sua gioia. Giacchè la discussione, come mi scrivete, non si può impedire, io, se fossi al vostro posto collocherei addirittura la questione su questo terreno: direi: in presenza della risposta fatta dal Dr. de Lh. (1) alla circolare Durando non si può fare accettare alla Francia altra base di discussione che quella contenuta nella lettera dell'Imperatore, ma quella lettera suppone il riconoscimento del potere temporale, e poggia sullo *statu quo* territoriale. È disposto il paese e il parlamento ad adottare questa base? Se non è disposto, è inutile e non dignitoso lo esporci a ricevere una seconda edizione della risposta di Dr. de Lh. a meno che non si voglia ricorrere alle armi, ciò che nessuno sogna. Adunque che fare? Agire colla forza morale, come dite nella vostra lettera, cioè unificando, amministrando e governando bene quello che si ha, ed esercitando così su Roma una potenza d'attrazione e di assimilazione che richiede certamente tempo e pazienza e prudenza, ma che non può fallire. Vi prego di rileggere il primo dispaccio che ho scritto a Pasolini e di cui ho mandato recentemente una copia ad Artom. Insistete soprattutto sul pericolo che corre l'unità d'Italia se le preoccupazioni per le questioni estere impediscono di pensare davvero e seriamente all'organizzazione dello Stato. Dite alla Camera: abbiamo quattro o cinque codici in vigore; non abbiamo ancora il matrimonio civile; i parroci sono ancora ufficiali di Stato civile, abbiamo il triplo dei vescovi che ha la Francia; abbiamo un disavanzo spa-

(1) Drouyn de Lhuys, ministro degli Esteri.

ventoso; abbiamo più impiegati della Francia; abbiamo un bilancio enorme per creare dei grossi bastimenti che non ci serviranno affatto nella lagune, e ciò in un momento in cui la Francia e l'Inghilterra stanno ancora cercando a tentoni la soluzione del problema delle navi corazzate e del loro armamento; abbiamo infinite riforme urgentissime a fare, e la Camera sta perdendo un tempo prezioso, che non tornerà più, in isterili interpellanze.

Ma io mi accorgo che chiacchiero troppo. Pongo fine senz'altro, stringendovi caramente la mano. Vostro aff.mo

C. NIGRA.

IV.

Caro amico, *Fontainebleau, 24 giugno 1863*

Ieri, come ho telegrafato a Visconti, misi la vostra lettera sotto gli occhi dell'Imperatore. Dopo averla letta l'Imperatore me la restituì e mi disse che me ne avrebbe parlato oggi prima di colazione. Difatti questa mattina mi fece cercare e passeggiammo per più di un'ora insieme sotto gli ombrosi alberi del parco. L'Imperatore mi tenne press'a poco questo linguaggio: « Ho letto la lettera di Minghetti con attenzione, del resto è ben scritta e gliene fo i miei complimenti. Nella questione di Roma, mi trovo sventuratamente circondato sempre dalle stesse difficoltà. Coscienziosamente non posso abbandonare il Papa, senza una conciliazione, di cui vedo ogni giorno più l'impossibilità. Ma vedo con piacere che il vostro Governo si mostri disposto a pigliar per base di negoziati la mia lettera. Ciò mi darà forse l'occasione di far nuovi tentativi a Roma con più efficacia ». Avendo io fatto notare all'Imperatore che il significato delle elezioni era anticlericale, che di questo significato si doveva tener conto, e che il modo di farlo (dal momento che una guerra immediata per la Polonia non era possibile, nè l'intenzione dell'Imperatore era d'accordar più libertà al suo popolo) sarebbe appunto di tentare di far cessare l'occupazione di Roma, l'Imperatore convenne della giustezza di quella considerazione e dissemi: « Ne parlerò con Drouyn de Lhouys; rileggerò la mia lettera, farò nuovi e più istanti uffici a Roma in questo senso; se a Roma otterremo qualche cosa, allora ci rivolgeremo a voi proponendo le basi della mia lettera. Intanto ho ordinato che si facciano le più vive istanze presso Francesco II perchè lasci Roma, e che si eserciti una severa sorveglianza sul brigantaggio ». Presi quest'occasione per ringraziare l'Imperatore dell'arresto di Tristany (1) e per pregarlo di farlo espellere, e di non permettere che sia consegnato alle autorità pontificie che lo metterebbero subito in libertà. Intanto soggiunsi: « E se a Roma come al solito non si ottiene nulla? ».

« Allora », rispose S. M., « bisognerà aver pazienza e aspettare che la morte del Papa, o altri eventi rendano la cosa più facile ». « Quali potrebbero essere questi eventi? », domandai io. « Quelli », diss'egli, « per cui l'Italia potesse avere la Venezia. Non v'ha dubbio », soggiunse, « che la soluzione della questione veneta trascini seco o faciliti almen singolarmente quella della questione romana ».

(1) Capobanda ché il 5 febbraio aveva attaccato una compagnia di soldati italiani nei pressi di Pastessa in Terra di Lavoro.

Si passò quindi alla questione di politica generale. L'Imperatore mi disse: « Minghetti non giudica sanamente la situazione se crede che l'alleanza della Francia con l'Austria possa in questo momento diventar dannosa all'Italia. So bene che il B.ne Brunnov scrisse una lettera assurda nella quale dice che io ho guarentito la Venezia all'Austria. Nulla di più falso; non solo non ho guarentito nulla, ma anzi devo dirvi che l'una delle principali ragioni dell'esitazione e della freddezza dell'Austria consiste appunto nella certezza in cui è che tale alleanza le costerà e potrà sottrarle la perdita di due provincie, la Venezia cioè, e la Galizia. Forse fui anche troppo franco col Gabinetto di Vienna, lasciandogli travedere che alleanza sincera e solida non può esservi fra Francia e Austria che a patto di cedere tosto o tardi la Venezia all'Italia. Adunque persuadete ben bene al Re e al suo governo che se quest'alleanza si farà, essa invece di nuocere gioverà all'Italia ». « Ma », dissi io, « credete voi dire che sia possibile un'alleanza con l'Austria che vada fino alla guerra con la Russia? ». « Non lo credo facile », rispose, « ma la credo possibile. L'Austria era meglio disposta un mese fa che non sia ora. Tuttavia non dispero di pervenire a quello scopo. Voi capirete facilmente come il mio più grande interesse sia quello di rendere impossibile la coalizione del Nord. Sei mesi fa ero bene con la Russia e colla Prussia. Gli eventi vennero a mutare improvvisamente questa posizione. Dall'un lato gli sgraziati affari della Polonia, dall'altro l'inconcepibile condotta del governo prussiano mi hanno ravvicinato all'Austria, la quale invece dà prova di prudenza e di liberalismo. Io avevo detto a Bismarck che avrei sostenuto la Prussia, ma era ben inteso che lo avrei fatto finchè la Prussia si trovava alla testa del movimento liberale dell'Allemagna. Non potendo ora stare colla Russia e colla Prussia, bisogna bene che io tenti di stare in buoni termini coll'Austria, e ciò per impedire che le tre si mettan d'accordo contro di me ». « Ah », esclamai io, « se V. M. si mettesse d'accordo con l'Inghilterra e con noi, e ripigliasse la questione russa al punto ove fu lasciata nel 1855, Ella non avrebbe a temere di nessuna coalizione ».

« Sventuratamente », rispose l'Imperatore, « non posso fidarmi dell'Inghilterra, la quale dal lato suo non ha fiducia in me ».

Passammo a parlare del Congresso. Ripetei che l'amor proprio della nazione italiana e il sentimento della sua dignità, sarebbero stati vivamente feriti se l'Italia fosse esclusa dal Congresso, e che questa esclusione, diminuendo l'autorità del Governo, poteva dar animo al partito d'azione di far nuovi tentativi. L'Imperatore mi disse: « Ben sapete che io non amo i trattati del 1815 e che questa parola suona acerba al mio orecchio; potete anche supporre che mi sarebbe caro lo aver una voce amica di più in seno al Congresso, se si farà. Ma io devo contare coll'Austria e coll'Inghilterra. Ho domandato che l'Italia ed anche altre potenze fossero ammesse. Ma l'Inghilterra e l'Austria vi si opposero e tennero fermo perchè il Congresso si componesse delle sole potenze segnatarie dell'atto di Vienna ».

Io feci osservare all'Imperatore che secondo ogni probabilità la Russia rifiuterebbe un congresso speciale e proporrebbe un congresso generale per tutte o per le principali questioni politiche pendenti in Europa. « Lo so », disse l'Imperatore, « ma nè l'Austria, nè l'Inghilterra vogliono sen-

tirne a parlare ». « Ma », diss'io, « poniamo il caso che la Russia risponda nel modo presupposto, V. M. vedrebbe inconvenienti a che l'Italia si accostasse alla proposta di un congresso generale, chiamasse l'attenzione dell'Europa sulla questione di Roma e domandasse di andare a discuterla nel Congresso, per mezzo d'una nota da dirigersi alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia e alla Prussia? ». « Dal canto mio », rispose, « non vi vedrei difficoltà. Io ho sempre desiderato un congresso generale, e vorrei bene sottomettergli questa intricata questione romana. Ma siamo sempre lì, l'Austria e l'Inghilterra vi si opporranno con tutte le loro forze, e se voglio ottenere qualche cosa per la Polonia devo camminar con loro! ». A proposito della questione romana, l'Imperatore per provarmi che è possibile l'ottenere a poco a poco un cambiamento nelle convinzioni del Sacro Collegio, mi disse che il Nunzio apostolico a Vienna lo aveva fatto verbalmente informare d'un suo progetto di soluzione per la questione italiana, il quale progetto consisterebbe in ciò, che il Re fosse proclamato e riconosciuto re di tutta l'Italia, non esclusi gli Stati della Santa Sede, ma che il Papa rimarrebbe a Roma come Vicerè, un membro della famiglia di Lorena sarebbe vicerè a Firenze, un membro della famiglia borbonica sarebbe vicerè a Napoli, e infine un membro della famiglia d'Austria lo sarebbe a Venezia.

« Crede V. M. che la guerra si faccia? E se si fa avrà Ella ricorso alla nostra alleanza? ». Risposemi: « Non so se la guerra si farà; ciò dipenderà dagli eventi. Ma so che senza guerra non si otterrà quel che vogliamo per la Polonia ». « E che cosa volete per la Polonia? La sua ricostituzione in stato indipendente? ». « Senza dubbio », disse l'Imperatore.

« Ma e la Galizia e Posen? », diss'io. « Per ora non si tratta che della Polonia russa. Ma l'Austria e la Prussia vedon benissimo che la ricostituzione della Polonia russa trascina seco l'annessione d'ogni elemento polacco; e questa è un'altra ragione d'esitazione per l'Austria, la quale ripete spesso: Singolare alleanza che ci propone la Francia; il cui risultato più netto per noi è la perdita di due provincie; giacchè i compensi in Oriente sono finora null'altro che una buona frase e un luogo comune.

« V. M. », soggiunsi, « non ha fatto tentativi diretti presso l'imperatore Alessandro per aggiustar le questioni? ». « L'ho fatto », rispose, « non con lettera diretta all'Imperatore, ma per mezzo di Drouyn de Lhouys. Ma invano. Se la Russia capisse i suoi interessi, direbbe all'Europa: Voi volete una Polonia indipendente? Sia. Io son pronta a collocare il Granducato di Varsavia sotto lo scettro indipendente del Granduca Costantino; ma Varsavia non è tutta la Polonia; il mio esempio sia imitato; l'Austria si spogli della Galizia; la Prussia abbandoni Posen. La Russia facendo così, salverebbe se stessa e metterebbe gli altri nel più grave imbarazzo ».

Venendo alla questione dell'alleanza offensiva coll'Italia in caso di guerra, l'Imperatore mi disse: « Come volete che io risponda ad una tale questione? In questo momento non so se la guerra uscirà dall'urna del destino; so poi tanto meno in quali condizioni possa farsi. Sventuratamente la Polonia è in tale posizione che per giungere a lei, bisogna pigliar per base il mare e passare sul corpo dell'Allemagna. Non so poi se sarebbe veramente utile per voi che partecipaste alla guerra ».

Ciò dicendo l'Imperatore mi lasciò capire che se non ha con sè o l'Inghilterra o l'Austria, difficilmente si risolverà a una guerra, e se ha seco l'una e l'altra e massime l'Austria, il nostro soccorso non sarebbe di grande utilità, mentre sarebbe un peso enorme per le nostre finanze. Lasciai capire alla mia volta che l'utilità consisteva anche nel dar forza al governo e nell'impedire nuovi tentativi del partito d'azione sul territorio veneto, e qui naturalmente il discorso cadde sulla parte della vostra lettera che parla di una guerra coll'Austria e dell'insurrezione ungherese. A questo proposito disse l'Imperatore: « Io temo che Minghetti si faccia illusione sulle forze rispettive dell'Austria e dell'Italia. L'Austria è fortissima nel suo quadrilatero. L'armata italiana, da quel che so, va formandosi egregiamente. Ma è dessa abbastanza forte per fare la guerra all'Austria? Lo sarà forse fra qualche anno. Ora non è. Badatevi bene. In una guerra l'Austria può perdere la Venezia; ma rimarrà sempre una formidabile potenza militare che può venire alla riscossa il giorno dopo. Mentre l'Italia, se perde una battaglia, è disfatta, e sarà di nuovo divisa, e non avrà la simpatia dell'Europa. Non avete il diritto di mettere così a repentaglio l'avvenire del vostro paese. Nè vi illudete sull'Ungheria. Io son meravigliato che l'Austria sia riuscita a calmarla a questo modo. Ma suppongo che quel che fu riferito a Minghetti sia vero. Credete voi che l'Ungheria si sollevi quando glielo si dirà? Le insurrezioni dei popoli sono eventi fatali che non obbediscono mai alla volontà dell'uomo. Perchè la Polonia non insorse nel 1854-55? Perchè l'Ungheria non insorse nel 1859? È questa una fragile base. Non bisogna contarci troppo, perchè vi manca in sul più bello. Voi avete tutto a guadagnare dal tempo. Approfittate del tempo per organizzarvi bene all'interno. Allora sarete molto più forti e più considerati. Non è solamente dal numero dei sudditi che si misura la potenza di uno Stato. Badate meno alle questioni estere e più alle interne ».

Dopo avermi ancora assicurato che i suoi sentimenti erano ora, come sempre, favorevoli all'Italia e che non avrebbe certamente sacrificati gli interessi italiani a quelli dell'Austria, mi congedò.

Questa conversazione conferma, in genere, le nostre comuni previsioni. Ma le assicurazioni intorno alla Venezia, replicatamente e vivacemente espresse, le promesse di far nuove pratiche a Roma sulla base della lettera più volte citata, le istanze per la partenza di Francesco II, le istruzioni per la repressione del brigantaggio, di cui si vedono di già gli effetti, sono cose che meritano considerazione. Di più la vostra lettera e la mia conversazione hanno preparato lo spirito dell'Imperatore, sia alla proposta eventuale di trattar la questione romana in un congresso generale, sia alla possibilità di una rottura coll'Austria. Ma queste due cose sono molto gravi, massime l'ultima. Il volerci vendicare con un colpo di testa arrischiato (che può riuscire, ma che può anche fallire) dell'indifferenza dell'Europa a nostro riguardo, parmi imprudentissimo, a meno che le circostanze non siano tali da darci la vittoria in mano assicurata. Ma non è male che quella pulce sia stata messa nell'orecchio dell'Imperatore.

Vi prego di mettere questa lettera sotto gli occhi di S. M. il Re.

COSTANTINO NIGRA

COME GLI STATI UNITI HANNO PROVOCATO IL GIAPPONE ALLA GUERRA

LA famosa dottrina che il Presidente degli Stati Uniti, Monroe, formulò nel messaggio al Congresso del 2 dicembre 1823, che fu ribadita da Giorgio Washington nell'indirizzo d'addio al Parlamento e in virtù della quale il Presidente Grant nel 1870 giunse ad affermare che era prossimo il tempo in cui ogni legame politico tra America e Europa avrebbe cessato di esistere, la dottrina di Monroe, insomma, ha avuto, com'è noto, per un secolo la funzione di compartimento-stagno tra la Confederazione nord-americana e il Continente europeo. Si doveva arrivare a Wilson ed oggi a Franklin Delano Roosevelt per vederla tradita e annullata con la solita improntitudine anglosassone, la quale consiste nel rinnegare in pratica i principî, senza infirmarli in teoria, ma, anzi, riaffermandoli.

Essendosi così sbarrata la via dell'Est, gli Stati Uniti, sin dai primordi della loro vita indipendente, assegnarono alla loro politica estera una direttiva precisa: la via dell'Ovest. Subito essi si volsero alle rive del Pacifico, anche prima che nel 1848 la California e il Nuovo Messico fossero incorporati alla Confederazione e allacciano con l'Asia i rapporti che non volevano con l'Europa. Verso la Cina dove, come nel Siam, i grandi Stati occidentali d'Europa, l'Inghilterra e la Francia, andavano stabilendo la loro « influenza », diressero, anzi, le loro iniziative commerciali sin dall'anno della loro indipendenza, nel 1784, specialmente nel Mezzogiorno e a Canton, dove si misero in concorrenza con gli Inglesi, dei quali seguirono anche il ben noto sistema, così caro agli arcivescovi di Canterbury, delle missioni religiose protestanti, I trattati di commercio e di stabilimento del 3 luglio 1844 e del 18 ottobre 1858 sanzionarono la penetrazione nord-americana nel Celeste Impero sotto la solita bandiera: sviluppare il commercio e proteggere la religione cristiana.

Lo sguardo dei governanti statunitensi, peraltro, si appuntò presto alla Corea e al Giappone che apparivano territori non ancora sfruttati dai concorrenti e dove si potevano trovare i punti di appoggio necessari ad assicurare la lunga navigazione dalla California all'Asia. È nota la gesta del commodoro Perry che nel 1853 si presenta con una squadra di due fregate e di due cannoniere dinanzi al porto di Uraga, in Giappone, nel golfo di Tokio, per la missione « pacifica » contenuta nella lettera del Presidente Fillmore al Tenno, la quale chiedeva l'apertura del Giappone e la conclusione di un trattato di commercio nippo-americano. Questa non coraggiosa intrapresa americana è, in fondo, l'origine prima e la causa lontana di quanto, dopo circa un secolo, sta accadendo nel Pacifico e nell'Asia orientale in questi giorni. I Giapponesi non hanno mai potuto dimenticare che questa invadente manovra statunitense venne a coincidere e a trarre profitto dalle lotte interne iniziate alla fine del secolo decimottavo e che tendevano a sostituire al regime esaurito dello sciogunato dei

Tokugawa la restaurazione dell'antica monarchia imperiale e del vecchio spirito nazionale. Quando, dopo un anno, la squadra del Perry tornò per chiedere la risposta al suo « amichevole » invito, gli Americani non sospettarono che avevano messi i piedi in una polveriera e che avrebbero essi stessi largamente contribuito al grandioso rivolgimento che doveva preparare l'avvento della potenza mondiale del Giappone. Comunque, a Kanagawa fu firmato (31 marzo 1854) il primo trattato di pace, di commercio e di amicizia tra il commodoro statunitense e i rappresentanti dello Shogun ancora al potere, che aprì al commercio americano i porti di Simoda e di Hakodate. Quattro anni dopo, un nuovo trattato (29 luglio 1858) tra il console nord-americano Townsend Harris e le autorità nipponiche, aprì anche i porti di Kanagawa, Nagasaki, Niigata e Hiogo, e stipulò (articolo 2°) che, su richiesta del governo di Tokio, il Presidente nord-americano avrebbe agito da « mediatore amichevole » in conflitti tra il Giappone e una qualsiasi Potenza europea. Gli Stati Uniti diventavano i « protettori » dell'Impero nipponico!

Lo stesso compito, del resto, parve che essi volessero assumersi con la Cina, quando un ex ministro nord-americano a Pechino si fece attribuire la rappresentanza del Celeste Impero presso le Potenze occidentali e firmò a Washington nel 1868 un trattato che confermava i vantaggi commerciali già ottenuti dagli Stati Uniti nel grande paese asiatico. Tuttavia, già nel 1878 la Confederazione, nei riguardi del Giappone, fu costretta ad accettare la revisione dei vecchi trattati e l'abolizione della giurisdizione consolare. Era l'epoca in cui il Giappone con l'azione dimostrativa in Corea, sull'esempio appreso dal Commodoro Perry, aveva cercato di portare questo paese nell'ambito della sua influenza, iniziando così la sua grande politica asiatica che è oggi agli ultimi sviluppi.

Con il conflitto cino-giapponese del 1894 e la pace di Shimonoseki, la scena cambia. La Cina sconfitta è costretta nel 1896 a rinunziare all'isolamento e cerca protezione per il futuro alleandosi con la Russia. Di rimbalzo, l'Inghilterra si avvicina al Giappone, seguita meno decisamente dagli Stati Uniti. L'Asia orientale esce dalla sua reclusione secolare. Siamo a una svolta della storia mondiale, e le mire imperialiste nord-americane si accendono. È questo il tempo del famoso libro del Mahan sul potere marittimo e la sua influenza politica. Gli Stati Uniti si armano sul mare, e, tra l'Asia che si sveglia oltre il Pacifico e l'Europa che domina l'Atlantico, tendono ad assicurare la loro espansione tra i due mondi antichi e i due oceani. L'ignominiosa guerra alla Spagna del 1898 più che per la pretesa emancipazione di Cuba è voluta per il possesso delle Filippine, verso le quali gli Stati Uniti si erano aperti la via con la presa di possesso delle isole Samoa nel 1889, con il brutale intervento in forza nell'arcipelago delle Hawai definitivamente annesso nel 1898 e con l'occupazione di Guam nelle Marianne. L'America, di fronte alla Cina che si apre ai traffici mondiali e al Giappone vittorioso, entra militarmente e prende posizione nel Pacifico e nello spazio vitale dei popoli asiatici. La politica tradizionale diretta solo a impedire la minaccia al continente americano e alla sfera degli interessi di Washington è sorpassata: Teodoro Roosevelt, sotto l'impulso della grande banca e della grande indu-

stria, rinnega i suoi predecessori, Monroe, Grant, Cleveland, e in nome della solita « libertà del mondo » e col pretesto di sbarrare la via alle egemonie rivali mira in sostanza a stabilire l'egemonia nord-americana nel Pacifico. Sintomatico in proposito è il trattamento da lui usato alla Colombia che resisteva alle pretese d'interferenza politica nel suo territorio e che vide improvvisarsi un movimento secessionista nella sua provincia di Panama e spuntare così una nuova repubblica. Non meno sintomatico è il trattato anglo-americano del 1901 che, pur confermando la neutralità del costruendo canale di Panama fissata dalla convenzione con l'Inghilterra del 1850, ne assicurava agli Stati Uniti la costruzione, l'amministrazione e il controllo. L'intesa in proposito tra le due Potenze anglosassoni non era, del resto, che la consacrazione della reciproca azione di favoreggiamento durante la guerra boera e quella ispano-americana. Anche l'intervento nord-americano in Cina contro i Boxer nel 1900 e la presa di posizione contro gli interessi europei e giapponesi nel Celeste Impero e la vantata protezione dei diritti cinesi e la repressione nel sangue della rivoluzione filippina di Aguinaldo durata oltre tre anni non sono che manifestazioni delle forti tendenze imperialiste che dominavano la Casa Bianca dopo le elezioni presidenziali del 1896, le quali affermarono, con l'avvento al potere di Mac-Kinley, il predominio del partito repubblicano.

Il Giappone aveva protestato in piena forma contro l'annessione delle Hawai e aveva morso il freno nel veder modificata la fisionomia del Pacifico con la presa di possesso americana delle Filippine; ma più imminenti pericoli gli impedirono allora di regolare quei conti. La Russia che, sostenuta dall'alleata Francia, gli aveva strappato nel trattato di Shimonoseki la penisola di Liaotung e Port-Arthur per riserbarli più tardi alla propria occupazione con l'aggiunta di una zona della Manciuria, era divenuta con l'alleanza conchiusa con la Cina una minaccia troppo vicina e diretta, mentre la marcia americana nel Pacifico ancora si nascondeva sotto la cortina fumogena della « porta aperta » e delle « eguali opportunità » in Cina. Il governo di Tokio dovette quindi rivolgersi all'Inghilterra, nemica ereditaria a quei tempi della Russia, firmando il 30 gennaio 1902 quel trattato di alleanza che doveva più volte essere rinnovato e prorogato. Così il Giappone potè affrontare la Russia e debellarla nella campagna memorabile del 1904 che elevò di colpo l'Impero asiatico al rango di potenza di prima grandezza. Ma gli Stati Uniti vegliavano: pronti erano stati a moltiplicare i loro affari finanziari col Giappone e a coltivare il commercio dei dollari durante il conflitto, ma vollero intervenire mediatori alla pace di Portsmouth, contribuendo a far sgombrare la Manciuria dal vincitore e a negargli l'indennità di guerra reclamata e lasciandolo, nel complesso, insoddisfatto.

Quando poi sopravvennero gli accordi nippo-russi del 1907 per la Manciuria e il regolamento della questione coreana, il malumore statunitense contro il Giappone non ebbe più freni, e la pretesa d'intrigare in questioni che non riguardavano l'America e nelle quali si andava manifestando l'accordo tra le Potenze direttamente interessate, si fece più che mai palese. S'iniziò per rappresaglia negli Stati Uniti la più feroce campagna contro l'immigrazione nipponica e la mano d'opera gialla: in

California e negli Stati dell'Ovest, specialmente, la « minaccia » giapponese era il pretesto per i più ingiusti e offensivi provvedimenti che giunsero all'esclusione dei Nipponici dalle scuole di Stato, come avvenne a San Francisco.

Il dissidio nippo-statunitense voluto e alimentato dai Nord-Americani volgeva al peggio. Sopito alquanto con l'accordo Takahira-Root firmato a Washington il 28 novembre 1908 (nell'anno precedente una legge federale aveva chiuso ormai le porte all'immigrazione giapponese, come già nel 1888 alla cinese) presto esso torna a divampare per le ingerenze americane in Asia. Nel 1909 il segretario di Stato Knox pretende opporsi all'intesa nippo-cinese per la ferrovia di Mukden e chiede l'internazionalizzazione della rete manciuriana; nel 1910 Washington si eleva contro l'accordo russo-nipponico per gli interessi rispettivi in Manciuria e contro l'annessione definitiva della Corea al Giappone; nel 1911 gli Stati Uniti, concedendo un prestito alla Cina per la riforma monetaria, pretendono imporre nel contratto la garanzia dei redditi manciuriani, ignorando gli accordi delle Potenze interessate in Manciuria e negando di ammettere che l'espansione nipponica in questa regione era l'inevitabile conseguenza della chiusura ai Giapponesi del mercato di lavoro americano. A fatica il Giappone, rinnovando nel 1911 il trattato di commercio con gli Stati Uniti, ottenne che venisse eliminato dal nuovo strumento l'articolo relativo ai regolamenti di emigrazione e di polizia che feriva l'amor proprio nipponico. La situazione divenne così tesa che la Gran Bretagna, temendo di essere coinvolta in un conflitto, nel rinnovare nello stesso anno l'alleanza col Giappone, volle stipulare che se una parte contraente era legata da un trattato di arbitrato con una terza potenza non aveva l'obbligo di entrare in guerra contro questa potenza. E siccome allora l'Inghilterra negoziava con gli Stati Uniti un trattato di arbitrato generale, il Giappone comprese tutto il valore dell'alleanza albionica. Nel 1913 la situazione nel Pacifico sembrò addirittura precipitare a causa della legge votata dal Parlamento californiano che accordava il diritto di proprietà fondiaria ai soli stranieri che potevano acquistare la cittadinanza americana, escludendo pertanto i « mongoli ». L'amarezza e il risentimento giapponesi furono grandissimi e si espressero in una nuova ferma e vibrata protesta diplomatica.

Ma doveva sopravvenire la grande guerra del 1914-1918 che vide allineati dallo stesso lato della barricata il Giappone alleato dell'Inghilterra e gli Stati Uniti condotti nel conflitto dalla politica interventista del Presidente Wilson. In sostanza, tuttavia, per i due grandi rivali del Pacifico la guerra contro gli Imperi Centrali di Europa non fu che l'occasione offerta di dare sviluppo ai loro disegni imperiali, sorvegliandosi gelosamente nella sicurezza reciproca dell'associazione di guerra. Ma l'intervento in Europa e il capovolgimento messo in atto della dottrina di Monroe legarono, più che non volessero, gli Stati Uniti alle sorti del nostro Continente. L'occupazione giapponese degli arcipelaghi tedeschi delle Caroline, delle Marianne e delle Marshall era quanto occorreva a Tokio per segnare buoni punti contro l'alleato americano e avvolgere il tentacolo Hawai-Guam-Manila. La diplomazia di Wilson, peraltro, il quale messianicamente aveva decretato che ogni neutro aveva il « dovere » di seguirlo nella sua guerra, aveva preso di mira il Siam e la Cina per trascinarli alla rottura delle relazioni con la Germania

e per ricordare insieme al Giappone che gli Stati Uniti assumevano la direzione politica degli Stati asiatici e che a loro spettava il merito di formare il blocco delle Potenze estremo-orientali e di esserne la pietra angolare e il cemento. Ma, nel complesso, durante la guerra 1914-1918 la diplomazia di Tokio marca un vantaggio su quella nord-americana: l'accordo nippo-statunitense del 2 novembre 1917 riconosce per la prima volta che il Giappone ha diritti e interessi speciali in Cina, e il visconte Ishii, firmatario con Lansing dell'accordo, parlando agli Americani può dichiarare che Giappone e Stati Uniti « hanno il comune dovere di montare la guardia al Pacifico » consacrando con le sue parole quell'eguaglianza nella gerarchia delle due Potenze che avrebbe dovuto escludere oramai nel grande Oceano e in Asia Orientale ogni pretesa di supremazia statunitense.

Il miglioramento che l'associazione di guerra aveva prodotto nelle relazioni tra i due Stati fu presto annullato nell'immediato dopoguerra per opera delle Potenze anglosassoni. La conferenza che il Presidente Harding aveva riunito a Washington nel 1921 per la limitazione degli armamenti navali ebbe per precipuo oggetto il Pacifico, e il trattato che venne stipulato tra le « nove Potenze » (esclusa la Russia bolscevica) interessate in quell'Oceano fu la riaffermazione del principio della porta aperta in Cina e dell'indipendenza cinese, formule che in sostanza miravano ad escludere i Giapponesi dalle sorgenti di materie prime nella Cina e dal mercato cinese e ad impedire al Giappone ogni stabilimento di un ordine nell'Asia Orientale tra i paesi geograficamente interessati. Poichè la « porta aperta », che fu così cara alla politica demoliberale di ogni paese, non è che un vecchio trucco diplomatico, il quale consiste nel riservare con poco rischio alla maggiore potenza finanziaria e commerciale la preponderanza economica in un determinato mercato. Gli Anglosassoni hanno abbindolato il mondo con questo principio, nonchè con la difesa dell'integrità cinese. La porta aperta si riduceva a consentire al dollaro e alla sterlina di prevalere a scapito delle Potenze economicamente meno agguerrite; la difesa dell'integrità cinese si riduceva al mantenimento dello *statu quo,* cioè, in pratica, alla conservazione di uno Stato cinese semicoloniale che consentiva il sistema delle concessioni, i diritti di extraterritorialità, l'usurpazione dell'amministrazione doganale e il servizio dei prestiti, un blocco, insomma, di privilegi giuridici e di vantaggi finanziari ben coordinato e interdipendente.

Il Giappone per la pressione nord-americana fu costretto ad accettare alla Conferenza di Washington la nota formula 5, 5, 3 per le grandi navi da battaglia, a rinunziare all'alleanza con l'Inghilterra e all'accordo Ishii-Lansing, ad impegnarsi a restituire alla Cina (convenzione nippo-cinese del 4 febbraio 1922) il territorio ex-germanico della penisola dello Shantung con le ferrovie e i cantieri, a ritirare le truppe a difesa delle linee ferroviarie, nonostante che la Conferenza della pace avesse accordato al Giappone in quella zona titoli e privilegi speciali. L'Impero del Sol Levante ne uscì, insomma, isolato e disarmato. Washington fu la Versaglia dell'Asia, chè i due trattati non ebbero che uno scopo: cristallizzare la situazione a vantaggio dei beneficiarî dei privilegi e degli interessi preesistenti.

Ora, il Giappone non poteva sottostare a tanta ingerenza delle Potenze non asiatiche, se voleva adempiere alla sua missione in Asia Orien-

tale e accettare la responsabilità di assicurarvi l'ordine e la pace. Come doveva poi dire il primo ministro Konoye, la giustizia internazionale non poteva essere scritta soltanto sulla carta, ma la nuova pace doveva essere creata sulle linee di sviluppo della storia e in relazione alla realtà. Era la Cina che da sola doveva compiere la sua unificazione, ed era il Giappone che doveva adoperarsi alla sua ricostruzione, aiutandola a rimuovere gli ostacoli rappresentati dai diritti di extraterritorialità, dalle concessioni straniere, dai trattati unilaterali che limitavano la sovranità dello Stato e ad attuare così i postulati della rivoluzione nazionalista, invano proposti dalle delegazioni cinesi alle Conferenze di Parigi e di Washington.

Pertanto, il Governo di Tokio non poteva non tornare a volgersi alla difesa dei suoi interessi sul continente, alla Cina, che è il naturale mercato di consumo per i prodotti della sua industria, e alla Manciuria, dove aveva precostituito grandi interessi economici con lo sfruttamento delle miniere di carbone e di ferro indispensabili alle sue industrie e con enormi investimenti di capitale e dove occorreva tutelare i suoi interessi strategici che gli imponevano di tener d'occhio quel baluardo contro la Russia. Gli Stati Uniti, chiusi nell'egoismo mercantile degli Anglosassoni, incapaci di comprendere le necessità dei giovani Stati, partono con l'Inghilterra all'offensiva: alimentano la resistenza antinipponica in Cina, intrigano a Mukden e a Nanchino, consigliano il boicottaggio delle ferrovie giapponesi, promettono aiuti finanziarî per la costruzione di nuove linee concorrenti, obbligando finalmente il Giappone a occupare la Manciuria nell'ottobre 1931. Si scatena allora per l'interferenza della Società delle Nazioni e per la subdola azione degli Stati Uniti, assenti solo ufficialmente da Ginevra, il boicottaggio su tutta la linea delle merci giapponesi e si organizza il movimento antinipponico che conduce all'azione repressiva dei Giapponesi contro Sciangai. Nel febbraio 1932 ad opera di Tokio, che vuole finalmente sottrarre il Paese all'interessata ingerenza di altre Nazioni, viene proclamata l'indipendenza manciuriana, nel marzo il detronizzato imperatore della Cina diventa « amministratore » del Manciukuo, nel settembre il Giappone riconosce l'indipendenza del nuovo Stato mancese, che il Segretario di Stato americano Stimson « non riconosce ». Nel marzo 1933 il Giappone è costretto ad abbandonare la Società delle Nazioni; nell'ottobre il Presidente Roosevelt riconosce l'U. R. S. S. e allaccia le relazioni diplomatiche con il governo dei Sovieti e nel 1935-36 alla Conferenza di Londra sarà d'accordo con l'Inghilterra per rifiutare al Giappone la parità degli armamenti navali.

Quando si apre in Europa il nuovo conflitto, l'incubo dell'Asse e le velleità interventiste oltre Atlantico non impediscono a Roosevelt di mostrare al Giappone la faccia feroce. Dopo la denunzia del trattato di commercio, egli disdegna e rifiuta di accogliere i ripetuti inviti di Tokio di intavolare negoziati per la conclusione di un nuovo trattato, e riafferma il proposito di non voler tollerare alterazioni allo *status quo* in Cina e nel Pacifico. Nell'aprile 1940 il Segretario di Stato Cordell Hull rivolge un monito larvato al Giappone perchè non si tocchi alla situazione delle Indie Olandesi, rispondendo a una comunicazione di Tokio sul problema che l'occupazione dell'Olanda da parte della Germania poteva rendere

attuale. Ma quando il governo di Berlino nel maggio informò il ministro Arita che esso non era interessato nelle Indie Olandesi, l'atteggiamento antinipponico di Washington si fece più acuto: ammiragli statunitensi dichiararono fatale la guerra col Giappone e reclamarono un ulteriore aumento delle costruzioni navali dopo quello votato dalla Camera dei Rappresentanti; la flotta veniva concentrata alle Hawai; alle Filippine veniva ancora ridotta l'immigrazione giapponese; l'« embargo » veniva posto sul petrolio diretto a Paesi non americani; Cordell Hull dirigeva a Londra una nota di protesta per il consenso che l'Inghilterra aveva dato alla richiesta di Tokio di vietare i rifornimenti a Ciang Kai-Scek attraverso la Birmania, come la Francia aveva già fatto per le provenienze da Hanoi. Quando il Giappone finalmente per aver ragione dei governanti di Ciun-King e accerchiarne le forze prende accordi con il governo di Vichy ed occupa l'Indocina ed inizia le trattative con la Tailandia, Roosevelt, più che mai irritato per la discesa nipponica ai mari del Sud, invita il Giappone alle trattative di Washington, non per giungere a un'intesa, la quale, come tutte le intese, avrebbe dovuto fondarsi sul riconoscimento delle eque richieste dell'avversario; ma per imporre un molto sfasato *quos ego* che, nel suo povero giudizio, sarà accettato dal popolo nipponico « stremato » dalle battaglie con Ciang Kai Scek, dando così a lui tempo e modo di menare a fondo la sua crociata contro l'Asse in Atlantico e in Europa. E, d'accordo con il compare anglosassone, egli, instancabile e senza ridere, si rifà *ab ovo*: chiede al Giappone di sgombrare la Cina... I Giapponesi aspettano quanto occorre e si chiedono se il Presidente transoceanico ha voglia di scherzare, finchè, perduta la pazienza, affondano in pochi minuti metà della squadra navale nord-americana a Pearl Harbour ed iniziano la loro fulminea campagna.

Così si è conchiusa e doveva conchiudersi l'azione politica statunitense, la quale, per oltre mezzo secolo, sotto la maschera tipicamente democratica della « porta aperta » in Cina, ha avuto il programma — cui contrastava legittimamente la prima Potenza asiatica — di un'aperta ingerenza nello spazio di altri popoli per ottenere che centinaia di milioni di Gialli diventassero i consumatori dei prodotti dell'industria americana. Condotta da uno Stato che già dominava politicamente ed economicamente un continente sterminato e ricchissimo e che ha per sè il numero, lo spazio e l'opulenza, essa è stata l'esempio caratteristico dell'atteggiamento dei paesi democratici, i quali negano gli interessi dei popoli poveri e lavoratori e disconoscono le ragioni della geografia e i bisogni essenziali delle nazioni confinanti e interdipendenti tra loro. Questa politica, inacerbita dai pregiudizî razziali, si basava sulla presunzione di una strapotenza fondata sul possesso di grandi ricchezze naturali e di troppo danaro accumulato e sulla sottovalutazione delle risorse e, più ancora, dello spirito dell'avversario. Pertanto finì per assumere un carattere aggressivo e un tono provocatorio. Ma chi provoca dev'essere in grado di offendere, mentre gli Stati Uniti stanno dimostrando di essere in difficoltà per difendersi. La politica dei Nord-Americani nel Pacifico, infatti, turbata spesso da esitazioni e incertezze proprie dei popoli sazî, sicuri della loro vita e del loro sviluppo — e basta ricordare il tentativo di ridurre il punto più vivo d'attrito col gesto rooseveltiano del 1936

della promessa indipendenza alle Filippine — non era sorretta e fortificata da una vera ed organica preparazione militare, che è soprattutto un fatto spirituale. Nonostante la loro velleità di dominare il Pacifico e, al di là di esso, mondi estranei e lontani, nonostante la loro flotta potenziata da costruzioni intensive e dall'apertura del canale di Panama, nonostante le fortificazioni delle Hawai e le basi navali ed aeree avamposte, da Wake a Midway, da Guam a Cavite, gli Stati Uniti hanno dovuto permettere che il Giappone, fedele alla sua politica lungimirante, organizzasse l'Asia Orientale col rimuovere a mano a mano gli ostacoli di minor resistenza. Così, mentre protestavano e boicottavano, mentre negavano di rinnovare trattati commerciali e impedivano il rifornimento d'indispensabili materie prime, mentre alimentavano la resistenza degli avversari dei Nipponici con armi e denaro, con rifornimenti e consiglieri politici e tecnici e si affidavano alle speranze di quel blocco commerciale a distanza, che è il miracolistico espediente della razza anglosassone, gli Stati Uniti non hanno saputo nè potuto impedire che il Giappone svolgesse la sua azione per la difesa dell'Impero, che, in un primo tempo, cioè, si garantisse dalle offese del continente asiatico con la linea Sakhalin-Corea-Formosa, che successivamente, creasse ad oriente un sistema di protezione marittima contro l'imperialismo nord-americano con la barriera delle isole Marianne, Caroline e Marshall, che, finalmente, intercettasse le comunicazioni degli alleati anglosassoni tra Singapore e Manila con il possesso di Hainan, delle Spratley e dell'Indocina.

Quando Roosevelt convoca i Giapponesi ai negoziati della Casa Bianca perchè gli permettano d'intensificare in Atlantico e in Europa il suo intervento vergognosamente mascherato, egli, che ha fiducia nella sua dialettica, ma non conosce le tradizioni millenarie del Giappone e i valori morali di quel grande popolo, si illude che la tregua umiliante che vuole imporre all'avversario, contro il quale si riserva mentalmente di rivolgersi in seguito e dettare le sue condizioni, abbia valore di pace. Ma l'illusione del Presidente ha vita breve; i Giapponesi, che sono un popolo di soldati, passano all'azione. La quale, tuttavia, non sembra che abbia distolto Roosevelt dal proposito di portare in un primo tempo la guerra all'Asse, a fianco dell'Inghilterra. Si accomodi pure. Ma sarà bene che egli non dimentichi che la guerra degli Stati Uniti si combatte nel Pacifico, che in quell'Oceano dei loro sogni imperiali i Nord-Americani dovranno misurarsi e che la loro vittoria o la loro sconfitta si raggiungono in quelle acque. L'America, sopra cui già si è abbattuto il pugno giapponese, non pensi di sottrarsi alla sua guerra limitandosi a rifornire gli Inglesi in Libia e Stalin nelle pianure gelate della Russia, e non si illuda troppo neppure vedendo le bandiere del Sol Levante allontanarsi e sventolare sulle risaie della Birmania e gonfiarsi ai venti dell'Oceano Indiano. Perdute le Filippine e le basi intermedie, gli Stati Uniti, che si sono fatti condurre allo sbaraglio dal fanatismo settario e dall'incompetente leggerezza del loro Presidente, tengano d'occhio le Hawai, ed anche — perchè no? — le coste occidentali della madrepatria.

GIOVANNI CAPASSO TORRE

DIARIO DEL 1900

II.

L'insurrezione antieuropea in Cina — Giuramento del Guiccioli in Senato — Una colazione al Quirinale — Visita di Aosta — La prima notizia del regicidio di Monza — Profonda ripercussione nel Paese — La preghiera della Regina Margherita — Alba del nuovo Regno — Entusiasmo suscitato dal discorso di Vittorio Emanuele III all'atto del giuramento — Il disastro ferroviario di Castel Giubileo — Atteggiamento dispettoso del Vaticano verso Casa Savoia — Una predica di Padre Mortara — Il processo contro il regicida — Un Vescovo luterano — Ritorno della spedizione polare del Duca degli Abruzzi — Il dono delle armi e delle decorazioni di Re Umberto a Torino — Una parola di sublime bontà della Regina Margherita — Armeggio di Giolitti per il suo ritorno al potere — L'acquisto della *Tribuna* — Sonnino fonderà un suo giornale a Roma — Bülow Cancelliere dell'Impero germanico — Il matrimonio di Umberto Cagni — La prima rappresentazione di *Come le foglie* — La malattia dello Zar — Altissimo prestigio conquistato dal nuovo Re — I sonetti romaneschi di Pascarella — Triste fine di secolo.

2 *luglio.* — Pessime notizie di Cina, ove divampa l'insurrezione antieuropea. È stato ucciso il Ministro di Germania. È facile prevedere che i Tedeschi reagiranno con giustificato furore. A Montecitorio, per questi fatti, sono state presentate le rituali interpellanze, alle quali Visconti Venosta ha risposto con le frasi d'obbligo.

3 *luglio.* — Rappresentazione di *Madame Sans-Gêne* di Sardou, recitata dalla Reiter. La Duchessa d'Aosta si è invitata nel nostro palco, e interviene allo spettacolo con la sorella Duchessa di Guisa. Assiste alla rappresentazione, in un altro palco di faccia, la Principessa Letizia. La presenza di due Orléans e di una Bonaparte, mentre sulla scena si svolgono con rapida e violenta efficacia le vicende del dramma rivoluzionario di Francia, potrebbe suggerire molte singolari considerazioni.

4 *luglio.* — Mi reco a salutare Pelloux, che è di passaggio per andare a villeggiare in Savoia. Cerca di sembrare di buon umore. Tiene a far sapere che desidera lunga vita al nuovo Gabinetto, ma vuol mettere in evidenza che fu lo stesso Saracco a consigliare, insieme con Colombo, lo scioglimento della Camera. Il discorso della Corona fu redatto da Salandra. Più tardi ricevo un telegramma di condoglianze del Re, che sono incaricato di trasmettere alla famiglia del sottotenente di vascello Ermanno Carlotto, caduto combattendo valorosamente a Tien-Tsin. Le notizie della Cina sono sempre più gravi. La nostra generazione, che fu testimone già di tanti inattesi immensi mutamenti della vita politica e sociale del mondo, sta per assistere ad una formidabile trasformazione, di cui non è possibile prevedere le conseguenze, in quel continente asiatico che sembrava l'immagine stessa dell'eternità immobile.

11 *luglio.* — Arrivo a Roma con due ore e più di ritardo. Mi reco al Senato per giurare. Sono così abbrutito dalla stanchezza e dalla noia del viaggio che, invece di scegliere con cura i miei padrini, prendo i due primi che mi capitano sotto mano, C. e S. G. Entro nell'aula col

prescritto cerimoniale: due uscieri precedono, segue un padrino, poi mi avanzo io, infine il secondo padrino chiude la marcia. Saliamo la scaletta che porta al banco della presidenza. Il Vicepresidente Cannizzaro legge la formula, io giuro, ed egli dichiara che da quel momento sono ammesso ad esercitare le funzioni di Senatore. Ridisceso nell'emiciclo, mi ritrovo con molti vecchi amici e colleghi della Camera, che non avevo più visti da un quarto di secolo, e ricevo da quasi tutti cordiale accoglienza.

12 luglio. — Sonnino deplora gli errori, le leggerezze, le esitazioni di Pelloux. Dice: « Non so dove Pelloux abbia i denti, perchè ogni volta che avrebbe voluto mostrarli si calava... ». Sonnino pensa che bisogna aiutare Saracco a andare avanti. Crede che egli farà dei tentativi verso Sinistra, cercando di attrarre i radicali legalitari per dividere l'Estrema; ma prevede che non riuscirà a nulla e, nonostante il desiderio di rifare il Depretis, non trovando più nè gli stessi attori nè lo stesso pubblico di allora, dovrà ripiegare a Destra. Gli atti di violenza dell'Estrema, sospesi dalla caduta di Pelloux, ricominceranno alla prima occasione. Al Senato discussioni senza importanza. Alle 6 mi reco al giardino del Quirinale, dove un impiegato delle poste, protetto da Ferdinando, deve recitare dinnanzi alla Regina alcune sue poesie in romanesco. La Regina è ringiovanita e bellissima: come sempre, molto benevola con me. Nessun accenno a cose politiche. Pranzo in casa Lavaggi. Il pensiero di tutti ricorre agli orrori di Cina e ai poveri Caetani, che hanno ragione di temere perduto Livio nella strage di Pechino. Essi sono stati colpiti nel migliore dei loro figli, del quale erano giustamente orgogliosi.

13 luglio. — Udienza da Saracco. È certo un uomo ricco di acume e di malizia, meraviglioso per i suoi 81 anni. Analitico e minuzioso, preferirà occuparsi delle cose piccole piuttosto che delle grandi, e per diffidenza non vorrà far nulla per gli altri. Che intenda piegare un poco a Sinistra è evidente, quantunque egli dica che il 18 marzo 1876 è stato per l'Italia la fonte di tutti i mali. Verso Giolitti non mostra simpatia, perchè lo ritiene un violento con poco cervello. Da Saracco passo a Romanin, buono, familiare, verboso, convinto in fondo di essere un modesto grand'uomo. Delle cose dell'interno non sa nulla, e nulla Saracco gli lascierà fare. Serata in casa Francesetti. Vi è Sonnino, col quale stiamo dicendo corna del Ministero degli Esteri, quando si spalanca la porta ed entrano Malvano e Fusinato, le due ostriche della Consulta. Il secondo è reduce da uno dei soliti pranzi coi quali M.me L. cerca di attirare diplomatici e funzionari degli Esteri per fare il suo mestiere di spia internazionale.

14 luglio. — Colazione al Quirinale. Siamo otto commensali: io solo estraneo. Seggo alla destra della Regina. Durante il pasto il Re, come è sua abitudine, per evitare le indiscrezioni dei domestici, tace. Con la Regina si parla di Torino, dei nuovi monumenti, dell'arte contemporanea e sopra tutto delle grandi dimostrazioni che sono state fatte ai soldati partiti stamane per la Cina. Lo spirito patriottico si risveglia, e con esso l'ar-

dente, indomabile speranza che un giorno di fortuna e di gloria venga finalmente a compensarci delle umiliazioni subite e a sollevarci dall'attuale prostrazione. Dopo il caffè, il Re mi intrattiene a colloquio. Mi lascia intendere un suo giudizio piuttosto severo su l'imprevidenza di Pelloux. Non crede che Saracco riuscirà a gran cosa, ed è giustamente persuaso che le difficoltà passate risorgeranno alla prima occasione. Riparto per Torino, oppresso in viaggio da una temperatura tropicale.

20 luglio. — Visita del nuovo Console di Francia, strano tipo di « troupier » scaltro e bonaccione, che somiglia a uno dei borgomastri olandesi dipinti da Franz Hals. Ieri sono partite da Napoli le truppe per la Cina: il Re si è recato a salutarle e ha rivolto loro, al momento dell'imbarco, brevi vibranti parole. Le notizie di laggiù sono migliori. Gli alleati hanno occupato Tien-Tsin, battendo duramente i ribelli.

21 luglio. — Verso le 9 di sera sono informato di un tentativo di rivolta alla Casa di Correzione della Generala. Le prime notizie, come sempre, esageratissime. Mi reco sul posto: alla Generala trovo 70 fra guardie e carabinieri, e poi sopraggiunge un reparto di fanteria con 40 soldati. Con questi 110 armati cominciamo a dare l'assalto ai 35 ragazzi disarmati che vociano nel cortile e che, naturalmente, non oppongono resistenza di sorta. Sono discolacci dall'aspetto abietto e vizioso, i quali presto si acquetano come cani frustati. Poco dopo sono condotti alle carceri.

24 luglio. — Gita ad Aosta. Olga mi accompagna fino a Pont Saint Martin, donde prosegue per Gressoney. La valle molto larga mi ricorda la Pusteria. Dopo tre ore e mezzo arriviamo a destinazione. Alla stazione le solite autorità. Si fa colazione e poi, sotto un sole ardentissimo ma temperato da un venticello fresco che scende dai lontani ghiacciai, mi metto in giro per la città. Questa assomiglia, a prima vista, a un grosso villaggio alpino, percorsa lungo tutte le vie da ruscelli nei quali l'acqua corre veloce e gorgogliante; ma qua e là sorgono i meravigliosi avanzi della potenza romana e rimangono le tracce maestose di una passata potenza. È chiaro che questa città, la quale sino alla fine del Settecento aveva conservato i suoi privilegi e raccoglieva fra le sue mura vetuste, intorno ai suoi Principi, tutta l'antica nobiltà della valle, è andata sempre più deperendo. Tuttavia la sua popolazione tiene ancor del monte e del macigno, certo più che non al loro tempo i Fiesolani. I monumenti medievali non sono meno importanti e suggestivi di quelli dell'epoca augustea.

27 luglio. — Una visita poco desiderabile in Prefettura: quella del deputato socialista Morgari, venuto ad annunziarmi certe rivelazioni che un suo compagno, già impiegato alla Generala, avrebbe da fare sul conto di quell'Istituto. Il Morgari è un tipo antipatico e volgare, e in mia presenza si mostra impacciato, con l'aspetto che talvolta assume dinnanzi al padrone un contadino disonesto.

28 luglio. — A pranzo, al circolo, trovo il Generale Heusch, venuto ad ispezionare gli Alpini. La conversazione cade sulla battaglia di Adua e su Baratieri. Heusch, che prese parte al Consiglio di guerra, biasima acerbamente Baratieri per l'impreparazione, per l'ingiusta accusa lanciata ai suoi soldati dopo la sconfitta e per la grafomania con cui volle poi scusarsi e difendersi; ma esclude in modo assoluto che egli abbia comunque meritato la taccia di pusillanime.

29 luglio. — Di buon mattino parto per Bardonecchia. Treno ricolmo, caldo soffocante sotto le gallerie: solo verso Oulx si comincia a respirare bene; ma la valle ha poco verde, pochi alberi e poca acqua, meno la Dora che scende impetuosa e torbida. Alla stazione vedo un curioso gruppo di italiani che la nostra autorità consolare fa rimpatriare: è una compagnia napoletana di operette, tipi intelligenti e alquanto sfacciati. Cantano e suonano, e le donne occhieggiano e attaccano facilmente discorso. Si visita Bardonecchia vecchia e nuova, ove non è gran che di interessante, e poi gli impianti che trasmettono l'aria nella grande galleria. Le donne del luogo portano un costume somigliante a quello delle savoiarde, con una certa cuffietta bianca che sta molto bene alle giovani. Ritorno a sera, con un treno noiosissimo e ritardatario che mi riconduce a Torino dopo la mezzanotte.

30 luglio. — Appena sceso dal treno, sono avvicinato da due impiegati del telegrafo che mi riferiscono correr voce che il Re sia stato assassinato a Monza. Incontro il Consigliere di Prefettura Gropello; agitatissimi corriamo in cerca della carrozza. Piove, tuona, lampeggia: notte tetra di sinistro augurio. Appena rientrato, trovo un biglietto del caporturno dell'ufficio telegrafico, il quale mi informa che il Re fu colpito da alcune rivoltellate partite dalla folla, mentre lasciava una distribuzione di premi, e che è spirato senza proferire parola. Queste notizie risultano da un dispaccio in chiaro, diretto dal Generale Ponzio Vaglia al Duca d'Aosta. Mi persuado che il tragico annunzio deve corrispondere alla verità, e in tanto orrore di tenebre cerco orientarmi. Faccio venire il Questore e il Colonnello dei carabinieri per prendere tutti i provvedimenti necessari, e do ordine al Comando del Corpo d'Armata perchè le truppe siano consegnate. Verso le 2 del mattino un telegramma del Ministero e poi uno della « Stefani » aggiungono nuovi particolari sull'orribile fatto. Alle 3 l'ufficiale d'ordinanza del Duca d'Aosta viene a chiedermi se a mio avviso S. A. R., che potrebbe, data l'assenza del Principe di Napoli dall'Italia, essere chiamato alla Reggenza, debba partire per Roma o per Monza. Gli rispondo ritenere che per mille ragioni debba recarsi a Monza. Verso le 8 sono alla stazione per salutare le Principesse Clotilde e Letizia che partono pure per Monza. La prima conserva l'aspetto di una regina e di una santa, così grande, dolce e serena dignità è in lei. Mi stringe la mano con le sue due, sospirando: « Che doloroso momento!... ». Alle 11 ritorno alla stazione per il passaggio del Duca e della Duchessa d'Aosta, che solo stamane alle 5 poterono essere informati a Valdieri per mezzo di una staffetta. Sono tristi e degni. In città, da per tutto bandiere a mezz'asta, uffici e negozi tutti chiusi con la scritta: « Per lutto na-

zionale ». La popolazione ha un contegno di mesta e cupa gravità. Essa comprende la fatale tragicità dell'evento. Dal Governo nessuna istruzione. Non si sa se siano riusciti a informare il Principe di Napoli, che viaggia per mare. Saracco è partito stamane per Monza col Vicepresidente del Senato Finali, che fungerà da ufficiale dello stato civile per l'atto di morte.

31 luglio. — Alle 2 dopo mezzanotte sono ancora alla stazione per il passaggio della Regina Maria Pia, proveniente da Aix-les-Bains e diretta a Monza. Mi presento allo sportello della vettura-salone. Maria Pia mi fa salire, perchè è impaziente di conoscere particolari sulla sventura. È profondamente straziata. Il volto invecchiato e stanco, sotto le ciocche disordinate dei capelli d'un rosso infocato, dà un senso supremamente drammatico. Mi corico a tarda ora, ma presto sono svegliato per altri telegrammi. Giornata laboriosissima. Sembra siamo sulle tracce di un complice dell'assassino, che sarebbe giunto con lui dal Nord-America. Oggi in piazza d'Armi le truppe hanno prestato giuramento di fedeltà al nuovo Re. È uscito un proclama del Governo, che annunzia la ferale notizia e l'assunzione al trono di Re Vittorio Emanuele III. Questi è sbarcato stamane a Reggio Calabria, ed è ripartito subito per Monza, ove giungerà domani nel pomeriggio.

1° agosto. — Continuano la costernazione e l'ansietà di tutto il popolo. Sono stati arrestati i presunti complici del regicida, compresa la sua druda e compagna di viaggio. Tutti provenivano da Patterson. Per incarico della Regina mi reco dal Cardinale Richelmy per ringraziarlo della parte che egli ha presa al lutto nazionale. Alle 7 di sera sono giunti a Monza i nuovi Sovrani.

2 agosto. — Trinità è tornato da Monza e ha potuto vedere la Regina. Essa era come impietrata. Il Re da due giorni era un po' indisposto e non usciva di casa. Anche in quella sera fu incerto se dovesse uscire: purtroppo prevalse il partito più sventurato.

4 agosto. — La Salma sarà portata a Roma il giorno 7, i funerali avranno luogo il 9 e la seduta Reale l'11. Una lettera di Ferdinando da Monza: la Regina rinunzia a Gressoney; cercano una villa nel Cadore. La Masino scrive a Olga da Monza notizie interessanti: « È la casa del dolore. Tutti piangono, dall'ultimo domestico alle più alte cariche di Corte. L'etichetta non esiste più. La Regina è ammirevole per forza d'animo e rassegnazione, ma pallida ed emaciata ». Essa ha indirizzato una stupenda lettera al Vescovo di Cremona Mons. Bonomelli, accompagnando una commovente preghiera da lei stessa composta in memoria e a suffragio del Re defunto (1). Credo che nella vedovanza la personalità di Margherita di Savoia s'ingrandirà ancora agli occhi di tutto il popolo italiano.

(1) La lettera e la preghiera della Regina erano state pubblicate da Mons. Bonomelli nella *Lega Lombarda* del 3 agosto, con questa dichiarazione dell'insigne Vescovo: « Poteva io non accogliere questa preghiera dell'Augusta e Piissima Donna scritta col cadavere del Re, suo marito, sotto gli occhi? Sarebbe stata una crudeltà e un sottrarre al popolo religioso un esempio luminosissimo di fede, di pietà e di fortezza cristiana piuttosto singolare che raro. Chiesto consiglio a chi poteva darlo e avuto parere favorevole, pubblico l'orazione della Regina ».

7 agosto. — La seduta della Camera è degenerata in tumulti provocati dai discorsi cavillosi e ipocriti del Turati e del Pantano. Per parte mia non me ne dolgo, perchè credo indispensabile persuadersi che ogni accordo o transazione è impossibile e che bisogna combattere, se non con le stesse armi, certo con la stessa energia dei nostri avversari, senza invischiarsi in questioni formali. Se le leggi e i regolamenti attuali sono sufficienti per la difesa dell'ordine politico e sociale, bene; altrimenti, bisogna passar sopra anche alla legalità.

8 agosto. — Stamane le LL. MM. sono arrivate a Roma; stasera giungeranno la Regina Margherita, la Regina Maria Pia, i Principi e le Principesse. Se la funebre giornata di domani trascorrerà senza guai, avremo guadagnato una grossa battaglia.

9 agosto. — Tutti gli uffici e tutti i negozi chiusi. Alle 10 comincia a sfilare per Piazza Castello il corteo silenzioso e composto che porta una corona espiatoria al monumento di Vittorio Emanuele II: sono non meno di ventimila persone con 125 bandiere. Nessun incidente. Dalle 10 in poi si succedono da Roma telegrammi che dànno notizie dello svolgersi della solenne funzione. Alle 7 si è messo in movimento il corteo dalla stazione di Termini; alle 9 è cominciata la cerimonia al Pantheon, che è durata un'ora. Erano nel tempio il Re, le tre Regine, i Principi e le Principesse. Gli ultimi dispacci parlano di incidenti determinati lungo il percorso da pànico della folla: si accenna a un numero notevole di feriti. Furono tali incidenti provocati artificialmente? È difficile dirlo come è difficile escluderlo, dato lo straordinario momento che attraversiamo.

10 agosto. — Il Re ricevette in udienza, dopo le Missioni estere, le rappresentanze dei reggimenti venuti a Roma per i funerali, e usò particolare distinzione a quelli che speciali legami univano alla memoria del compianto Sovrano. Al 1° fanteria donò le cordelline della grande uniforme di Lui, ad Aosta cavalleria il berretto, e al 49° fanteria, il reggimento del Quadrato di Villafranca, consegnò la sciarpa che Umberto portava quando era Principe Ereditario e che molto probabilmente cingeva il giorno della battaglia: Sua Maestà ha espresso il desiderio che fosse appesa all'asta della bandiera del reggimento. Bellissimo pensiero di carattere tutto militare, che mira a rialzare quello spirito di corpo che era stato depresso dalle riforme democratico-borghesi del Ricotti.

11 agosto. — Tuona il cannone alle 10, per annunciare con 101 colpi ai Torinesi che in quel momento il Re presta giuramento innanzi ai due rami del Parlamento. Più tardi il telegrafo ci dà il resoconto della cerimonia, compiutasi in mezzo al più straordinario entusiasmo. Più del giuramento il vero e grande avvenimento politico è il discorso pronunziato dal Re. L'immensa ripercussione che esso ha e avrà si deve alla sua impronta profondamente personale ed energica, che risponde ai bisogni e ai desideri dell'Italia, così da doversi dire che questa non ha ormai altra speranza di salute se non nell'azione continua, gagliarda, risanatrice del Sovrano. Dio ci ha concesso di trovare per nostra somma ventura un Principe atto a far questo.

12 agosto. — Alla stazione per ricevere i vari Principi, di ritorno da Roma. Hanno tutti l'aria grave ma calma. Continuano in città e in Italia infiniti commenti intorno al discorso del Re, che ha acceso in ogni italiano un fervore di nuove speranze.

13 agosto. — Un gravissimo incidente ferroviario è avvenuto stanotte a Castel Giubileo, presso Roma, con numerosi morti e feriti. Il diretto per Firenze, che aveva dovuto fermarsi per un guasto alla macchina, è stato raggiunto e investito dal treno di Ancona. Erano sul treno il Granduca Pietro e la Granduchessa Militza, che rimasero illesi. Il Re e la Regina accorsero subito sul luogo del disastro, servendosi di due carrozzelle di piazza, poichè le vetture di Corte non erano pronte, nè si poteva sùbito allestire un treno speciale. Il Re a Castel Giubileo meravigliò tutti per la sua fermezza e la sua pietà. Anche questo doloroso episodio ha accresciuto l'amore del suo popolo verso di lui.

15 agosto. — Ieri e oggi funzioni di suffragio per Re Umberto. Fossati, che fu a Monza poche ore dopo il delitto, e poi a Roma, mi conferma che tutti sono sorpresi per l'atteggiamento di fermezza, di attività e di energia del nuovo Re. I torpidi si scuotono, gli sbadati stanno sull'attenti, si sente che una mano ferma ha preso le redini dello Stato. Per i treni da mettere a disposizione della Famiglia Reale era stato preparato un telegramma indirizzato al Ministro, che cominciava: « Prego l'E. V., eccetera ». Sottoposto al Re per la firma, egli lo cambiò con le parole: « Le ordino, sotto la mia responsabilità, ecc. ».

19 agosto. — Arrivando verso le 5 a Gressoney, nel rivedere il villino Peccoz, l'iniziata costruzione della Villa Reale e quel tratto di strada lungo il fiume, ove due anni fa il compianto Re si fermò a parlare con me, provo un sentimento di grande tristezza. La Regina Margherita intanto ha deciso di andare a passare qualche settimana a Misurina.

20 agosto. — Produce penosa impressione un comunicato stampato dall'« Osservatore », con cui in forma assai grossolana si giustifica davanti all'Europa cattolica la sepoltura della Salma del Re in una chiesa e si dichiara che per ragioni liturgiche non fu autorizzata « una certa preghiera ». Disgraziati! Credono forse che lo slancio di pietà di una donna come la Regina Margherita e la commozione e la fede con le quali vi si associò il popolo italiano portassero offesa all'autorità della Chiesa cattolica o alla morale? Sono essi, i biechi settari del temporalismo, che spengono in Italia ogni sentimento religioso. Ma basta di questo angoscioso e amaro argomento. Pechino è stata presa dagli alleati: le legazioni sono salve.

22 agosto. — Visita ai lavori della Villa Reale. Sono appena un metro sopra terra. La costruzione è fatta con materiale pregevole e avrà un carattere imponente. La Regina Margherita, che si sarebbe contentata di qualche cosa molto più modesta, fece preparare il progetto e lo mostrò a Re Umberto, il quale lo giudicò troppo meschino e fece fare un altro

disegno. Quando la Regina lo ebbe visto, esclamò: « È bello, ma è troppo per le mie finanze ». — « Che cosa importa? », replicò Re Umberto, « dal momento che te lo regalo? ». Il nuovo Re ha telegrafato felicitazioni e decretato onorificenze al Ministro Salvago Raggi e a Livio Caetani, che si sono fatti molto onore a Pechino.

26 agosto. — Andiamo alla Trinité alla predica. Mi sorprende il predicatore, che non è il parroco, ma un prete di estesa cultura, il quale parla facilmente in un ottimo francese e aveva anzi proposto di parlare in tedesco. Scopro poi che è il Padre Mortara, colui che, fanciullo israelita in Bologna, suscitò la commozione e l'interesse di tutto il mondo civile, quando fu sottratto alla famiglia e non più restituito ad essa (1).

30 agosto. — Ieri a Milano si è svolto il processo Bresci. L'udienza è proceduta senza incidenti. L'assassino è stato condannato all'ergastolo, non essendogli state concesse le circostanze attenuanti. Torva e ignobile è apparsa la figura di quell'orribile becero, preso ora nella trappola senza speranza di mai uscirne. Non sarò io certamente che avrò un pensiero di commiserazione per un tale scellerato: rimpiangerò solamente che i vigliacchi delinquenti che lo spinsero al misfatto non dividano la sua sorte.

2 settembre. — Domenica. La predica del Padre Mortara è molto elevata, certamente più adatta ai villeggianti che non ai parrocchiani di Gressoney-la Trinité. È singolare un apprezzamento laudativo sul nuovo Re perchè nel discorso pronunciato all'atto di prestar giuramento chiamò a testimone Iddio della purezza delle sue intenzioni. L'oratore fa anche un accenno di manifesta disapprovazione per l'abolizione della pena di morte: si vede che ha letto Joseph de Maistre e la sua curiosa apologia del carnefice. Nel pomeriggio, durante una lunga passeggiata, ho occasione di conoscere un vescovo luterano, che va in giro con la moglie e il figliuolo. Ha maniere accostanti e signorili. La signora, assai distinta, è una baltica, originaria, come Olga, di Reval. Deve essere brava gente; tuttavia a noi un vescovo in giacchetta e con moglie e figliuoli fa una strana impressione e diminuisce molto quel senso di venerazione che egli dovrebbe ispirare. Senza dubbio il celibato nei preti presenta inconvenienti ed è causa di lotte e tormenti intimi, ma in complesso conferisce una maggiore indipendenza dall'ambiente e rende più rispettato e rispettabile chi deve comportarsi come un ministro di Dio.

5 settembre. — Sono ritornato a Torino per ricevere il Ministro della Pubblica Istruzione Gallo, venuto per presenziare domani a Brà l'inaugurazione della statua del B. Cottolengo. Ivi un ministro mas-

(1) Il fatto a cui allude il diarista avvenne in Bologna il 24 giugno 1858, in seguito a un ordine del Cardinale Arcivescovo Viale Prelà. Una domestica, che aveva prestato servizio presso la famiglia ebrea Mortara, rivelò di avere impartito nascostamente, per scrupolo, alcuni anni innanzi, l'acqua lustrale al bambino Edgardo, della famiglia stessa, che era stato gravemente infermo. Da ciò il provvedimento dell'autorità ecclesiastica. Il ragazzo settenne fu condotto a Roma, accolto in un istituto religioso e avviato al sacerdozio. Egli diventò così il Padre Pio Edgardo Mortara, canonico regolare lateranense e missionario apostolico. Morì a Bressoux l'11 marzo 1940-XVIII. Vedi De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*. Roma, 1907, vol. I, pagg. 278 e segg.

sone banchetterà dunque con vescovi e arcivescovi. Intanto gli è stato offerto un primo banchetto qui dai senatori e deputati della provincia. Vi sono stati gli inevitabili brindisi, ai quali il Gallo ha risposto, come egli sa fare, con finezza ed efficacia. Durante e dopo il pranzo, discussioni animatissime sul problema della riforma elettorale e sui vari sistemi in uso, suffragio largo o stretto, collegio uninominale, scrutinio di lista, ecc.; e ciascuno ha dato la stura a osservazioni e proposte svariatissime, suggerite palesemente dai singoli interessi personali. Una triste commedia. Se gli elettori avessero assistito a quei dibattiti, avrebbero avuto molto da imparare, sempre che essi siano in grado di imparare qualche cosa.

6 settembre. — La « Stella Polare », col Duca degli Abruzzi, è approdata a Hammerfest, di ritorno dalla spedizione polare. Il Duca d'Aosta m'invita a passare da lui, e mi mostra un telegramma del fratello, in data d'oggi, col quale il Duca degli Abruzzi annunzia di essere sulla via del ritorno, di avere ricevuto le lettere affidate al Silvestri e al Tarsis che sono andati ad incontrarlo e che gli hanno portato la notizia della morte di Re Umberto, e di disporsi a ritornare subito in Italia. Informa pure che Cagni ha raggiunto 86° e 33′ di latitudine Nord, superando il punto toccato da Nansen. Il Duca è esultante, come tutti noi. In città non si parla di altro, con grandissima gioia.

8 settembre. — Le ulteriori notizie sulla spedizione polare provano che le sofferenze furono grandi, e anche maggiori i pericoli. Il tenente Francesco Querini, che insieme con un norvegese e con la guida valdostana Ollier si avventurò in una ricognizione più avanzata, non fece più ritorno. Il Duca stesso perdette per congelamento la prima falange di due dita della mano sinistra. Si dice che il Duca, appena rientrato in Patria, si recherà da S. M. la Regina Madre. Ferdinando mi scrive quanto fiero e profondo sia il dolore della Regina e come questa trovi l'unico suo conforto nel parlare del compianto Re.

12 settembre. — Stamane le truppe sono schierate in Piazza Castello per rendere gli onori al corteo che porta solennemente al Palazzo Municipale l'elmo, la sciabola e le decorazioni di Umberto I, destinate dal nuovo Re alla città natale del suo Genitore. Il corteo si compone di due berline e di una carrozza di gran gala a sei cavalli, preceduta da due battistrada e scortata da carabinieri a cavallo. Io mi trovo nell'aula municipale con le altre autorità. La fanfara reale annuncia l'arrivo del corteo. Precedono gli aiutanti di campo del defunto Re, che portano e depongono sopra un tavolo coperto di velluto rosso i preziosi doni. Il Duca d'Aosta sale sul palco predisposto a foggia di trono, e pronunzia un breve discorso. Alle prime parole la commozione e le lacrime gli serrano la gola; poi riprende spedito e incisivo. Il Sindaco legge infine il nobile, vigoroso messaggio indirizzatogli da Vittorio Emanuele III nel trasmettere a Torino quei sacri ricordi.

14 settembre. — Il Duca d'Aosta è partito stamane col primo treno per Chiasso, a incontrarvi il fratello. Alle 18 la stazione è già gremita. Vi sono anche gli altri Principi e le Principesse. La Duchessa Elena

d'Aosta, pallida, dall'aspetto sofferente, sempre in agitazione per il marito, mi si avvicina e mi dice sottovoce: « Je vous supplie, gardez bien mon mari ». Alle 19 arriva il treno in stazione. Appena appare il Duca degli Abruzzi, e dietro lui Cagni, scoppiano applausi frenetici. Luigi di Savoia, per il modo di fare, è sempre lo stesso: amabile, semplice, simpatico; ma fisicamente è invecchiato, e la carnagione bruna è lucida per il grasso con cui egli e i suoi compagni si sono dovuti ungere per tanti mesi a riparo dal freddo. Cagni ha un aspetto florido e dichiara di essere cresciuto 12 chili di peso. Il Duca mi assicura molto cordialmente di essersi subito informato se ero ancora Prefetto a Torino e di essere lietissimo di ritrovarmi. Scherzando sul suo soggiorno nelle regioni polari, osserva: « Ottimo clima, ma ci si perdono le dita! ». La partenza ha luogo tra incessanti applausi, e le carrozze stentano a farsi strada fino al Palazzo della Cisterna fra la folla, che in preda a un vero delirio, poco abituale nei Torinesi, richiama poi il Duca parecchie volte al balcone.

15 settembre. — Messa di suffragio alla Basilica Mauriziana per il defunto Gran Mastro il Re Umberto. Sono presenti i Duchi d'Aosta e degli Abruzzi; e tutte le autorità e personalità di Torino. Chi non è in uniforme è in marsina con decorazioni. Severo e ricco l'addobbo della chiesa; gli uscieri e alabardieri dell'Ordine in divise scarlatte; buona la musica, dignitoso e solenne lo svolgimento della funzione religiosa, celebrata dal Vescovo ausiliare della Diocesi. Nel pomeriggio il Duca degli Abruzzi passeggiava in incognito per le vie di Torino. Cagni stanotte per la prima volta, dopo 16 mesi, ha dormito in un letto. Non arrivava a svegliarsi. Durante l'esplorazione più a Nord da lui compiuta, egli e i suoi tre compagni riposavano stretti insieme entro un sacco di pelle di renna. Quasi sempre ebbero innanzi a loro la visione di un pericolo imminente. Quando ritornarono all'attendamento, furono spogliati e immersi in un tino di acqua calda, e fu raschiata loro la pelle per togliere il sudiciume di dosso; poi furono avvolti in panni di lana e messi a dormire. Il Cagni crede che il Querini, l'Ollier e il norvegese debbano essere caduti in qualche crepaccio. Alle 8 di sera sono andato alla stazione per salutare il Duca, partito per Roma.

17 settembre. — La *Nuova Antologia* pubblica un articolo di Sonnino, intitolato « Quid agendum? ». L'impressione che questo scritto produrrà sarà moralmente ottima, ma politicamente non so quanto utile. Mi pare imprudente porre oggi sul tappeto la questione dell'ingerenza dello Stato nei contratti agrari. Vi è il pericolo di disgustare i conservatori e la certezza di non conciliarsi i socialisti e di non trovare un appoggio nelle moltitudini dei contadini del Mezzogiorno che si vorrebbero beneficare.

18 settembre. — Disposizioni per la prossima venuta della Regina Madre a Stupinigi. Il Duca degli Abruzzi ha ricevuto a Napoli un'accoglienza delle più calorose. Il Re, col suo consueto tatto, gli è andato incontro e ha voluto che nella carrozza reale prendesse posto anche Cagni. Anche in questa circostanza il nuovo Re ha dimostrato intuito e finezza ammirevoli, e gli Italiani cominciano a sentirsi veramente fieri di avere un Sovrano del suo valore.

20 settembre. — I Torinesi hanno fatto festa, per omaggio non tanto a Roma, quanto al desiderio di andare a far baldoria in campagna. In seguito alla resistenza dei padroni fornai pare che gli operai dei forni esitino a proclamare lo sciopero. Gli Italiani dovrebbero persuadersi che per vincere in qualsiasi lotta bisogna resistere, resistere e resistere. Il telegramma del Re al Sindaco di Roma per la celebrazione odierna è molto ben fatto e conserva la giusta misura.

22 settembre. — È ritornato il Duca degli Abruzzi. È stato di passaggio anche il Ministro dei Lavori Pubblici, Branca, diretto a Parigi. Sono andato a salutarlo, e si è parlato della situazione e del nuovo Re. Branca è assai fiducioso. Che il nuovo Re abbia fermezza, tatto, buona volontà e intelligenza sorretta da una vasta cultura, è ormai indubitato.

26 settembre. — Qualcuno che dovette partecipare a tutte le feste di Ivrea per il bimillenario dell'antica città narra che il così detto corteo storico, immaginato per rappresentare l'entrata del Re Arduino, è riuscito un'indecorosa mascherata. La sera, poi, al ballo in costume nel teatro, Arduino non potè presentarsi che con tre dei suoi baroni, gli altri ventuno essendo andati a ubriacarsi per le osterie. Il Duca degli Abruzzi, insieme con Cagni, si è recato oggi a Biella, ospite di Vittorio Sella, che egli ebbe compagno nell'Alaska. Giunge notizia che la Regina Madre avrebbe acquistato Villa Malta, per farne la sua residenza in Roma.

30 settembre. — Siamo venuti a Vicenza per goderci un po' la nostra casa. Una delizia di stagione e di pace; il giardino bello; Mammà sta bene ed è di buon umore. Rivedo con gioia il caro nido dove passammo due anni indimenticabili di solitudine e di intimità. Viene subito a trovarci la contessa Pianell, la quale pure nonostante i suoi ottant'anni sta benone. Fu di recente ospite a Venezia della Regina Madre, che la tenne presso di sè alcuni giorni con affetto infinito. Un nobile pensiero della Regina: « Non bisogna », essa disse alla Pianell, « essere severi coi molti perchè uno ha peccato. Anche fra gli angeli vi fu un ribelle ».

1° ottobre. — Una mattinata splendida di sole. Scendo in città. Hanno tutto ripulito nei portici di Monte Berico; ma come rimpiango i vecchi muri gialli e sudici con le infinite iscrizioni lasciatevi da tante generazioni di fedeli, di gitanti e di sfaccendati. Ve n'erano dei pii credenti dei primi anni del secolo, e poi dei difensori di Verona nel 1848, e dei soldati dell'Austria, tedeschi, ungheresi, boemi, croati, nelle varie lingue che rispecchiavano i sentimenti di tante anime diverse, e infine vi erano espresse in frasi rozze e ingenue le speranze e le imprecazioni dei patrioti. Tutto ciò è scomparso; ma sotto la nuova imbiancatura restano quei graffiti, che forse serviranno un giorno per ricostruire un capitolo della storia di questo secolo.

2 ottobre. — Vengo a conoscere altri particolari sul delitto di Monza. Non è vero ciò che si disse, che la Regina avesse dissuaso il Re di recarsi alla premiazione: essa appena sapeva di quella cerimonia, che indetta

per la giornata fu poi per causa del gran caldo rimessa alla sera. Il Re durante tutto il pranzo fu molto allegro e scherzava, vedendo dalla finestra splendere l'illuminazione per la festa ginnastica. Il Re partì, senza che quasi la Regina se ne accorgesse: egli la salutò di lontano al momento di uscire, con un cenno della mano. Verso le 10,45 si udirono le sonagliere della carrozza reale che rientrava. La porta non si spalancò a due battenti, come si faceva per il Re, ma apparve sulla soglia il Mainoni stravolto, dicendo con voce strozzata: « Una terribile disgrazia, un attentato al Re ». Accorse fuori del salotto la Regina, proprio nel momento in cui veniva portato su dalla scalinata il corpo del povero Sovrano. Quando questi fu colpito, i due staffieri saltarono a terra per impadronirsi dell'assassino e i loro posti furono presi dall'ufficiale d'ordinanza De Libero e dal Mainoni, che reggeva la testa del Re. Nella cappella ardente furono posti dei ventilatori, che agitavano le foglie e i fiori posti sul letto ferale e davano una parvenza di vita intorno a quella spoglia immota. Si dice che la Regina conti passar l'inverno a Roma, l'estate a Gressoney e l'autunno a Stupinigi. Essa si propone anche di viaggiare molto, e andare presto in Terrasanta.

4 ottobre. — Al mattino in città visita al Prefetto, tipo classico del « travet », con la finanziera lunga e con la testa corta.

9 ottobre. — Le carature della *Tribuna*, già appartenenti a Maffeo Sciarra, sono state comprate da Roux (1), il quale andrà a dirigerla, lasciando la *Stampa* al Frassati. Per me personalmente è una ottima soluzione: mi libero d'un troppo zelante giornalista giolittiano. Ma a Roma prenderà piede, inaspettatamente, il giolittismo.

10 ottobre. — Devo ripartire per Torino, con un treno pieno zeppo di clamorosi pellegrini spagnuoli. Fra Milano e Novara càpita nel mio scompartimento il tenente colonnello Cantoni, reduce dalle grandi manovre in Austria, il quale si loda infinitamente delle cortesie usategli dall'Imperatore, dall'Arciduca Ranieri e principalmente dal Maresciallo Fejervary, Ministro della difesa nazionale. Questi, ancora un bellissimo uomo quantunque tocchi la settantina, si lamentava con l'Imperatore di invecchiare: « Me ne duole », diceva, « perchè non posso più fare la corte alle donne ». « È un pezzo che avreste dovuto rinunciarci, mio caro », gli rispose l'Imperatore. Alle grandi manovre parteciparono 132.000 uomini.

11 ottobre. — Apprendo che nelle scuderie reali di Torino esiste ancora una vecchia cavalla di 36 anni, che appartenne già a Vittorio Emanuele II e con la quale egli passò la rivista delle truppe il giorno della sua entrata solenne a Roma. Mi riferiscono curiosi particolari sull'acquisto della *Tribuna* da parte di una società di politicanti squattrinati e di speculatori molto ricchi. Quel quotidiano assorbirà il *Giorno*, che per mancanza di fondi non può più andare avanti, essendo costato in

(1) Luigi Roux, di Torino (1848-1913), avvocato e giornalista, deputato dal 1882 al 1895, fu nominato senatore del Regno nel 1898.

nove mesi 800.000 lire. Sarà campato poco. I giornali hanno anch'essi, generalmente, una vita determinata. Ho osservato che in media non oltrepassano i quarant'anni, vivono, cioè, fino a quando non si è spento tutto il gruppo che aveva contribuito a fondarli e a ispirarli. Valga in Italia l'esempio della *Gazzetta di Milano*, dell'*Opinione*, del *Fanfulla*, della *Riforma*, ecc.

13 ottobre. — Leggo il copione dell'*Arlecchino Re* di Rudolf Lothar, che si eseguirà per la prima volta in Italia al Gerbino. Indubbiamente si tratta di un lavoro pregevole se pur non privo di difetti, che riprende in tono minore spunti dell'*Amleto* e della seconda parte del *Faust*, con in più il vecchio motivo polemico della Sinistra tedesca contro la Monarchia di diritto divino. La rappresentazione di questo dramma fu consentita durante la mia assenza, e sull'opportunità di tale concessione vi sarebbe qualche cosa da dire. Nel pomeriggio viene a trovarmi Sonnino, che è un po' preoccupato per la trasformazione della *Tribuna*, perchè con quel giornale Giolitti avrà un suo autorevole organo a Roma. Si sa che la combinazione è sostenuta da un gruppo finanziario che ha interesse al ritorno di Giolitti al potere. Povera Italia!

14 ottobre. — Sonnino, tornato da me oggi, mi spiega l'intendimento per cui ha scritto il suo articolo recente nella *Nuova Antologia*. Circa il movimento socialista le sue idee concordano pienamente con le mie: del socialismo se ne fa e se ne farà sempre, perchè i problemi del lavoro e delle masse operaie non si possono ignorare nè trascurare; ma il programma del partito socialista è un'utopia folle che non si realizzerà mai nel mondo; in Italia, poi, il socialismo assume carattere esclusivamente politico e mira ad agire per indebolire e sfasciare questo nostro disgraziato Paese, al quale toglierà ogni idealità, col pericolo che esso sia per diventare nuovamente preda del primo occupante. Sonnino mi accenna anche al suo proposito di fondare un giornale quotidiano, il quale sarebbe tanto più necessario ora, dopo la trasformazione della *Tribuna*. Più tardi vengono da noi anche la contessa Francesetti e la figlia Hilda. Si parla molto della nuova residenza della Regina Margherita a Roma. Pare che l'acquisto di Villa Malta sia ormai andato a monte, perchè si è riscontrato che il fabbricato è troppo piccolo. Durante il pranzo Sonnino, infiammandosi più che io non potessi supporre, svolge arditi concetti sul Monarcato e sull'istituto del Cancellierato in opposizione con la politica di Gabinetto, e si dilunga sullo stato di degradazione morale a cui la vita parlamentare, quale è oggi, conduce necessariamente anche l'uomo più retto.

16 ottobre. — Visita del Frassati, che prenderà la direzione della *Stampa*. Poco dopo, secondo il convenuto, sopraggiunge Sonnino, che impegna col Frassati una lunga conversazione politica, restando sempre sul terreno dei principî generali. Il Frassati già dapprima mi aveva fatto dichiarazioni più o meno corrispondenti all'ordine di idee sostenute ier sera da Sonnino, così che ai due non è stato difficile intendersi... almeno a parole.

17 ottobre. — È morto Luigi Ferraris, Senatore, Ministro di Stato, ex-Ministro dell'Interno ed ex-Sindaco di Torino. Era stato fatto Conte. Aveva 87 anni e 7 mesi. Era uomo di ingegno pronto, più brillante che profondo: infatti non lascia grande traccia di sè. L'aver preso parte ai primi moti liberali del 1846 e del 1847, e l'essere rimasto qui ormai ultimo rappresentante di quella generazione di patrioti gli avevano creato un notevole prestigio. A. mi ha parlato di alcuni documenti lasciati dal generale Lamarmora, domandandomi consiglio circa la convenienza di pubblicarli. Fra essi ve ne sarebbe uno molto strano in cui si accennerebbe all'idea di affidare a Quintino Sella una spedizione destinata a promuovere una insurrezione in Dalmazia e in Ungheria.

18 ottobre. — Annuncio ufficiale che S. M. la Regina Madre arriverà lunedì 22 a mezzogiorno, scendendo alla piccola stazione di Sangone, e che di là proseguirà in carrozza direttamente per Stupinigi. Olga è stata oggi dalla Duchessa d'Aosta, che le ha narrato come, mentre si trovava ultimamente in Belgio presso la sorella Duchessa di Guisa, si recasse per un giorno col marito a Brusselle, ove entrambi furono ospiti del Principe Vittorio Bonaparte. Di questo la Principessa Elena fa calorosi elogi, dicendolo ammirabile per intelligenza, cultura e sentimenti elevati: « Quelquefois il a l'air timide et gêné », ha aggiunto, « mais c'est le cas des Princes en exil qui se trouvent toujours dans une position fausse et embarrassante ». Essa ha una grande ammirazione per la Regina Madre, desidera entrare con essa in intimità e ne aspetta ansiosamente l'arrivo. In serata viene da noi d'Aglié, che rievoca vecchi ricordi di Corte. Per mostrare come, nonostante le apparenze bonarie, Vittorio Emanuele II avesse sentimenti molto elevati di gentiluomo e di Re, d'Aglié racconta che nel 1860, ritornati in Ancona dopo un lungo viaggio in carrozza, il Re e il seguito erano tutti coperti di polvere. Dovendo ricevere sùbito alcune deputazioni, il Re aveva bisogno di farsi spazzolare; ma non si trovava il cameriere. Allora lo zio di d'Aglié, che era uno degli aiutanti di campo, prese una spazzola e spazzolò il Re. Dopo ciò il Re volle prendere alla sua volta la spazzola per rendere egli stesso eguale servizio al suo aiutante di campo, mostrando come in quel momento non vi fosse stato un rapporto da inferiore a superiore, ma da amico ad amico. Si sentiva tanto Re, che riteneva nulla lo facesse derogare.

19 ottobre. — Bülow è stato nominato Cancelliere dell'Impero. Gli ho mandato un telegramma di felicitazioni. Ci conosciamo da 35 anni, da quando, cioè, egli era addetto all'Ambasciata germanica in Roma. Bülow possiede ingegno e preparazione intellettuale non comuni, insieme con un garbo e una finezza molto apprezzabili; conosce il mondo e gli uomini. Credo che per la Germania e anche per l'Europa sia una vera fortuna il suo avvento al potere.

20 ottobre. — Mi reco con Olga in tram a Stupinigi, per visitare gli appartamenti preparati per la Regina Madre. I custodi sono felici di vedere rianimato il vecchio castello da tanto tempo abbandonato e deserto.

Gli apprestamenti fatti in otto giorni sono miracolosi; ma ancora mancano alcune cose importanti, cioè il calorifero, l'illuminazione e la conduttura dell'acqua per i piani superiori. Si è pensato a tutto il resto, ma non a queste tre cose.

22 ottobre. — Oggi si è sposato Umberto Cagni. La Regina Madre ha mandato in dono alla sposa un bell'anello; il Duca degli Abruzzi tutto il servizio di argenteria; un amico ha mandato un medaglione coi numeri 86° 33′, punto ultimo al quale giunse il Cagni, ecc. Il Duca degli Abruzzi è stato testimone alle nozze e perciò non si trovava alla stazione di Sangone insieme con gli altri Principi e con le Principesse a ricevere la Regina Margherita, che è arrivata in forma privatissima e ha proseguito senza incidenti per Stupinigi.

23 ottobre. — S. M. la Regina Madre si è recata alla Consolata per sciogliere il voto fatto per il felice ritorno del Duca degli Abruzzi. Erano in chiesa con lei lo stesso Duca degli Abruzzi e gli Aosta. La Messa è stata celebrata da Mons. Lanza, che indossava una ricca pianeta, dono di S. M., ed eseguita dalla Scuola Professionale di Roma a tutto ricamo d'oro e di coralli, secondo lo stile di certi lavori siciliani dei quali la Regina volle fosse conservato il tipo. L'« ex-voto » della Regina Madre sarà una navicella in metalli preziosi. Sono stati conclusi un accordo anglo-tedesco e un altro russo-giapponese per gli affari di Cina: è un avvenimento politico importante. I Francesi fanno ancora una volta una figura ridicola. Quanto a noi, v'era da aspettarselo, sopra tutto con questa politica del « piede di casa ».

24 ottobre. — In carrozza con Olga a Stupinigi. Il Castello ha preso tutt'altro aspetto con le sue sentinelle, i suoi staffieri, ecc. Uno di costoro, un grosso biondo molto accogliente, ci chiede se vogliamo parlare con « Ferdinando ». Rispondiamo a questo affabile amico che desideriamo vedere un momento la Marchesa di Villamarina. Questa, sùbito venutaci incontro, ci avverte che la Regina sta per uscire in carrozza, ma che sarà molto contenta di salutarci un momento. Infatti siamo introdotti immediatamente nel salone, ove S. M. ci riceve in piedi, con squisita benevolenza. È vestita di panno nero, con un lungo velo, che essa solleva e che le scende fino alle ginocchia. Ci dice che nella settimana prossima comincerà a dare udienze e che allora spera di rivederci. Fa grandi lodi di Ferdinando, di cui elogia non solo la devozione, ma la delicatezza e il tatto dimostrati nelle più dolorose circostanze. La Regina è molto bella, un po' pallida, con un'espressione di malinconica bontà e di rassegnata fortezza. Si vede che l'ala della sventura l'ha toccata, e ciò le conferisce maggior venustà e nobiltà. Gli equipaggi di S. M. sono piuttosto modesti; ma lo scenario di Stupinigi, l'ambiente, i due carabinieri a cavallo di scorta, le note della fanfara reale, antica fanfara di caccia, tutto riconduce la mente a visioni di altri tempi, nei quali si afferma che pochi fossero i felici. Ora molti trovano una grande soddisfazione nel constatare che non ve ne sono punto, nè in alto nè in basso.

29 ottobre. — Alla Cappella delle Figlie dei Militari, ove si celebra un'altra Messa in suffragio di Re Umberto. Magnifica funzione. Si recita la preghiera della Regina. Penso alla mirabile duttilità e adattabilità dell'indole italiana, in grazia della quale, a malgrado dei divieti del Vaticano, si infiltra e si adagia tranquillamente nel rituale ecclesiastico, accanto alle formule liturgiche tradizionali, un'altra formula che rispecchia direttamente il sentimento popolare. Ha un bel dire e un bel fare Leone XIII: il popolo italiano vuole ad ogni costo conciliare la sua fede religiosa col suo sentimento unitario e monarchico.

30 ottobre. — È morta a Roma la Marchesa di Roccagiovine nata Principessa Giulia Bonaparte. Era donna di intelletto svegliato, di molte letture e di cuore ottimo, ma di carattere alquanto bizzarro. Da alcune decine di anni era amica intima di mia madre. Io la conobbi per la prima volta a Parigi nel 1862, dove il suo salone era il ritrovo degli uomini politici più importanti e dei letterati e artisti di maggior fama. Aveva 70 anni (1). Olga ha fatto ancora una visita alla Duchessa Elena d'Aosta, sorprendendo la famiglia, mentre questa offriva uno spettacolo dei più simpatici e consolanti: il Duca, che scriveva al tavolo della Duchessa, ed essa, che vicina a lui giocherellava con i due bellissimi bimbi. Era un lieto quadro di gioventù, di bellezza e di amore. Passiamo la serata al teatro Alfieri per la prima rappresentazione della nuova commedia di Giuseppe Giacosa, *Come le foglie*. È un buon lavoro, ma contiene troppe prediche.

7 novembre. — Negli Stati Uniti è assicurata l'elezione a Presidente di Mac Kinley. Sarà il trionfo dell'imperialismo e corrisponderà al significato delle elezioni inglesi. E noi? Che doloroso confronto con le molli e sentimentali omelie dei nostri giornali e con il codardo agnosticismo dei nostri uomini politici e del nostro gregge elettorale in materia di politica estera!

9 novembre. — Siamo invitati a colazione a Stupinigi. Non vi è, oltre noi, che il personale della Casa. A tavola siedo alla sinistra di S. M.; a destra siede Olga. Conversazione piana e gradevole durante la colazione e dopo. Tuttavia, osservando per qualche tempo S. M., si nota in essa qualche cosa di mutato: talora rimane pensosa, poi si rianima; ma si sente che un altro pensiero occulto la signoreggia. La sua gran vita luminosa si è spenta.

10 novembre. — Viene a trovarmi S., che ora è Prefetto di Alessandria. È sempre il migliore degli uomini: peccato per lui che sia un po' troppo chiacchierone. È un grave pericolo, e lo so io, che pecco pur troppo per lo stesso difetto.

12 novembre. — Lunga passeggiata nel parco di Santena. Il pensiero corre al Conte di Cavour e alle raggianti illusioni del partito liberale. Taluno ha detto che Cavour ebbe tanta fede negli Italiani, anche

(1) Di Giulia Bonaparte la « Nuova Antologia » pubblicò nei fascicoli dal 16 ottobre al 16 dicembre 1934-XII gli importanti *Ricordi del Secondo Impero*, con un'introduzione di Diego Angeli.

perchè non li conosceva bene. Vero è che quella gran fede lo assistette nel fare l'Italia. Al ritorno, dopo l'imbrunire, corriamo più volte il rischio di scontrarci con dei carri, nessuno dei quali porta il lume regolamentare, con quell'indifferenza per la vita propria e l'altrui, che caratterizza questo popolo.

15 novembre. — Lo Zar Nicolò II è gravemente malato di tifoidea. Se egli scomparisse dal mondo, non lascierebbe maggior impronta di quella di un sassolino gettato in un lago. Tutt'al più vi sarebbe qualche scimunito articolo pacifista su quella commedia priva di senso che fu la conferenza dell'Aja, da lui promossa.

16 novembre. — In un disastro ferroviario a Dax in Francia, è perito il Canevaro, Duca di Zoagli, Ministro del Perù a Roma. Era fratello dell'Ammiraglio, nostro ex-Ministro degli Esteri. Il treno filava con una velocità di 110 chilometri all'ora. È una delle più strane contraddizioni del nostro tempo questa simultaneità di uno sviscerato sentimentalismo umanitario e di una totale indifferenza per la vita umana. Così, a una isterica filantropia si accompagna la sfrenata brutalità nella lotta per la vita.

26 novembre. — Alla Camera miseranda discussione sulle responsabilità del delitto di Monza. La risposta del Saracco agli interpellanti fu meno che mediocre. Il modo come procedono le cose mi addolora e mi riempie di indicibile scoramento. Povera la mia Italia! Perchè sono vissuto dieci anni di troppo? Se non fosse l'amore di Olga, avrei voluto non assistere a così amaro spettacolo e scomparire prima da questa ignobile scena della vita pubblica italiana. A consolarmi, càpita da me Pinelli, nuovo Presidente della Cassazione di Torino, che fu ricevuto pochi giorni fa in udienza dal Re: egli mi racconta di avere riportato dal colloquio una profonda impressione per la serietà e l'intelligenza del Sovrano.

3 dicembre. — In serata viene da noi Marmorito, il quale ci narra la sua presentazione a Pio IX nel 1871. Avendo saputo che egli era di Torino, il Papa disse: « È una città donde sono venute molte brutte cose, ma dove tuttavia sono molte sante persone »; e fra queste nominò Edmondo Lamarmora, aggiungendo: « Qui ora abbiamo il fratello, il Generale, che è egli pure, in fondo, una buona persona, ma è così lungo lungo che la testa è molto lontana dai piedi, cosicchè questi prendono talvolta il posto di quella, e vanno senza che la testa lo sappia ». Molto probabilmente Pio IX alludeva all'occupazione del Palazzo del Quirinale che aveva avuto luogo in quei giorni.

5 dicembre. — A Roma la posizione del Gabinetto si è momentaneamente ristabilita. Enrico Ferri col mettere troppo i punti sugli *i*, Giolitti con l'agitarsi troppo per ritornare al potere, hanno gettato l'allarme; così l'alleanza preconizzata fra Sinistra giolittiana ed Estrema Sinistra non si è più fatta. Giolitti è rimasto in asso, e i partiti della Estrema Sinistra si sono nuovamente ritirati sotto la tenda della politica di negazione e di critica astiosa, la sola alla quale sono adatti.

6 dicembre. — Si prepara uno sciopero degli operai fonditori. Lo credo eccitato sotto mano dagli industriali, i quali ora, causa il rincaro del carbone e la scarsa domanda di manufatti, sentono di potere senza danno tenere chiusi per qualche tempo i loro opificî. È ritornato dalla Russia il giovane Renzo Casana, a cui la polizia dello Zar sequestrò alla frontiera l'orario delle ferrovie per sottoporlo al visto della censura.

8 dicembre. — Al teatro Alfieri, pieno zeppo, Pascarella recita i suoi sonetti. Comincia con la *Scoperta dell'America*, salutata da risate e applausi continui, nonostante le imprecazioni romanesche e le invettive di sapore anticlericale, che dovrebbero dare i brividi a questo pubblico di idee alquanto retrive. Poi il poeta declama *Villa Glori*, che vale meno benchè contenga alcuni tratti stupendi; ma l'epopea garibaldina non trova un'eco spontanea in questo popolo. In complesso abbiamo passato un'ora di vero diletto. Usciti dal teatro, incontriamo sotto i portici di Po il Duca e la Duchessa d'Aosta insieme coi loro figlioletti. Precede la balia col più piccino; seguono il Duca e la Duchessa, tutti in nero, che dànno ciascuno la mano al piccolo Amedeo vestito di bianco.

12 dicembre. — L'*Aiglon* al Carignano. Brutto dramma, con caratteri arbitrari, infinite lungaggini, ogni piccolo episodio creato per dar luogo a declamazioni di gonfia retorica. L'esecuzione e la messa in scena degne del lavoro.

16 dicembre. — A Roma per cose di ufficio. Saracco mi trattiene a lungo divagando su vari argomenti. Accenna al suo programma di governo, che consiste nel fare il meno possibile, lasciando che le acque vadano per la loro china e i prefetti abbiano intera la responsabilità di ciò che succede, sopra tutto se le cose vanno male. Vedo poi Sonnino, il quale mi racconta di essere stato recentemente ricevuto dal Re, che fu con lui cordialissimo ma molto riservato, non nascondendo tuttavia la sua diffidenza verso l'ambiente parlamentare. Sonnino prevede una vita brevissima del Gabinetto. Che cosa resta da sperare e da fare? Ecco una terribile incognita.

17 dicembre. — Una bella notizia mi sorprende e mi rallegra da tutti i punti di vista: la Regina è in istato interessante. Serata in casa Francesetti. Ho un nuovo colloquio con Sonnino, che mi illustra il suo concetto di un'organizzazione di corporazioni, che dovrebbe dare finalmente una base economica e sociale a uno Stato come il nostro, che ne manca totalmente. Egli crede, al pari di me, che non sia ormai più possibile tornare sopra gli errori commessi nel nostro vaneggiamento democratico-liberale, con l'allargamento del suffragio e le tante altre bestialità della stessa risma.

18 dicembre. — A Roma tutti parlano bene del Re, e anche fra i « neri » si nota una accentuata tendenza ad avvicinarsi alla Corte. In ogni categoria del popolo si avverte un rifiorimento dei sentimenti di italianità e di devozione alla Monarchia.

22 dicembre. — Udienza dal Re. I domestici tutti in nero. Il Re mi accoglie con cortesia e cordialità. Si parla di Torino e delle condizioni della città e dello spirito pubblico; poi di argomenti più generali. Ho anch'io l'impressione che non abbia una opinione favorevole degli uomini politici, ma si mostra molto prudente e misurato nel linguaggio. Interroga più che non parli. È un uomo metodico che intende farsi un concetto esatto delle cose e delle persone. Confido fermamente che verrà, per lui, il tempo dell'azione misurata ed energica. Passo poi al Senato, ove si svolge una discussione insulsa sugli edifici scolastici. Mi riferiscono che il Prefetto di Genova aveva chiuso la Camera del Lavoro: da ciò lo sciopero di 7000 operai, dinnanzi al quale il Governo ha capitolato, consentendo la riapertura della Camera del Lavoro e revocando così le disposizioni emanate dal Prefetto d'accordo col Governo stessò. Il Senato prende le vacanze, e io me ne ritorno a Torino.

30 dicembre. — Il Duca d'Aosta sarà nominato Comandante della Divisione di Torino. Un decreto Reale pone nella categoria IV (Eccellenze) i generali comandanti di corpo d'armata, i vice ammiragli comandanti di dipartimento, ecc. Cessa così lo sconcio di vedere anteposto nelle pubbliche funzioni uno straccione di deputato qualsiasi a un comandante di corpo d'armata, che serve nobilmente da quarant'anni la Patria.

31 dicembre. — Uno spesso manto di neve copre Torino. Il tradizionale scambio di visite e di auguri ufficiali. Passiamo la serata in casa E., fra pochi amici, perchè la brillante gioventù è andata a cenare in ambienti forse meno rispettabili, ma certo più divertenti. Così l'anno è finito e anche il secolo. Da ciò molti traggono motivo a divagazioni retoriche sul secolo che muore e sul secolo che nasce. Certo il 1900 non fu per me un anno sfortunato, ma fu sfortunatissimo per il mio infelice Paese. Quanto al secolo che è morto, mantenne certo assai poco del troppo che aveva promesso. Ha contribuito forse al benessere materiale degli uomini, ma non li ha resi nè più felici nè migliori. Poco spero anche nel secolo ventesimo. Meno male che ho ormai 57 anni e pertanto non avrò tempo per vedere molti mutamenti.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua)

BENIGNO (*)

PARTE SECONDA

III.

(*Continuazione*)

BENIGNO pensava:

Perduto tutto, precipitato nel fango, l'uomo si ridusse un atomo. Niente ancora l'aveva impressionato. Come una lastra fotografica che non è stata esposta al sole. Atomo immoto, cieco, sordo, insensibile a tutto, niente era stampato in lui se non il vago ricordo di com'era stato. Non aveva nemmeno i sensi per questo mondo. E allora cominciò l'immensa fatica di risollevarsi. Io non so quale possa essere stata la prima idea maturata da quel ricordo. Certo, un'idea per *cercare di non morire*. Il punto era sempre quello. Forse fu un'idea che in qualcuno oscuramente maturò e alla fine balenò: il fuoco scotta.

La prima idea dovette insegnare un dolore fisico. La prima cosa che aiutò a vivere fu il dolore.

Fu una prima intuizione che per l'informe bacillo ebbe il valore che può avere oggi una grande conquista dell'intelletto.

Col tempo quest'idea fu trasformata in carne, cioè i figli nacquero con un involucro mediante il quale la ragione, avendo intuito che si poteva morire bruciati, veniva subito avvertita quando s'avvicinava il fuoco. Un involucro che « sentiva il calore ». Questo fu il tatto. Così l'informe bacillo ebbe un senso. Ma l'intelligenza prigioniera lavorava ed essendosi resa conto che era troppo tardi avvertire il fuoco quando già se ne sentiva il calore, cominciò a vagheggiare una grande conquista: la possibilità di avvertire la presenza del fuoco a una distanza a cui non poteva arrivare il calore. Possibile che questa presenza non si potesse avvertire in qualche modo? Ed ecco che l'intelligenza — millennii di lavoro — ebbe nuove idee, nuove intuizioni, trasformò anche queste in carne, sempre col sistema della stampa nel germe, ed esse diventarono gli occhi.

Quel bacillo si creò un'immagine del fuoco. Cioè, si fece due apparecchi ricevitori — gli occhi — e si disse: quando questi apparecchi hanno una certa sensazione, io dico che è fuoco.

Tutto il mondo gli pareva la faticosa ricostruzione immaginaria che d'una ignota realtà aveva fatto la nostra intelligenza, la quale a poco a poco, con un lavorìo immenso, avvertendo qualcosa intorno a sè, tenta forare la carne in cui è avvolta ma non ci riesce e allora di questo involucro ermetico si fa uno strumento per cercar d'interpretare le onde che battono su esso da vicino o che gli arrivano addosso quasi impercettibili da lontananze infinite, come quei naufraghi sigillati in un sottomarino i quali tendono l'orecchio per sentire se un martelletto picchi dall'esterno sullo scafo a dire « Siete salvi » e non perdono il minimo fruscìo e bisbigliano: « È un'onda », « È un corpo duro », e le fantasie tese e ansiose

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio e fascicoli seguenti.

si figurano scure masse che nuotano lente lente nell'abisso. Ecco, questo vellicamento sull'involucro, questo strisciare, m'avverte di qualcosa a cui aderisco e chiamerò tatto la sensazione e a poco a poco l'affino e mi faccio un'idea della forma, della scabrezza o della levigatezza, fino a crearmi un'immagine dell'oggetto. Questa vibrazione che avverto diversamente e di cui il tatto non mi dice che parta da un corpo a cui aderisco la chiamerò luce. E mentre con un immenso sforzo la sepolta viva lavora a percepir meglio, il mondo esterno l'aiuta, picchietta sullo scafo, le viene incontro e quanto più è sentito d'altrettanto più si fa sentire; s'aiutano, lei e il mondo; lei a cercarlo, lui a farsi trovare, e ogni minimo passo avanti di lei fa fare un passo avanti anche a lui e ogni minimo passo avanti di lui fa fare un passo avanti anche a lei, sì che più che una scoperta è quasi una creazione; il mondo le appare come lei riesce a intuirlo e sentirlo un po', a sentirlo e intuirlo ancora un po'; l'intuizione fabbrica il senso, questo aiuta l'intuizione che nuovamente aiuta quello, il quale ancora aiuta lei; aderiscono, ella entra dove lui manca e si ritrae dove lui entra; ed ecco, con un immenso sforzo, la vista.

La vista? Che cos'è? Il mondo non è mica così. L'intelligenza prigioniera lo vede come è riuscita a intuirlo. S'è fabbricata gli occhi a percepire qualcosa ch'ella ha intuito come luce, ma non è detto che quella cosa sia luce, o luce soltanto. Gli occhi non sono finestre da cui entri qualcosa esterna così com'è; sono ricevitori che, impressionati da una certa sensazione, suscitano all'interno una certa immagine che noi chiamiamo luce. Così come i fili elettrici non sono tubi dentro i quali scorra la luce in modo che se uno ci facesse un forellino la vedrebbe passare; essi portano alla lampadina qualcosa che diventa luce dentro di lei. E così è riuscita a sapere che esistono anche le stelle. Le vede così. È tutto quello che ha potuto fare e questo significa soltanto che fuori di noi c'è qualche cosa. Noi l'abbiamo intuito, ci siamo costruiti degli apparecchi e, un po' con questi, un po' con l'immaginazione, abbiamo qualche notizia e ricostruiamo dentro di noi l'ignota realtà. Povera anima prigioniera, come è grande e brava! Quale maraviglioso montaggio d'alberi, luci e stelle ha saputo fare con questi scorci. Come da pochi indizi è riuscita a mobiliare dentro di sè con oggetti vaghi quel mondo che ignora! Lì ha messo il sole, lì il mare, lì ha messo un biancore che fora le umide nebbie. Ma i sensi sono scarsi. E sono convenzioni fra noi e un ignoto inaccessibile. Ci siamo detti: « quando avrò questa sensazione la chiamerò luce ». È tutto quello che abbiamo potuto fare. Ma chi sa che è mai in sè questa cosa che chiamiamo luce e che non riusciamo a percepire che come luce. Certo ci dev'essere un modo di percezione totale. E come dev'essere bella la realtà, se la ricostruzione da indizi è così bella. Siamo chiusi in un involucro opaco. È già un prodigio quello che siamo riusciti a fare. Ma siamo poco meno che ciechi i quali vadano brancolando.

* * *

Tutto questo comportava un dispendio di forze e l'intelligenza ebbe un'altra intuizione: riparare alla perdita assorbendo sostanze nutritive. Aveva già cominciato con l'assorbire quelle che aveva intorno,

respirando. Non aveva il congegno respiratorio che ha l'uomo oggi. Forse allora respirò con la pelle, assorbì ossigeno dall'acqua o dall'aria, e questo gli servì di pranzo e cena.

In tutto questo la Provvidenza sempre aiutò; se no il bacillo non avrebbe potuto fare niente e sarebbe andato distrutto.

Perchè vivesse, lui uomo, la Provvidenza lo lasciava fare e lo aiutava.

Che cosa vuoi? Vuoi avvertire a distanza la presenza del fuoco? Eccoti la possibilità di farti gli occhi.

Perché da sé non ci sarebbe riuscito nemmeno in tutta l'eternità. Ma per vivere l'uomo doveva volere egli direttamente. Quanto ai mezzi per raggiungere quello che voleva, Iddio lo secondava.

Iddio gli diè la ragione perchè potesse regolarsi e dirigersi e a volta a volta gli fornì quello che egli voleva per compiere il proprio lavoro.

Poi l'uomo cominciò a introdurre entro se stesso materie che gli parvero utili. Bevve. Mangiò. Fu una specie di respirazione più solida.

Altra idea, altra trasformazione di questa in carne e il bacillo si spostò. Col tempo gli spuntarono le gambe.

Ma nel capo prono aveva quell'idea di sollevarsi. Come una stella sulla testa.

Quando, finalmente, dopo milioni d'anni...

Milioni?

Che volete che siano rispetto all'eternità?

Chi studia i documenti dei tempi più lontani non può vedere che pochi minuti nella vita dell'umanità. Che volete che possa essere avvenuto in pochi minuti?

(Però, che uggia mi viene quando si parla di milioni d'anni. Mi sembrano le grandezzate d'uno straccione).

Basta, quando, dopo milioni d'anni l'uomo finalmente s'alzò sulle zampe di dietro come un cavallo del circo equestre, quale « urràh » di vittoria scoppiò da mille petti!

Era una sera di primavera. Tra il lusco e il brusco. Nella vallèa bivaccavano questi esseri a quattro zampe.

Margherite smaltavano il prato.

Come? C'erano le margherite anche allora? Cosicchè l'uomo si sarebbe trasformato e le margherite no? Le margherite sono forse una specie immortale, immutabile?

No; c'erano le margherite di allora. Forse adesso sono morte, o sono diventate chi sa quali alberi o piante. E le margherite di adesso erano allora, chi sa, una specie di muffa, polvere fatta di vivi germi.

Perchè la polvere è fatta anch'essa d'ogni sorta di germi. Non ci può essere niente che non viva. La morte non esiste, tutto si trasforma. Beninteso, finchè continuerà il moto di questa macchina che qualcuno ha messo in marcia; finchè non sarà detto: « alt » e allora tutto si fermerà e si vedrà in che posizione siamo rimasti.

Del resto, potevano essere anche le margherite di oggi. Io non so se le margherite abbiano idee. Forse soltanto l'uomo fa questa trasformazione. O gli altri la fanno meccanicamente e soltanto l'uomo deve farla col pensiero, questa è una differenza che si riscontra sempre fra quello

che fanno gli uomini e quello che fanno le bestie; basta guardarsi intorno; basta pensare che soltanto l'uomo ha le mani, che sono, come il linguaggio, uno strumento del pensiero.

(Chè se, per ipotesi, anche altri si facessero con idee, un tempo ci sarebbero state idee paradossali: gli animali antidiluviani; mostri, caricature; quasi concezioni infantili; le ammoniti veleggiavano sul mare).

C'era un'aria fresca.

Quando uno s'alza a fatica, aggrappandosi con gli arti anteriori a un troncone d'albero spezzato. Barcolla e riesce a far qualche passo aiutandosi con quel troncone. Evviva! Tutti, intorno, compresi d'ammirazione.

Fu come la prima trasvolata dell'Atlantico: uno che è riuscito a far due passi sulle gambe di dietro, mercè una macchina maravigliosa da lui inventata: quel troncone d'albero su cui appoggia le zampe anteriori.

E poi s'alzano qua e là. È rotto il ghiaccio. Il tale riesce a fare venti passi su due zampe appoggiato a un troncone. Un altro batte il primato, ne fa ventuno. E poi gare. Un viaggio fino alla fonte dell'acqua e ritorno senza toccare con le zampe anteriori la terra. Prove di regolarità in venti, in trenta, tutti sulle due zampe posteriori e appoggiati a quel troncone. « Pazzi », dicono i prudenti, « a che serve? a rompersi l'osso del collo »; e: « Dove andranno a finire? ». Qualcuno scuote il capo: « Assurdità; Iddio ci ha fatti per camminare a quattro zampe ». Ma, intanto, sempre nuovi tentativi. Anche una donna. Giovani, sulle due zampe!

Ma perchè?

Perchè l'uomo vuol vincere questi suoi nuovi nemici che non conosceva quand'era immortale: il tempo e lo spazio.

Perchè l'uomo aspira al Cielo, vuole emanciparsi dalla terra, vuole risollevarsi dal fango.

Poi diventa una cosa usuale, camminare su due gambe.

Uomo, dove vai? a che tendi?

Presto non camminerai più. La tua posizione diventerà star seduto. I piedi ti serviranno a premer bottoni. E poi a pancia per aria. Supino. Questa sarà veramente una posizione straordinaria. L'idea d'un motore sarà diventata carne. L'uomo nascerà con un motore alimentato dal cervello.

Poi l'idea del volo diventerà carne. E l'uomo nascerà con le ali. Questa aspirazione a volare significa qualche cosa e darà i suoi frutti.

Domani. Un domani che significa fra milioni di secoli.

(Accidenti ai milioni di secoli. Come ci perseguitano!)

Con la fantasia Benigno vedeva l'infinita carovana che marcia lentamente come una lunghissima striscia di formiche dal principio dei tempi. Vivere e generare significa camminare nel tempo. Ogni tanto uno scivolone, un momento d'oblìo, di smarrimento, una sosta; o si torna indietro, si perde terreno. Ma poi di nuovo in marcia lentissimamente. Tutti debbono fare il proprio sforzo, dare la propria strappata, il proprio contributo a sollevarsi dal fango. Coraggio. Che nessuno diserti, se no si diventa bestie. Siamo ancora lontani dalla mèta. Quanto in noi è ancora fango! Quanto è lontano quell'essere perfetto che precipitò! A ogni passo c'è pericolo di pigliare una falsa strada. Che cosa addita la via? Non ci sono cartelli, non frecce. Tutto deve venire da noi: la fede

indica la strada. E basta uno che tira da una parte invece che dall'altra per provocare le più gravi conseguenze. L'uomo non è isolato. Quello che fa ha conseguenze per tutti.

* * *

Era mattino avanzato e Benigno per le strade, nel pulviscolo del sole, invece di vedere i carri e i tram, vedeva, infinita, brulicante e nera, la carovana che cerca di risalire fino al Paradiso perduto. Fermi!, indietro, s'era presa una falsa strada; un po' di confusione e di nuovo in marcia. Qualcuno sale sul tetto d'uno dei cigolanti carri e prédica. Ma la carovana non sa quello che essa sta facendo né dove va; bagorda e pena. Alcuni si sono presi tutto e non vogliono cedere, vogliono vivere soltanto loro e passarsela allegramente tra suoni, danze e gozzoviglie; gli altri per poter vivere debbono lottare ferocemente con quelli che si son presi tutto e che non vogliono cedere; qualcuno cerca di strappare quello che può ai compagni di viaggio, di passarsela il meglio possibile. Altri si siede piangendo sul ciglio della strada, altri si sbraccia a gridare, chi fischia, chi geme, e le geremiadi si perdono nel fragor dei canti, dei gridi, delle risse: « Al ladro! », « Che c'è? », « Chiamate i carabinieri », « Imbecille, s'è fatto pescare »; e avanti, musica.

— E io? — si chiese a un tratto Benigno. — Non venni fuori quando eravamo al principio, non quando saremo per arrivare. Perchè proprio adesso? Perchè così lontano dalla mèta? Che cosa ho fatto per non meritare che d'essere un semplice anello della catena, un portatore della fiammella che passo ad altri i quali verranno poi? Non potevo nascere a cose quasi finite, quando già s'intravedessero di lontano le porte del Paradiso? Ecco che ho fatto tutti questi pensieri e sono al punto di prima. Debbo dire: servirò solo a selciare di ossa la lunga strada. Trasmetterò la parola d'ordine, darò il mio piccolo contributo perchè l'umanità riconquisti il Paradiso, ma non sarò fra quelli che vi entreranno poichè sarò stato un semplice anello della catena. E poi, se le cose stanno così, non saremo mai emancipati dalla materia. Non è questa la strada. Sì, guadagnamo sullo spazio e sul tempo e quasi vinciamo il peso del corpo. Ma potremmo aver frainteso. Forse dobbiamo diventare Angeli di anima e non di corpo, e noi ci evolviamo col corpo soltanto e invece che anche Angeli diventiamo soltanto aviatori.

L'anima, l'anima.

Ma Benigno non sa niente dell'anima. Pensa:

— E poi, in realtà, che può fare l'uomo da sé di sé? I calli. Ecco tutta l'evoluzione che può fare.

Perchè tutto il sistema si reggesse in piedi, ci voleva l'anima.

Ma che cos'è quest'anima? Dove sta?

Oh, lasciatemi dormire. Scomparirò come sono scomparsi quelli che mi hanno preceduto. Resterà la vita e approderà ai giardini eterni, ma io non ci sarò più. Dimenticare. Non m'importa più di niente. Il sonno è l'unica cosa vera, seria, bella. Ecco, chiudo gli occhi, non sono più nessuno e in questo felice nulla m'addormento.

IV.

La sera, fra la terra e il cielo sono sospesi lumi discreti.

Piccoli lumi gialli attaccati al muro in lampade di ferro battuto tra foglie d'edera; paralumi di veli rosa su tavolini tondi; lampade nitide sopra tavole ancora apparecchiate.

E grandi ombrelli a strisce, sedie a sdraio, poltrone di vimini, tra fiori d'oleandro, spalliere di rose, pergole di vite americana.

Apparecchi radio mugolano canzoni a mezza voce; e ogni tanto si sente da tutte le parti più forte più piano la stessa voce che fa il medesimo discorso.

Terrazze. Terrazze isolate nel cielo a varie altezze, piccoli giardini con poco lume sospesi nell'aria buia della notte.

È una città aerea nella città. Sopra non ci sono che stelle; sotto si profondano grandi muri, lunghi spigoli, facciate spente.

Voci conversano pacate.

Terrazze tagliate qui, lassù, laggiù, più alte, più basse, appoggiate a una parete, incastrate fra due muri ad angolo, o in cima a un cubo, alte, solitarie, inaccessibili, come l'arce d'una città babilonese dove al lume della luna si vedranno passeggiare le scolte sui bastioni; spalti, roccheforti, osservatorii celesti, cupole di cristallo, gradinate, spigoli volti d'ogni parte.

Terrazze spampanate alle stelle; lisce, squadrate, quasi senza parapetti; o protette da fronde e fiori; o cinte di graticci verdi a grandi arcate; o fasciate di mistero, impenetrabili.

Si vedono soltanto fra loro e quasi si conoscono, in mezzo a sagome fantastiche di comignoli e profili neri di cassoni, di serbatoi d'acqua, di cilindri, d'enigmatici poggiuoli e gobbe, di banderuole arrugginite che cigolano a ogni alitare dell'aria, mentre un cencio solitario dimenticato nero danza stranamente come un impiccato. Dalla strada non si vedono che lumini isolati o riverberi rossastri su un muro. Ma a vagare nel cielo si scopre una vita segreta in questa città accidentata, tutta dislivelli, sospesa a mezz'aria.

Tra i fiori, in un breve cerchio di luce, un vecchio signore e una vecchia signora sono seduti con un giovane ufficiale vestito di tela bianca e se lo guardano. Forse un figlio che è venuto a trovare i genitori.

Accanto un po' più in basso una brigata chiassosa è seduta in circolo sotto lampade sfavillanti e una cameriera con la cuffietta e i guanti di filo bianco porta i gelati, le limonate, le bevande color lampone in cui galleggia un limpido pezzo di ghiaccio.

Lassù quattro persone anziane sono sedute in silenzio attorno a un tavolino coperto da un panno verde e ognuna a turno deposita con gesto breve un piccolo rettangolo di carta che da lontano sembra candido nell'alone del paralume verde; poi una raccoglie le carte e le mescola, mentre tutt'e quattro dicono insieme qualche parola.

Lì un tale in pantofole con un binocolo guarda le stelle.

Laggiù un altro le guarda a occhio nudo.

Accanto, qualcuno con un tubo di gomma innaffia i vasi, e le foglie bagnate luccicano sotto la lampada elettrica. Nella strada passerà un signore che lì per lì crederà che piove e poi dirà a fior di labbra: Mascalzoni.

Girate lentamente il raggio del riflettore e illuminate quell'ometto calvo in pantofole e pigiama, seduto con le gambe tese e le mani sulla pancia accanto a una grassa signora; fra essi su uno sgabellino davanti a una spalliera di rose rampicanti è poggiata una specie di casetta della bambola con una finestrella illuminata da cui esce la voce d'un basso profondo.

Lassù lassù due donne sedute davanti a un boccale di liquido che dà alla bianca tovaglia di pizzo riflessi color dell'arancio parlano parlano. Quante cose hanno da dirsi! Non smettono un minuto di parlare. Vicino a loro c'è un uomo che sonnecchia seduto.

Un grazioso sonno è questo, sulla sedia, in giardino, o nella terrazza fiorita, di sera, d'estate, dopo cena, mentre due donne accanto a voi parlano parlano tra loro di cose che non v'interessano e a poco a poco gli occhi vi si chiudono con tanta dolcezza e dal cielo stellato scende un poco di sonno come una carezza sul vostro capo. Non è un sonno importante. Piccolo sonno. È un di più. Fuori programma. Non ve lo aspettavate. « Che fai, dormi? » « Eh? come? no ».

Il sonno sotto le stelle è molto bello.

Davvero dalle stelle piovono pensieri di quiete sul cervello. Una stella qui, una stella lì, vi coprono il capo.

Certe volte ci cade dal cielo proprio un briciolino di sonno piccolo piccolo e gentile. E ci si risveglia subito, freschi.

E certe sere, da bambini, che si aveva tanto sonno, ma tanto, che davvero bisognava considerarlo un dono del cielo. Mentre i genitori vi portavano a casa, vedevate passare i tram per la città, quasi in un'allucinazione, e le tavole apparecchiate con la gente che pranzava sui marciapiedi davanti alle trattorie, fra le piante. Come in un'altra vita.

Ma perché si deve dormire?

E che è di noi che dorme quando dormiamo?

* * *

Soltanto la sua terrazza è buia.

Guardátela, nel panorama aereo delle lampade nitide e dei paralumi colorati, guardátela nel paradiso delle lucciole: com'è nera, com'è silenziosa e deserta. L'alto graticciato ad archi è scuro, tenebrosa la pergola e i fiori sono soli. E se volgete su essa il raggio del riflettore vedrete soltanto maggiolini rodere le foglie ed epeire tessere la tela perfetta.

Una delle prime cose che egli ha fatto entrando nella nuova casa è stato di metter la lampada elettrica sotto il pergolato, ma nessuno la sera va a trattenersi sulla terrazza. Del resto, perchè dovrebbero mettersi sulla terrazza la sera? Che farebbero? Ognuno in casa, a cominciare da lui, ha una propria vita estranea a quella degli altri. Il padre rincasa tardi perchè dopo cena non esce più e la casa è per lui la fine della giornata. Invece lui cena presto, perchè dopo esce e la sua giornata comincia allora. La sorella piglia il caffellatte e poi va a dormire perchè la mattina

s'alza presto. Il fratello sta in casa soltanto alle ore dei pasti e del sonno e per fare le lunghissime telefonate. La sera resta sempre un pezzo di tavola apparecchiata con i piatti coperti e la tazzina del caffè, freddo col piattino sopra.

Può mettersi Benigno da solo sulla terrazza? A far che? Qualche volta, prima d'uscire, proprio perchè la bella terrazza non vada sprecata ci va lui da solo un momento. Ma dopo poco guarda l'orologio e via. In fondo s'annoia a star lì senza far niente.

Aveva detto alla sorella:

— Ho preso la casa apposta con la terrazza. Ci fosse un cane che ci va la sera.

Cecilia passò la voce. Anche a Paolino, che stava telefonando, disse:

— Benigno ha piacere che si stia un poco sulla terrazza, la sera. Prima d'uscire pàssaci un momento.

Così, una sera, quando Benigno andò sulla terrazza e accese la luce apparvero anche il padre e la sorella a fare una capatina, come per un cortese dovere. Sedettero tutt'e tre e rimasero in silenzio. Non sapevano che fare nè che dirsi. In tanti anni s'erano detto tutto. Molte cose le immaginavano. Molte non se le potevano dire. Per gli argomenti spiccioli avevano tempo tutto il giorno. Ognuno aveva il pensiero lontano in una diversa direzione.

Appena seduti, alle spalle di ognuno vennero a prender posto invisibili fantasmi di persone che non si conoscevano nemmeno tra loro. Lineamenti incerti, volti quasi corrosi dal tempo.

Ciascuno faceva un muto colloquio con un fantasma ch'egli sapeva.

— Che fate a quest'ora? — diceva Benigno — siete al mare e il mare lampeggia tra gli scogli mentre lontane lampade di pescatori brillano immobili; certo giocate alle carte nel giardino, tra le farfalline che volano intorno al lume.

— E voi che fate, bambini? — diceva Cecilia — siete a letto, no? Lassù, lassù, in cima alla montagna, nel paese scosceso e sgretolato.

— Domani, allora, — diceva Luca — questa gita col trenino delle vicinali.

Venne anche Paolino, un momento, col cappello in testa.

Poi Benigno uscì e il padre e la sorella andarono a dormire.

* * *

Forse Benigno avrebbe dovuto stare in casa la sera per far compagnia al padre.

Ma tra figli e genitori a una certa età non si sa più che dirsi, quando si sta sempre insieme.

E poi Benigno era spirito di contradizione. Con le migliori intenzioni finiva per fare irritare il padre su argomenti che in fondo non interessavano nessuno dei due. E gliene restava rimorso e irritazione contro se stesso.

Una famiglia che non era stata pronta a sciogliersi al momento giusto. Paolino, il fratello piccolo, aveva trentadue anni.

D'altronde per molti anni Luca, quando gli veniva il sospetto sempre infondato che un figlio stesse per metter famiglia, cominciava a piangere e a dire: « I miei figli mi lasciano », in un tono talmente amaro che, se Benigno avesse dovuto sposare il giorno dopo, si sarebbe dato il caso, tante volte letto nei giornali, del fidanzato che si dilegua la vigilia delle nozze.

A una certa età cominciarono a presenziare con fatica alle solennità domestiche.

L'unica che si godeva un poco la terrazza era Regina.

Quando, tramontato il sole, il giorno rinfrescava, Regina, trascinandosi a fatica la gamba dolente, traversava pian pianino la grande casa deserta, usciva sulla terrazza e andava a sporgere la testa tra i fiori del parapetto come una tartaruga.

Certo si divertiva di più alla finestra della vecchia casa. Lì, la sera, la strada era tutta un formicolìo di gente, tra botteghe affollate, insegne luminose colorate, vetrine scintillanti, soldati, cani; salivano fino in casa boati d'altoparlanti, abbaiamenti, scampanellíi del tram, grida, rotolar di carri scoppi di motori; per Regina, che ormai non usciva più di casa, era una festa affacciarsi. Questo invece era un quartiere dove per le strade senza botteghe non passava quasi nessuno. Non c'erano che automobili di lusso ferme davanti ai palazzi; non saliva un rumore.

Ma Regina andava a trafficare tra i vasi. Coltivava certe sue pianticelle di basilico e mentuccia. Clandestinamente, perchè Luca non voleva che la terrazza fiorita fosse deturpata da queste erbe di cucina. Ogni tanto la vecchia trovava le sue pianticelle strappate e andava a piantarne in un altro vaso. Tra i due c'era una sorda lotta ostinata intorno ai vasi. Certe volte Regina arrivava con la sua gamba dolente e piantava un fagiuolo. Perchè desse campanelli rampicanti. I grandi campanelli viola, cilestrini, rosei, che s'aprono la mattina e s'appassiscono la sera, erano la sua passione. Nella vecchia casa c'era un balconcino che dava sul cortile e Regina si sfogava a piantar fagiuoli. Ma si possono piantar fagiuoli in una terrazza così signorile, che dà sulla strada? E poi invadono tutto, soffocano le rose. Luca trovava una piantina sospetta tra splendide rose d'ogni specie piantate e coltivate da lui, ch'era anche espertissimo di botanica e appassionato giardiniere ed esteta:

— Che cos'è questo?

— Campanelli — faceva l'ottuagenaria.

— Campanelli! — Luca le rifaceva il verso. — La vecchia selvaggia!

Strappava tutto. E allora eran battibecchi. Perchè Luca era focoso e la vecchina era battagliera e voleva aver sempre l'ultima parola. Quand'erano tutt'e due più giovani qualche volta Luca per farla tacere aveva dovuto minacciare di prenderla per il collo, mentre Regina strillava come se la scannassero.

Regina s'interessava molto alle foglioline nuove, che il giorno prima non c'erano, ai bocciuoli, allo spuntare d'una piantina, la seguiva nella sua crescita con tenerezza materna, come se si trattasse d'un bimbo. La tirava su quasi con le carezze. Aveva la passione di tutto quello che nasce e cresce. Se scopriva un grillo gli portava una fronda di lattuga e

il giorno dopo tornava a vedere se la bestiola c'era ancora. E perfino se trovava un bruco gli portava una mollichella di pane. Una sera che una pianta era diventata tutta smorta esanime, con le foglie penzolanti, flosce e bige per il gran caldo del giorno, la vecchina corse zoppicando con l'acqua e disse: « Ha avuto uno svenimento ». Segrete intese correvano tra lei, le piante, gli animali, i bambini e perfino le cose. Del gatto s'occupava soltanto lei e con lei il gatto conversava addirittura; faceva miagolii espressivi a cui Regina rispondeva regolarmente; certe volte, vedendo che il gatto seduto sulle zampe di dietro la guardava in silenzio, Regina gli domandava: « Che vuoi? ». E il gatto rispondeva con un miagolìo modulato. Poi Regina parlava con le pentole mentre cucinava. Diceva: Ancora non ti decidi a bollire, no? Parlava con la propria gamba matta. E finalmente parlava sola. « Con chi l'hai? », le domandavano sentendo che insolentiva qualcuno. « Con me ».

III.

Il pomeriggio della domenica uscivano tutti. Anche la cameriera. In casa c'era solo Regina che non si sentiva. Sul fresco, s'affaccerà alla finestra come una tartaruga che sporge la testa dal guscio.

* * *

Benigno si fermò un momento sotto l'androne buio della grande rimessa. Pensava a un tratto: il bruco sa che diventerà farfalla? O crede di morire quando cade in quel lungo sonno durante il quale tutto il suo organismo si trasforma? Così, forse, noi crediamo di morire... Ma dal bruco si vede materialmente involarsi la farfalla, mentre dall'uomo morto... Ma questa farfalla la vediamo noi, non la vede la sua stessa larva. Però la possono vedere le altre larve non ancora addormentate; mentre, nel caso nostro, nessuno vede dal corpo d'una persona nostra involarsi una farfalla o qualcosa del genere.

A un tratto s'era ricordato d'una certa larva che è cieca perchè vive nel miele chiusa in una cella e la vista non le serve: i sensi si hanno se e in quanto servono alle necessità pratiche della vita. Questa larva non potrebbe in nessun caso vedere involarsi farfalle da suoi simili. È la prima volta che si addormenta. Non sa che cos'è questo irrigidirsi, questo perdere la coscienza. Ed è cieca: se anche non fosse sola non potrebbe vedere quello che accade ad altri. Quindi, se fosse come noi in grado di pensare, potrebbe benissimo credere di morire quando cade in quel sonno di alcuni mesi da cui si risveglierà del tutto trasformata, poichè le manca il senso che solo potrebbe farle vedere quel che avviene ai suoi simili. Ora immaginiamo che noi nella nostra vita umana siamo nella situazione di quella larva, coi debiti mutamenti. Cioè, non è la vista che ci manca, ma, mettiamo, un altro senso di cui siamo privi per il fatto che non ci occorre per le necessità pratiche della vita. Supponiamo che questo senso sia proprio l'unico che ci potrebbe far sapere che cosa ci aspetta dopo quello che noi chiamiamo la morte; il che è precisamente il caso di

quella cieca larva, la vista essendo per essa l'unico senso che potrebbe farle sapere — se non fosse sola nella cella — che cosa l'aspetta dopo quello ch'essa crede la propria morte.

Quella larva, non potendo vedere quello che accade alle altre seconde larve, crede di morire; non può sapere niente di quello che l'aspetta.

Così noi, privi di un certo senso — chi sa quale potrebb'essere — crediamo di morire; non sappiamo niente di quello che ci aspetta.

Tuttavia questo non risolve il problema della morte e non consola, perchè anche quella farfalla poi finisce per morire (almeno credo). Così per noi si tratterebbe soltanto di avere un supplemento di vita in altra forma, ma poi verrebbe in ogni caso la fine. Invece di morire con la morte ci risveglieremmo in altra forma e, al pari di quella farfalla — dato che così sia — diremmo: « Oh, guarda, credevamo di morire e invece era una semplice trasformazione ». Ma poi verrebbe anche per la nostra farfalla l'ora di morire sul serio. Dunque non è questa la strada da battere per chi cerca conforto alla disperata prospettiva di non esser più.

Tuttavia volevo dire questo: che, dopo ciò che chiamiamo morte, potrebbe avvenire di noi qualche cosa che noi stessi non potremo sapere che quando avverrà e che dei nostri simili non possiamo « vedere » perchè ci manca l'unico senso che potrebbe farcelo « vedere », proprio come capita a quella cieca larva che potrebbe benissimo credere di morire finchè non si accorge d'essersi risvegliata farfalla. Direte: lo vedremmo negli altri. Ma forse si tratta di qualcosa che non si « vede » con gli occhi nè s'avverte con alcuno dei sensi che possediamo; perchè si hanno soltanto i sensi necessari per vivere ed essi potrebbero essere di più o di meno di quelli che abbiamo, così come sono di più o di meno in altri esseri.

* * *

La grande rimessa a dieci piani era deserta. Vuote le celle delle automobili, chiuse da inferriate. Le macchine, partite dalla mattina, i corridoi semibui. Pareva un convento. Si sentì una campanella che chiamava qualcuno.

Com'è bella la vita in comunità! I lunghi corridoi con molte porte.

Le strade erano deserte. Tutti al mare e in campagna. Ai quadrivi i vigili vestiti di bianco facevano la ginnastica al vuoto. L'asfalto era spazzato.

Benigno ricordava un pomeriggio domenicale estivo a Parigi. Trovarsi all'estero di domenica in una città è tristissimo. Viene voglia di fuggire. E nessuna città è deserta come Parigi il pomeriggio delle domeniche d'agosto. Anche le case erano deserte. Tutti i francesi con grossi baffi e colletto inamidato stavano a pescare in lontani stagni. Benigno andò a insidiare una giovane pianista ch'era a Parigi per concerti e abitava in pensione; la trovò sola in casa poichè erano usciti tutti, compresa la servitù. È incredibile come la servitù, pur senza farsi vedere, per il solo fatto di esserci, dia vita a una casa. La domenica, quando la servitù è fuori, uno strano silenzio occupa gl'interni. Quella casa a Parigi in un

palazzone barocco, con mobili massicci, coi vetri chiusi attraverso i quali non entrava un rumore dall'esterno, con tende pesanti, tappeti, ninnoli, quadri, mentre fuori c'era il sole estivo, faceva pensare al nulla eterno.

* * *

L'automobile scivola con motore silenziosissimo piena di scintillíi nella villa pubblica, fiancheggia il caffè tra i fiori. Su un palco suona l'orchestra. Tavolini con tovaglie a scacchi sotto ombrelli colorati sono occupati da donne in abiti leggeri e da uomini vestiti di bianco, davanti a coppe piene di creme color fragola, di panna, di pezzi di frutta ghiacciata. Grandi automobili di lusso si fermano, l'autista in càmice bianco apre lo sportello, scendono grasse vecchie ingioiellate appoggiandosi a un bastone d'ebano e bellissime donne dalle lunghe gambe, dai grandi occhi, dai capelli d'oro e di platino a bóccoli, ragazze con le labbra a cuore e gli occhi celesti, neri e grigi che sembrano bambole di porcellana, bellezze inverosimili dai passi elastici in abiti di velo, in calzature d'oro. La loro sola apparizione dà maggior lena all'orchestra mentr'esse si siedono ai tavoli e camerieri circolano con cristalli pieni di cose colorate.

Ed ecco s'avvicina a guardare tanti splendori una povera scorfanella. Ha un libro squinternato sotto il braccio per leggerlo seduta sulle panchine all'ora dei pasti, ha maglie di lana sovrapposte, stracci al collo, la gonnella troppo lunga e pesante, invernale, impolverata, e spille dove uno meno se l'aspetta; forse ha gli occhiali; ha una borsetta spellata gonfia di cose inutili, le scarpe scalcagnate e le calze di cotone marrone; forse i piedi le dolgono perchè ha camminato molto; è tutta infagottata; è strana.

La stracciona! La stracciona!

Povera stracciona, di dove esci e dove vai? Forse non hai casa? Forse guardando le bellissime donne e tanti splendori tu che non puoi nemmeno avvicinarti a quei tavoli pensi: Questa città sarà mia.

Ma come è possibile una cosa simile? Lévatelo dalla testa. Guárdati allo specchio.

Ma tu credi d'essere bella e forse anche elegante. Non sai nemmeno da dove si comincia, per essere eleganti, eppure credi che quello straccio che ti sei messa al collo, che quelle spille che tengono sù tutto... C'è persino nella tua goffaggine una sicurezza che commuove.

Del resto, chi sa? Gli uomini sono capricciosi.

Ma no. Tra poco qualcuno t'inviterà a fare una passeggiata e ti darai per quattro soldi. Forse per fame. O forse credendo d'aver trovato il vero amore.

Certe straccione sono addirittura inverosimili. Certe anche sono abbrutite dalla stanchezza. Hanno piedi dolenti, gonfi, piagati.

Una sera Benigno ne trovò una che per prima cosa ebbe bisogno di mangiare sùbito, se no cadeva a terra sfinita. Benigno arrivò appena in tempo, le dette poche lire e rimase fuori della trattoria ad aspettare ch'ella calmasse i latrati dello stomaco disperato; poi in carrozzella la ragazza si sentì male perchè aveva mangiato all'improvviso, dopo molti giorni ch'era digiuna, e forse aveva mangiato anche troppo voracemente;

avrebbe dovuto limitarsi a un brodo, la prima volta, essendosi lo stomaco disabituato. Con lei, dovunque s'appoggiava la mano ci si pungeva con uno spillo.

Povera stracciona, che cerchi, che vuoi, in questo giardino fiorito? forse qualcuno che venga a prenderti e ti copra di gioielli? Di là dalla siepe che circonda i tavoli con le tovaglie a scacchi e gli ombrelloni, guardi il mondo favoloso dove vivono le bellissime donne in abiti di velo e scarpini d'oro, le ragazze che sembrano bambole di porcellana con gli occhi celesti. Che pensi? Stringi sotto l'ascella quel libretto squinternato e te ne vai col tuo passo dolente, rischiando d'essere arrotata nell'ingorgo delle grandi automobili di lusso.

Te Benigno segue con lo sguardo fra tanti splendori, te sente sorella, povera stracciona.

* * *

Ragazze stan sedute sulle panchine al margine del viale sotto gli alberi e quando passa un'automobile con un uomo solo gli sorridono. Ogni tanto un'automobile si ferma, s'apre uno sportello, una delle ragazze s'alza da una panchina, sale, l'automobile s'allontana veloce.

Di solito queste ragazze hanno un figlio da mantenere. Spesso raccontano d'essere state esse a non aver voluto sposare il padre del bambino. In certi casi è la verità. Pazze?

Qualcuna ha il padre in galera.

Benigno sentiva sempre ch'esse erano migliori di lui.

Vicino a una diciottenne corrotta fa un conto atroce: diciotto anni fa egli ne aveva quasi altrettanti; potrebbe darsi che sia sua figlia.

Se l'ora incalza ed è buio qualche grassa passeggiatrice giunge a chiamare l'automobilista con imperiosi e rabbiosi « ps! ».

Ecco questa che pare una signorina ma dopo poche parole si capisce che è una mercenaria. Quest'altra allude con disinvoltura a una miseria spaventosa. Questa parla subito d'una certa strada solitaria e si vede che non ha tempo da perdere.

* * *

Una grande via aperta ai giovani.

L'automobile di Benigno ormai saprebbe andarci da sola.

Anzitutto, chi era Barnaba Oriani? Le indagini si sono svolte per circa un'ora nel cassapanco dell'entratura; dal « Dizionario Biografico Universale »: Oriani Barnaba, abate (17, 7, 1752 — 12, 11, 1832), di Garegnano (Musocco), barnabita, fu celebre astronomo e geodeta, direttore della specola di Milano.

Al celebre astronomo era stata intitolata una bella strada fiancheggiata da ville e ancora priva di illuminazione. Nelle sere di primavera era tutta un profumo di fiori.

Come sono diversi i cacciatori di donne d'oggi da quelli d'un tempo! C'era una volta un nonno che raccontava d'aver saputo dal nonno del babbo del proprio nonno il caso d'un cacciatore di donne che s'alzava avanti giorno e, indossato il rozzo abito di fustagno, dopo una frugale cola-

zione di pane e cipolla, usciva, fischiettando allegramente. I suoi passi risuonavano sul selciato nella città addormentata. Il cane fiutava l'aria e ogni tanto il cacciatore sparava. A polvere, beninteso. Ma la ragazza presa di mira si spaventava lo stesso. Il cacciatore di donne chiariva le proprie intenzioni ma con quel puzzo di cipolla non aveva fortuna. Le rare volte che rincasava con la selvaggina, apriti cielo! Perchè era ammogliato. Vero è che da buon cacciatore non toccava le prede, ma le regalava a famiglie amiche. E non era il solo a cacciar le donne in un modo così primitivo e — sia consentito dirlo — grossolano. Spesso egli e altri cacciatori del genere si riunivano all'« Osteria dei cacciatori di donne » a fumare, bere e spararle grosse.

L'equivoco di costoro derivava dal fatto di dire « cacciatore ». Chi sa perchè non « pescatore » di donne. Mentre il tropo della pesca è riservato al sesso gentile. Quando le donne conquistano un uomo, si dice che l'uomo « ha abboccato all'amo ». Dunque, l'uomo va a caccia di donne, la donna va a pesca di uomini.

Il che significa che la donna si deve conquistare con la violenza e l'uomo con l'inganno.

Da questo, traete considerazioni sul fatto che il linguaggio è un sistema filosofico.

Sarà vero il fatto? O il nonno del babbo del nonno di quel nonno era un bugiardo e un barbagianni?

Ai giorni di Benigno i cacciatori di donne avevano a disposizione grandi mezzi, non ultimi tra i quali i mezzi di locomozione.

Conquistare le donne per mezzo dell'automobile non era facile quanto si potrebbe credere. Anzitutto, bisognava saper guidare l'automobile. In secondo luogo bisognava avere un'automobile a propria disposizione. Indi, rasentare lentamente il marciapiedi, fra le osservazioni malevole dei passanti e l'impaziente strombettìo delle macchine che seguivano. Aprir lo sportello. Allontanarsi rapidamente alla volta di Via Barnaba Oriani.

Qui, appena calata la notte cominciavano ad affluire le automobili fantasma. Arrivavano in punta di piedi, si fermavano, spengevano i fari e nessuno scendeva.

A una certa ora ce n'era una fila che pareva d'essere a una prima del Teatro Reale.

Il dongiovanni appiedato si trovava in condizioni d'inferiorità rispetto a quelli del motore che paventavano da un momento all'altro l'insurrezione dei conquistatori a piedi contro la colonna celere.

Quelli, finora, si contentavano di gettare il discredito sui loro concorrenti, diffondendo calunniose informazioni. Spargevano, per esempio, la voce che gli automobilisti fossero soliti abbandonare le ragazze « nei prati ». Se, purtroppo, non mancavano fra i dongiovanni a trazione meccanica gli esseri spregevoli, capaci di tali abbiezioni, non bisogna per questo gettare un'ombra sull'intiera classe.

Ma l'insurrezione dei dongiovanni appiedati non era la sola minaccia che pesava sul capo dei « celeri ». Essi, dopo la prima passeggiata, usavano dare alle ragazze appuntamenti ai quali regolarmente mancavano. C'era stato qualche tentativo sporadico di reazione da parte di vittime

del poco lodevole sistema. Ma insistendo in esso i dongiovanni del motore andavano incontro a dolorose conseguenze. Un giorno si sarebbero viste migliaia di donne urlanti e scarmigliate assalire con bastoni e forcine una lussuosa macchina, prenderla a calci con furore e sfasciare ogni cosa.

Tornando alle possibilità di successi galanti che avevano gli automobilisti, non bisogna credere che tutti i « celeri » avessero il medesimo vantaggio. Anzitutto, le ragazze facevan questione di cilindrata. Alcune, rimaste insensibili alle lunsinghe di macchinette utilitarie, cedevano subitamente alla irresistibile ripresa d'una tre litri. Esse amavano un gran numero di HP. Dieci, dodici cavalli erano pochi. Quattordici o quindici non bastavano. A venti si cominciava a ragionare. Da trenta cavalli in poi non ragionavano più.

Ma non si pensi che tutto si riducesse a una questione di cilindrata. La fortuna in amore per il dongiovanni — diciamo così — veloce, dipendeva anche da elementi di altra natura. Per esempio, la carrozzeria. Le carrozzerie fuori serie erano le più fortunate in amore.

Certo, con la diffusione dell'automobilismo, c'era una gran concorrenza e talvolta una povera ragazza assediata da numerose macchine, a parità di cilindrata, marca, ripresa, non sapeva che pesci pigliare.

C'era una volta una ragazza che la sera non riusciva a infilare il portone di casa. Qualcuno la faceva salire in automobile. Lungo giro. Ritorno. Scendeva qualche passo prima di casa per non esser veduta. Ed ecco che, nel breve tratto, un altro automobilista la raccoglieva e la riportava molti chilometri lontano.

Quanto al personaggio che occupava la macchina da preda, le donne non vi facevano gran caso. Esse badavano piuttosto al compressore. Ma è da credere che gli obesi al volante avessero una fortuna indiavolata. Chi sa? Forse davano maggiore affidamento alle ragazze desiderose d'una posizione stabile, per quanto di stabilità potessero consentire quattro ruote.

Il dongiovanni, invece, era ossessionato dal dubbio: Sarà una ragazza per bene o una professionista dell'amore?

La grande incognita dell'epoca.

A un tale capitò una signora che dopo i primi convenevoli gli disse:

— Ma voi non dovete credere che io sia...

— Lo so, lo so, — interruppe il giovinotto, raggiante, iniziando una tattica più riservata.

E lei, dopo un poco:

— Ma forse mi credete...

— Diamine, come potete pensarlo?

Il conquistatore diventò sempre più rispettoso e, quando la signora pretese una modesta sovvenzione, cadde dalle nuvole.

— Ma come? Mi dicevate che non dovevo credervi...

— Una donna per bene.

C'era una volta un giovine che fondò la « Lega dei pedoni contro gli automobilisti », riscosse le quote d'iscrizione e ci si comperò l'automobile. Una sera, gira, gira, non riusciva a trovare una signorina sola. Stava per rinunziarci quando tra il lusco e il brusco vede una figurina sgonnellare fra gli alberi che fiancheggiano la strada.

Avvicina la macchina.

— Volete salire?

— Grazie, volentieri.

La figurina sale. Era un frate.

— Bravo figliuolo, — borbottava il sant'uomo, prendendo posto sui cuscini con la massima soddisfazione e asciugandosi il sudore — il Cielo ve ne renda merito. È da stamattina che cammino per la cerca delle noci.

Si fece accompagnare nel suo giro presso le famiglie caritatevoli, che, vedendolo arrivare in automobile, largheggiarono insolitamente nell'obolo delle noci, visto che c'era modo di portarne una gran quantità. Sicchè dopo poco l'elegante automobile suonava tutta di noci e noci. A ogni frenata le noci andavano su e giù per la carrozzeria. Per mesi, poi, ancora ogni tanto veniva fuori qualche noce dai sedili.

Lungo la strada il frate catechizzò il giovane, che era un libertino, e riuscì a convertirlo in un sant'uomo.

Tanto che egli prese i voti e ora è priore in un convento.

Pia e romantica storia.

* * *

Un giorno Benigno scriverà la storia del signor Bertola. Il signor Bertola, pensate un po', era lui che non si chiamava affatto Bertola; lui che, quando si dava a scorribande galanti, si presentava come il signor Bertola, adottando il nome d'un amico.

La scelta d'un falso nome per scopi galanti non è cosa semplice. Il nome dev'esser verosimile più che romantico. Grave errore quello di voler far colpo con nomi poetici o sonanti. Nella migliore ipotesi, questi nomi vengono immediatamente scoperti come falsi e il dongiovanni smascherato perde ogni probabilità di successo. Nella primissima giovinezza Benigno fu talvolta vittima di questo errore dovuto all'inesperienza. Adottava allora nomi di trovatori provenzali e talvolta giunse ad appropriarsi del nome di qualche cavallo da corsa trovato nelle cronache ippiche dei giornali. Questi nomi venivano accolti con scetticismo. L'esperienza consiglia di usare nomi modesti e seri e di probi impiegati. Giulio e Antonio vanno molto meglio di Marcello, di Gastone. Filippo meglio di Armando o di Luciano. Paolantonio meglio di Paolo. Firmino viene ritenuto sempre autentico. Idem Ciro. Ma non bisogna abusare fino a Ciriaco. Una volta Benigno volle sperimentare Maurizio. Attaccava poco. Edoardo attacca subito. È un nome che dà affidamento alle ragazze. Purtroppo, attacca più nella preda che nel conquistatore. A una ragazza aveva per l'appunto dato il nome di Edoardo; durante i convegni amorosi ella diceva per esempio: « Ieri sera vidi uno che passeggiava sotto le mie finestre e pensai: « Chi sa che non sia Edoardo ». « Chi è Edoardo? » domandava Benigno distratto.

Un'altra, nei momenti teneri mormorava: « Cesare mio », col risultato di far trasalire Benigno all'idea che fosse sopravvenuto un testimone non desiderato.

In conclusione bisogna adottare nomi poco appariscenti. E questo, signori, era il parere di Benigno che di nomi ne aveva provati parecchi e s'era alla fine fermato su Ludovico. Ludovico e, poichè ci vuole anche un cognome, Bertola. Nome verosimile quant'altri mai e di persona seria.

L'amico che si chiamava per l'appunto Ludovico Bertola e che era proprio una persona seria non sospettava nemmeno lontanamente che Benigno adottasse il suo nome per scopi frivoli. Egli era all'oscuro di tutto sebbene non avrebbe avuto che a rallegrarsi della cosa. Benigno gli faceva fare bellissime figure. Gli creò una fama invidiabile presso le rappresentanti del bel sesso: come d'uomo intraprendente, audace, e, diciamolo pure, simpatico. « Il signor Bertola » era conosciutissimo fra le commesse dei grandi magazzini, il suo nome circolava tra le ragazze meno austere passando di bocca in bocca in mezzo alla generale disistima; veniva ripetuto sotto forma di possente richiamo sulla spiaggia di Ostia tra la folla, serpeggiava all'uscita dei teatri dalla parte del palcoscenico quando c'erano le ballerine; risuonava nel retrobottega delle modiste, nei ritrovi notturni; veniva gridato con la massima disinvoltura dai portieri d'albergo quando Benigno si presentava per farsi annunziare a quanto c'era di meno rispettabile in fatto di signore sole.

Ancor oggi il signor Bertola gode a Roma la nomea di uomo terribile con le donne, di si salvi chi può. Si conserva tutt'ora il ricordo di quest'essere straordinario, già entrato quasi nella leggenda. E il vero signor Bertola non ne seppe mai nulla. Ignorò la propria celebrità che doveva a Benigno. Benigno gli fece una propaganda straordinaria. Del resto potrebbe anche darsi ch'egli avesse adottato per casi simili il nome di Benigno.

Dopo il nome, un'altra cosa a cui deve pensare il dongiovanni di strada è la professione. Sovente le ragazze lo scandagliano su questo e non è bello nè opportuno essere reticenti. Bisogna scegliersi una professione. Ma attenti. Non una professione troppo redditizia che potrebbe creare pericolose illusioni. E nemmeno un'occupazione fissa, la quale, facendo concepire insensate speranze, porta conseguenze. Nè d'altronde giova presentarsi sotto la luce dello straccione, denunziando una troppo modesta attività. Grave errore sarebbe il dire che non si fa niente. In tal caso la donna è tratta a pensare che si viva di rendita, il che può creare i più gravi inconvenienti. Un'annosa esperienza porta Benigno a consigliare la presentazione sotto le mentite spoglie dell'artista: musicista, poeta, o scultore. Personalità simpatica ma redditi aleatori. Oggi ricco, domani senza il becco d'un quattrino. Se poi vi capiterà una ragazzetta di teatro, potrete aggiungere che scrivete anche nei giornali. Questo farà balenare la speranza di articoli pubblicitari e lancio a mezzo della stampa.

In generale, bisogna mostrarsi ingenui per affrettare il successo. Una ragazza domandò a Benigno se gli piacevano le labbra di carminio.

— Chi è Carminio? — disse Benigno.

La ragazza rimase favorevolmente impressionata.

Una sera capitò a Benigno una contadinotta che gli disse con l'aria di chi la sa lunga:

— Vi conosco, voi scioffèr!

Incontrò un guidatore di furgoncino che si fingeva un elegante automobilista, perchè, vedendo il veicolo di fronte, non si capiva che era un furgoncino. Le ragazze accorrevano come pesciolini ma al momento di salire vedevano la parte di dietro e s'allontanavano indispettite.

Vide un dongiovanni su una macchinetta americana di vecchissimo modello la quale pareva avesse i calzoni rimboccati. Andava diguazzando tra le pozzanghere.

Benigno non guardava tanto per il sottile e non faceva troppa differenza tra professioniste mercenarie e dilettanti più o meno disinteressate. Le donne questo non lo capiscono.

Una svizzera, tra le lagrime, gli assicurò che mentre lo abbracciava, però, pensava al fidanzato. A una signora, Benigno disse:

— Avete splendide gambe.

— Sì, — mormorò quella — sebbene la destra sia stata attaccata un po' storta.

— Come sarebbe?

L'anno scorso fui vittima d'un incidente automobilistico nel quale mi si spezzarono le gambe.

Capitò una con le lenti. Benigno si sentiva un po' in soggezione. Ma poi s'accorse ch'era peggio delle altre. Gli capitò una che parlava con termini scientifici e medici.

Un'orribile vecchia non voleva più scendere dalla macchina e faceva progetti per l'avvenire.

Una signora siciliana che usciva da un albergo salì in macchina energicamente e, come fosse un tassì, disse:

— Portatemi a fare una passeggiata.

Certe volte salivano due donne insieme. La fissazione delle ragazze di Roma era d'esser portate a Ostia.

Una ragazza non permetteva confidenze. Ebbero una bucatura. Cambiata la ruota sudando quattro camice, Benigno voleva abbracciarla, ma ella si schermì.

— Ah, — disse Benigno — perchè ho le mani sporche.

— Non è per questo, — fece la ragazza.

E per non umiliarlo si lasciò abbracciare.

Alcune — è orribile a dirsi — avevano il marito all'ufficio.

Gli capitò una signorina di buonissima famiglia, che faceva questo per trovar marito. Una si sentiva male e dette di stomaco. I grandi magazzini davano un forte contingente.

Una signorina vestita di nero gli si avvicinò, una volta ch'era fermo, e, rossa e ridente, gli domandò d'una certa strada. Benigno disse: « Vi ci conduco io » e la condusse in un'altra strada, d'altronde col pieno consenso di lei.

* * *

A poco a poco Benigno s'era creato, senza volerlo, una specie di doppia personalità. L'una era quella con cui si presentava al mondo; l'altra, quella clandestina ch'egli non considerava la vera.

La sua vera personalità? Ecco che se ci pensava non sapeva egli stesso quale fosse la vera. Erano vere tutt'e due. Era sempre lui.

Il mondo conosceva Benigno soltanto sotto il primo aspetto. Quelli — o, meglio, quelle — che conoscevano l'altro aspetto conoscevano un signor Bertola fabbricato da lui. Intravedevano questo signor Bertola. Perchè il signor Bertola non si soffermava mai sulle situazioni. Soltanto Be-

nigno conosceva i propri due aspetti e sperava con tutta l'anima d'esser sempre il solo a conoscerli. Non è allegra la vita di chi si crea una doppia personalità, sia pure una delle quali segreta. Si è sempre per metà l'una o l'altra e Benigno spesso si domandava se per caso la sua vera personalità non fosse quella segreta. Forse era più sincero, quando faceva il signor Bertola? Il signor Bertola era la bestia che sonnecchiava in lui. Certo il signor Bertola era un uomo leggero e le donne erano le sue complici segrete. Benigno riusciva a ingannare il mondo. Fino a un certo punto riusciva persino a ingannare se stesso. Ma gli venivano pensieri penosi. Dunque per essere proprio lui doveva esserlo segretamente? E se voleva essere qualcuno anche per il mondo doveva fingere? Ma forse lui era una cosa di mezzo molto più semplice, sol che avesse avuto il coraggio d'esserlo apertamente.

Diceva anche, certe volte a se stesso: C'è qualcuno che non puoi ingannare.

Spesso assisteva con disgusto alle imprese del signor Bertola.

Del resto non si deve pensare troppo male di lui come signor Bertola. Faceva quello che fanno tutti. La sua particolarità era di disapprovarlo come Benigno e farlo come signor Bertola. Forse era un comune Tartufo.

Quand'era ragazzo, se non voleva andare a scuola perchè non aveva fatto i compiti, si guardava bene dal dirlo in casa. E nemmeno si limitava a fingersi malato. Questa sarebbe stata una grossolana commedia non priva, in un certo senso, di lealtà; quel minimo di commedia che si recita quando non c'è altro modo di salvarsi. Ma neppure marinò mai la scuola; questo gli sembrava un atto delittuoso e aveva orrore dei compagni che lo facevano e poi portavano giustificazioni con la firma falsa dei genitori; li guardava come animali d'un'altra razza. Benigno, invece, recitava la commedia d'uno che sta male ma ciononostante vuole andare a scuola col rischio di ammalarsi peggio e addirittura di decedere; così otteneva che il padre a un certo punto scattasse con l'usata veemenza e gli ordinasse di non andare a scuola, minacciandogli pene severe se avesse insistito, come faceva, per andarvi. Chiotto chiotto e fingendosi contrariato Benigno se ne andava a letto dove, il corpo sotto le coltri, s'abbandonava a segreti sfoghi di giubilo.

* * *

Una volta una ragazza ch'egli aveva invitato a salire in macchina gli porse la mano e dicendo: « Permettete? », si presentò con candore. A Benigno si strinse il cuore.

Un'altra di notte salì in macchina pronunziando senza complimenti i più volgari insulti contro un precedente automobilista che l'aveva piantata in asso dopo una passeggiata.

Una notte una ragazza salì in macchina e gli disse che non aveva coraggio d'andare a dormire perchè quel giorno nella casa dove abitava in subaffitto era morto un bambino.

Verso sera c'eran legioni di automobili che arruolavano ogni sorta di ragazze. Le « aspiravano » dai marciapiedi, dai tram, dalle botteghe,

mentre quelle traversavano la strada, mentre uscivano dal lavoro, mentre andavano a passeggio, o a casa, o al cinematografo, o a far le compere. Certe ragazzine facevano pena. Una passeggiata in automobile, poi un appuntamento mancato e il destino era fatto.

Povere donne! Debbono carezzare la libidine degli uomini. Certe volte si hanno le più straordinarie sorprese. Quella che si credeva una donna vissuta era invece ancora una bambina; alla coscienza dell'automobilista non rovinarla. Alcune automobili sono proprio macchine di corruzione col motore. Certe donne con una faccia amareggiata si esprimono come chi ha avuto noie dal pattuglione. Alcune mercenarie — più di quante non si creda — dicono d'esser parenti del tale o tal altro illustre personaggio. Vide una giovinetta raccattata da una macchina mentr'ella traversava una piazza, verso sera; costei pensava forse d'aver trovato il principe azzurro nella persona d'un obeso al volante: Benigno seguì la macchina fino a una strada senza lumi e, dopo poco, sentì la ragazza che piangeva acutamente.

E come questa, signori, ce ne sono tante e tante. Abbagliate dai fari salgono. Credono d'aver trovato un amore eterno, o per lo meno d'essersi fatta una posizione, e dopo la prima sera non rivedono più quel tale. Ma quel tale non dice mai: « Non ci vedremo più », per non star lì a discutere. Il modo più spiccio è dare un appuntamento e non andare. La sera dopo, un altro appuntamento a un'altra e non andrà. Le ragazze cominciano a capirlo e dicono: « Ma verrete sul serio? Non fatemi aspettare inutilmente ». Non serve a nulla. Il dongiovanni del motore continua a disimpegnarsi col sistema dei falsi appuntamenti.

IV.

Gli alberi della strada erano in fiore e c'era un profumo nell'aria, un brusìo, un via vai. Conoscete, signori, quest'ora? Ancora non è notte e non è più giorno, i lumi non sono ancora accesi e la luce langue. La città è un alveare ronzante, fervido.

Larve che aspettate agli angoli fioriti,
ansiose trepidanti scrutando con gli occhi fondi grandi
[e scuri nel crepuscolo,
oh presso i cancelli nei vostri abiti chiari
piccole donne, bambine,
come anime in pena celandovi dietro gli alberi quasi
[temeste d'esser colte in fallo,
che aspettate?
Già vien la sera e tu t'indugi ancora.
Non per il tuo piacere Iddio le fece.

Per un po' di tempo si vede passare una ragazza tutti i giorni, a una certa ora, guardata da tutti. È il suo momento. Sta avendo successo. C'è un piccolissimo mondo nel quale sta avendo successo. Poi scomparirà. Non si vede più passare. Non se ne saprà più niente. Sposata? Ospedale? Carcere? Morta? Mistero. La sua favola breve è finita.

Belle ragazze. Moriranno. Diventeranno vecchie.

* * *

Benigno avrebbe voluto un incontro imprevisto. Una passeggiata romantica verso un luogo poetico. Vero è che, se per caso gli capitava una ragazza per bene, dopo poco egli stesso cercava di far che non fosse più per bene. S'annoiava e cercava di liberarsene subito se s'accorgeva che era una professionista dell'amore; s'annoiava e cercava di liberarsene subito se la ragazza era irriducibilmente per bene. Ci sarebbe voluto uno speciale tipo di ragazze, per lui: che fossero per bene e si regolassero come se non lo fossero; ma in questo caso non lo sarebbero state e perciò l'avrebbero annoiato; era una situazione senza uscita. Come tutte le sue situazioni. D'altronde se erano per bene e restavano tali egli s'annoiava anche di più.

Ma come poteva pretendere che una ragazza che sale nell'automobile d'uno sconosciuto sia un modello di virtù? Un tempo qualcuna ci cascava, ma ora le professioniste s'erano organizzate e tenevano il campo; forse alcune di esse erano quelle che un giorno ci cascarono.

S'annoiava mortalmente nei salotti e tra le famiglie.

Cogliere un fiore, così, allungando la mano; gettarlo e coglierne un altro; e un altro ancora.

Andare. Ecco, è l'ora del tramonto; cerca tra la folla, annoiato; un amico lo vede passare: « Come, non conosci il giardino delle ragazze per bene? ma in che mondo vivi? » e gl'insegna la strada; egli esce dalla città, prende una larga via asfaltata tra siepi fiorite d'oleandri e di magnolie, con picchetti bianchi e neri ai margini e gemme catarifrangenti che disegnano le molte curve; gli oleandri e le magnolie profumano l'aria acutamente; laggiù verso sera si può andare a pranzo, d'estate; c'è un giardino, c'è la musica, ci sono piccole tavole con paralumi di veli colorati; ma per fortuna nessuno lo sa, non passa nessuno per la strada; la macchina scivola sull'asfalto silenziosamente scintillando nell'aria chiara e fresca, percorre le larghe curve tra gli alberi, sale, scende fra due prati, ed eccolo arrivato a una grande villa col cancello aperto; entra; il giardino delle ragazze per bene è pieno di fiori e pavoni passeggiano nelle aiuole; ci sono viali con panchine e sulle panchine ragazze sedute, in abiti chiari, leggeri, eleganti nella loro semplicità; con pamele in capo, con cappelli di paglia legati da un nastro sotto il mento, con cappellini che sembrano fiori, fiocchi tra i capelli, trecce sulle spalle; con gambe velate da calze sottili come tele di ragno; con gonne un poco a paniere; con begli scarpini; ce ne sono solitarie qua, là, dovunque, nei viali; si vedono fra gli alberi, oltre le siepi, di spalle, di fronte, di profilo, calme, occupate a leggere; grazie al cielo si sa che sono per bene e non si è assillati dal solito dubbio; mentr'egli passa gli rivolgono caste occhiate; ne inviterà una a salire nell'automobile; non ha che intenzioni caste; ferma la macchina: « Signorina... »; la ragazza posa il libro sulla panchina e prende posto accanto a lui nell'automobile; la gonna si spande un poco sul sedile; richiudendo lo sportello egli finge di non aver visto un bellissimo ginocchio che s'era scoperto mentre la ragazza sedeva; presentazioni, partenza verso un luogo un poco elevato e solitario da cui si veda un panorama: « Fermiamoci qui »; si fermano a conversare; « Non è necessario altro »,

pensa Benigno; ascolta i discorsi della ragazza e cerca di non far capire che non lo interessano minimamente; pensa: « Io sono un porco; lei crede che la stia a sentire e invece guardo le gambe »; si sorprende mentre, malgrado le migliori intenzioni, cerca di avviare il discorso su un terreno scabroso; ecco che ricomincia; ma possibile che non sappia stare a posto? S'annoierebbe; ma s'annoierebbe anche nell'altro caso, dopo; ottenuto qualche rapido successo, cercherebbe di mollare subito la ragazza per bene e tornerebbe nei vialetti del giardino a cercarne un'altra; e se fosse dipeso soltanto da lui presto il giardino delle ragazze per bene sarebbe diventato uno scandalo.

Innamorarsi, — pensava — in un modo casto. Ma ricadeva sempre. Certe volte, invece, era in vena — d'estate, per esempio, in villeggiatura — e allora s'innamorava di troppe; e pensava: « Ma come sarà che io, ogni bella ragazza che vedo, m'innamoro? Che roba, però! Come sono sensibile! Che cuore d'innamorato! In quindici giorni da che sto qui mi sarò innamorato di almeno quindici donne; appena ne parte una m'innamoro d'un'altra; davvero io credo d'essere una creatura fatta per l'amore ».

Forse nel giardino delle ragazze per bene queste gli si sarebbero affollate attorno.

— Siete voi...

Sì, sono io. Ma voi che volete, bambine mie? Essere sposate. Tutta la vita! Bambine mie, come si fa? Vedervi la mattina spettinate...

— Raccontateci il vostro primo amore.

Le avrebbe fatte sedere in cerchio sull'erba mentre nel giardino fiorito, declinando il giorno, l'aria diventava chiarissima.

* * *

— Il mio primo amore, — avrebbe detto. — Tutti hanno un primo amore. Pare che sia una cosa molto importante. Dicono che non si dimentica più. Ma se mi domandate quale fu il mio primo amore, non lo so.

Ma chi sono quelle ombre laggiù, tra gli alberi, esitanti, quasi timorose d'appressarsi? Volti incerti, diafani. Isabella? Anna? Clara? Sofia? Amelia? Ines?

Tu eri già da marito, Isabella, quand'io facevo le elementari. Non immaginasti nemmeno lontanamente che ti amavo; eppure occupavi lunghe ore dei miei pensieri; mi sembravi un Angelo; avevi i guanti bianchi, lucidi; la sera, a letto, fantasticavo di trovarti sola in una stanza; eri seduta ed io m'inginocchiavo; ma ero certo che m'avresti respinto. Pensavo che le gioie d'amore mi fossero negate a causa della dichiarazione di cui immaginavo non si potesse fare a meno e non potesse farsi altro che in ginocchio, ed ero triste poichè non avrei mai avuto il coraggio di fare nella realtà la scena tante volte fantasticata.

E tu, Anna! Eri una compagna della prima ginnasiale e m'innamorai di te il primo giorno che ti vidi. Avevi grandi occhi grigi e una treccia sulla fronte. Io avevo soggezione di te. Non dovevi sapere e non sapesti mai che ti amavo. Nei cinque anni che rimanemmo assieme non ci dicemmo una parola. A me bastava che tu sapessi che esistevo;

che mi vedessi tra i compagni disinvolto, spiritoso, incurante di te; che mi ammirassi. Ma avevi agli occhi miei doti talmente soprannaturali da farmi certo che mai avresti potuto non dico amare ma addirittura accorgerti dell'esistenza d'un simile verme. Quando capivo d'essere stato visto da te, o i nostri occhi s'incontravano, provavo un turbamento infinito e quell'essere stato guardato un momento bastava alla mia felicità per alcuni mesi. Mi sembravi adorna d'una bellezza malinconica e quasi fuori della vita. Ti rividi adulto e mi sembrasti un orrore. D'estate in villeggiatura ti dimenticai del tutto e m'innamorai di Clara, signorina del luogo e molto più anziana di me. Amore segretissimo anche questo.

Vieni, Clara, signorina di provincia, non aver paura. Tu avevi una grande capigliatura color del rame che spiccava sul lutto, te ne ricordi? Traversando il paese vedevo di lontano a una certa finestra quella nube fulva che mi faceva impallidire, e il tuo collo bianchissimo. Passavo. Senza guardare. Affrettando. « Mi ha visto », pensavo. E immaginavo te, poi, nelle tue stanze con attorno le tue molte sorelle e cugine — ma quante ne avevi — tutte vestite di nero, che parlavate di me. Pensavo che non avrei mai avuto il coraggio di lasciarti indovinare i miei sentimenti. E tu non li indovinasti mai. Anche per te mi vedevo in una stanza inginocchiato ai tuoi piedi e respinto; tu eri seduta accanto alla grande finestra al piano terreno, sul davanzale pendeva una gabbia tra i fiori; fuori, i rami degli alberi; e un raggio di sole, che pareva uno sguardo tra ciglia socchiuse, entrava a fare un quadrato sul pavimento e dava scintillíi alle brocche di rame e ai vasi di capelvenere sui mobili neri. Se la domenica, uscendo dalla Messa, riconoscevo tra la folla quella tua capigliatura, la mia giornata non era andata sprecata; anche le amiche che sempre ti stavano attorno mi parevano belle e care; gli alberi, i fiori mi sembravano splendenti e ogni cosa profumata. Ma se la tua capigliatura non c'era il mondo mi sembrava un deserto, squallida la luce del sole, inutile l'essere uscito, e tutto gretto, arido, disordinato; il vento faceva turbinare piccoli sterpi secchi per terra fra le pietruzze, un bruscolo mi andava in un occhio, le scarpe mi facevano male.

Venne il crudo inverno, dimenticai te nel paese spoglio e m'innamorai ancora di Anna. Per tornare a te nell'estate. In terza ginnasiale ti dimenticai ma non m'innamorai più di Anna, ch'era ancora nella mia classe. Invece m'innamorai di Sofia, ch'era con noi fin dalla prima ginnasiale ma che negli anni avanti non mi aveva turbato. Tu non sapevi mai la lezione, Sofia, te ne infischiavi apertamente perchè eri una bella ragazza. Nell'estate ti dimenticai ma Clara s'era tolto il lutto e in un abito leggero a fiorellini grigi non mi disse più nulla. Il mio cuore fu tutto per Luisa, una cugina di Clara, che prima mi aveva lasciato indifferente. Ma d'inverno m'innamorai di Ines, un'altra compagna di scuola.

Ines l'amavamo in due, io e un compagno, e ci confidavamo a vicenda le pene e le speranze; senza gelosia; anzi, il comune amore cementava l'amicizia. Non contenti di vedere Ines in classe l'aspettavamo all'uscita della scuola o vicino alla sua casa e la seguivamo a distanza; vedere tra la folla il berrettino grigio di Ines che ci faceva impallidire; affrettarci, poi rallentare e passar davanti tirando diritto con simulata in-

differenza bastava alla nostra felicità e se l'incontro non avveniva era per noi una giornata sprecata.

Finora i miei amori erano stati, oltre che puri, ignorati dalla persona amata. Da anni scrivevo poesie in cui cantavo dolentemente le mie pene, talvolta la mia disperazione del tutto ingiustificata, le notti passate fantasticando alle stelle. Non ricordo per chi precisamente scrissi queste poesie. Un po' per una un po' per un'altra delle amate, a cui mi guardavo dal mostrarle. Ma da Ines in poi passai questi componimenti un poco a tutte le amate con opportune modifiche. Avevo avuto l'avvertenza di far che il nome e il colore dei capelli e degli occhi non cadessero in fine di verso, sicchè la bruna poteva diventare bionda, e glauchi e grigi gli occhi neri, ed Anna farsi Clara o Franca senza bisogno di nuove rime. Ognuna ch'ebbe questi manoscritti li credè ispirati da lei e per lei composti, poichè raccomandavo caldamente di non mostrarli; precauzione indispensabile quando nella stessa aula e talvolta al medesimo banco sedevano signorine che in anni differenti avevano ricevuto le medesime liriche. Ma quanti anni ci sono nella vita! Queste liriche avevano un ordine progressivo dovendo esser somministrate gradatamente poichè v'era un crescendo. La prima ad averle fu Ines ed ella rispose con poesie d'amore composte da lei. Voglio sperare, composte per me. In esse mi diceva, tra molte immagini liriche, i miei sentimenti esser del tutto corrisposti. Incoraggiato, deposi la cetra, vergai una lettera in prosa chiedendo un convegno fuori di scuola e gliela ficcai nella grammatica greca. Ines si spaventò all'idea di un appuntamento, immaginando forse, e non s'ingannava, che volessi passare alle vie di fatto. Mi rispose con un'ardente, dolorosa e nebulosa lettera in cui era detto ch'ella aveva paura e che restassimo così, innamorati a distanza.

Sopraggiunse l'estate con le vacanze.

Quando penso alla mia prima giovinezza, ma ero io quello? stento a crederlo.

ACHILLE CAMPANILE

(Continua)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La vittoria dell'Asse in Libia — La situazione sul fronte russo — Grandi successi nipponici dall'Insulindia alla Birmania.

Riconquistata Bengasi (29 gennaio), le forze italo-germaniche hanno mantenuto la loro pressione sul nemico che ripiegava verso est inseguito e battuto dall'aviazione. La vittoriosa controffensiva dell'Asse è così continuata su due direttive, lungo la costa, cioè sulla via Balbia, e verso Msus e il Gebel. Sono stati fatti molti prigionieri (tremilacinquecento fino al 31 gennaio) e un grosso bottino (trecentosettanta carri armati, alla data suddetta, centonovanta cannoni, milleduecentoventi automezzi catturati o distrutti); inoltre gli Inglesi avevano accumulato moltissimo materiale bellico su quella che avrebbe dovuto essere la strada della loro avanzata fulminea, e non hanno fatto in tempo a portarlo indietro. Uno dei motivi per i quali la stampa anglo-sassone si è fortemente doluta del clamoroso insuccesso di Auchinleck è appunto quello della perdita dei grandi depositi di munizioni e di benzina dovuti abbandonare nel terreno rioccupato dai vincitori. Un secondo motivo è stato quello della perdita di ottimi campi d'aviazione, il che ha rappresentato un ulteriore grave colpo all'efficienza della R. A. F., la quale — altra lamentela dei critici anglosassoni — non è mai stata capace di togliere alle forze aeree dell'Asse il dominio del cielo, nè nell'entroterra nè sul mare, fatto, quest'ultimo, della massima importanza, perchè una delle condizioni per la riuscita dell'offensiva britannica era che i rifornimenti alle truppe dell'Asse fossero completamente tagliati, il che non è avvenuto. La Marina italiana e l'Aviazione italiana e tedesca hanno quasi ininterrottamente tenute aperte le comunicazioni con la Libia, sia ostacolando i movimenti della Marina e dell'Aviazione avversarie, sia reiterando i colpi contro Malta. Ancora il bollettino n. 609, del 31 gennaio, ha annunciato che un nostro convoglio aveva respinto, senza riportare alcun danno, l'attacco di aerosiluranti nemici, e un altro simile annuncio ha dato il bollettino n. 617. Uno dei più importanti rifornimenti eseguiti per ridare alle truppe dell'Asse tutta la loro potenza offensiva è stato quello dei carri armati di nuovo tipo italiano (carri leggeri ma provvisti di cannoni di grosso calibro), i quali, per riconoscimento dei giornali anglo-sassoni, hanno molto contribuito alla nostra vittoria. Neanche la flotta del nemico, del resto, è riuscita a svolgere quella parte essenziale che le era stata assegnata nel piano britannico. A quanto pare, una squadra uscita da Gibilterra avrebbe dovuto svolgere un'azione di sorpresa contro nostre basi per poi stabilirsi nel Canale di Sicilia e ivi impedire il traffico dei convogli, mentre un'altra squadra uscita da Alessandria avrebbe dovuto operare lungo le coste della Cirenaica per appoggiare con bombardamenti l'azione delle forze di terra; se non che nè l'una nè l'altra, scontratesi nelle difese aeree e subacquee dell'Asse, hanno potuto eseguire il rispettivo programma: l'affondamento della corazzata *Barham*, della squadra di Alessandria (silurata davanti a Sollum da un sommergibile tedesco il 25 novembre), è stato l'episodio più significativo di questo fallimento. E il porto di Alessandria è stato ripetutamente bombardato.

La tattica degli Inglesi è consistita nel ritirarsi col grosso dell'esercito per affrontare una battaglia eventualmente decisiva in posizione favorevole, che non si sa dove riusciranno a trovare. Le colonne italo-germaniche hanno quindi potuto procedere a grande velocità (quaranta chilometri in media al giorno), pure affrontando e battendo i nuclei lasciati indietro dal comando nemico per proteggere la ritirata. Già il bollettino n. 610 del 1° febbraio annunciava che le nostre truppe avevano oltrepassato Barce; due giorni dopo si trovavano ad oriente di Cirene, e il 6 febbraio raggiungevano Ain el Gazala, ben oltre Derna e poco lontano da Tobruch, mentre un'altra azione, svoltasi nel Sahara libico, portava alla rioccupazione dell'oasi di Gialo (bollettino n. 615).

* * *

Il significato della vittoria dell'Asse nella battaglia del Mediterraneo deve essere misurato non tanto in ragione del recuperato territorio, quanto del fatto che in Cirenaica gli Inglesi hanno compiuto il massimo sforzo ad essi oggi possibile in uomini e in armi, ma trascurando, a tal fine, un altro teatro di guerra, quello dell'Asia orientale, che per le sorti dell'Impero è importante almeno quanto quello del Mediterraneo. Gli Inglesi ora si rendono conto che tale trascuranza (da Churchill, chiamato dai Comuni a una specie di *redde rationem,* spiegata nel suo discorso del 27 gennaio col fatto che in Asia orientale la guerra non era ancora scoppiata), si rendono conto, diciamo, che essa sarebbe apparsa giustificata se, a compensare gli insuccessi britannici nella difesa di Singapore, fosse stato raggiunto il successo nell'Africa settentrionale; mancato invece anche questo, il calcolo dello stato maggiore inglese è risultato totalmente erroneo e il bilancio nettamente passivo. L'esser stati ricacciati dalle posizioni faticosamente raggiunte fino alle soglie della Tripolitania non significa dunque, per i nostri avversari, essersi ritrovati nella situazione di prima con un semplice « niente di fatto », ma avere sprecato inutilmente uomini e mezzi, indebolendosi gravemente e mettendosi in una situazione peggiore di quella in cui essi s'illudevano di poter mettere le forze africane dell'Asse, anzi peggiore di gran lunga, se si fa il confronto tra l'intero dispositivo strategico del Tripartito e l'intero dispositivo degli avversari di questo. Battuti gli Anglo-Sassoni in Asia orientale, dimostratisi i Sovietici incapaci di conseguire qualche risultato più che parziale e tattico in Russia, e infine battuti gli Inglesi in Africa settentrionale, è certo che oggi la situazione generale, che ancora un mese fa poteva apparire meno favorevole all'Asse, si è completamente capovolta. Gli Alleati europei hanno ripreso dovunque l'iniziativa, mentre l'Alleato asiatico sviluppa la sua verso mète sempre più grandi.

Si noti che nel calcolo britannico l'offensiva in Libia era collegata, come del resto è logico, a quella sovietica, ma esso è fallito anche sotto questo riguardo. Nel suo citato discorso Churchill ha detto che quattro mesi or sono i successi germanici in Russia facevano temere che il nemico invadesse la Caucasia e finisse col minacciare l'Iran, l'Irak, la Siria, la Palestina e, di là, il canale di Suez e l'Egitto, mentre era prevedibile anche un'offensiva italo-tedesca dalla Libia; allora il Governo inglese pensò di concentrare « forze schiaccianti » contro la più vicina e pericolosa di tali minacce, cioè in Africa, dando nello stesso tempo un aiuto sostanziale ai Sovietici. La Russia, secondo Churchill, ricevette tutto ciò che aveva domandato, benchè il cattivo tempo abbia poi causato un lieve ritardo nella consegna delle forniture promesse. Secondo lord Beaverbrook, che sovrintende alla produzione bellica in Inghilterra, questa si sarebbe impegnata a consegnare alla Russia il cinquanta per cento dei carri armati costruiti nelle officine inglesi, ma gli appelli del Governo bolscevico perchè gli alleati gli mandino urgentemente carri, cannoni anticarro e aeroplani da caccia non hanno tregua. Di bisogni urgenti ha parlato anche uno dei pezzi grossi dello stato maggiore sovietico, il generale Govorov, in una recente intervista con un'agenzia nord-americana, intervista notevole sopratutto perchè il Govorov ha detto che l'esercito germanico è ancora molto forte e, finito l'inverno, sarà certamente in grado di riprendere l'offensiva, ragione per cui i Sovietici debbono consolidare le posizioni raggiunte ed esser forniti dei mezzi indispensabili per resistere al nuovo urto. Così si riconosce che l'offensiva sovietica in corso da tante settimane e che ha procurato ai bolscevichi fortissime perdite, è sostanzialmente finita, cosa che risulta anche dai bollettini germanici, i quali hanno ricominciato a parlare di contrattacchi coronati da successo. Secondo gli ultimi comunicati di Mosca, l'offensiva sovietica sarebbe entrata in una seconda fase, la quale avrebbe lo scopo non tanto di occupare ancora terreno, quanto di costringere il nemico a gettare nella lotta le sue riserve, quelle tenute finora in serbo per l'offensiva di primavera. Ma c'è da scommettere che il comando sovietico si sbagli, una volta di più, nella sua interpretazione dei piani e delle possibilità della Germania e dei suoi alleati. Intanto la lotta è proseguita aspramente sopratutto nei due settori nei quali i Sovietici hanno esercitato fin da principio la maggiore pressione: nel bacino del Donez e nella zona dei Valdai. È in quest'ultimo tratto del fronte, a sud del lago Ilmen e

precisamente fra Kolm e Toropek, che i Sovietici sono riusciti a entrare in modo relativamente profondo nello schieramento germanico, ma, contro l'aspettativa dei loro avversari, non hanno tentato, per sfruttare il successo, di allargare la frattura; ciò dimostra che si sono trovati senza gli uomini e il materiale necessario. In Crimea essi hanno compiuto un altro sbarco alle spalle delle truppe tedesche assedianti Sebastopoli (23 gennaio), ma anche in questo caso le forze sbarcate non erano sufficienti e così, dopo alcuni giorni di combattimenti, sono state ricacciate in mare. In complesso, lo stato maggiore germanico ha più che mai ragione di guardare con fiducia all'evolversi della situazione in Russia, mentre nell'opinione britannica si va insinuando il timore che, avendo dato l'offensiva sovietica così scarsi risultati e ancor più inutile essendo essa destinata a risultare in futuro, l'Inghilterra stia perdendo anche l'ultima possibilità di contrapporre sul continente europeo un avversario alla Germania.

Il Führer ha pronunciato a Berlino un discorso per il nono anniversario dell'ascesa al potere del Nazionalsocialismo (30 gennaio), nel quale ha definito esattamente la situazione sul fronte russo, affermando che la guerra di posizione non è stata imposta alla Germania dai Sovietici, ma dalla rigidità dell'inverno, la quale impedisce di combattere a chi non sia abituato ai 40, 42 e perfino 45 gradi sotto zero. Fu nel momento in cui egli si rese conto della necessità di tale trapasso dalla guerra offensiva a quella di posizione, che il Führer ritenne suo dovere assumere l'intera responsabilità della nuova situazione. Oggi si può dire che il peggio è passato. « Abbiamo di fronte un avversario che forse ci è numericamente superiore, ma in primavera le cose cambieranno, e noi lo batteremo di nuovo. Tornerà la nostra ora, e saremo dovunque i più forti ». Il Führer ha anche parlato lungamente dell'amicizia tra Germania e Italia, ricordando il comune destino dei due popoli italiano e tedesco e paragonando nei loro sviluppi la Rivoluzione fascista a quella nazionalsocialista. « Le stesse lotte, gli stessi nemici, gli stessi argomenti » ha detto il Führer, « e anche ora combattiamo la stessa guerra, i Tedeschi in Africa, gli Italiani in Russia. Combattiamo insieme, e che nessuno s'illuda: questa lotta sarà proseguita fino alla comune vittoria ».

Il Maresciallo del Reich Goering è venuto in Italia il 27 gennaio, ha avuto un colloquio di più ore col Duce ed è stato ricevuto dalla Maestà del Re Imperatore; si è recato poi in Sicilia a ispezionarvi i reparti della *Luftwaffe*, e il 2 febbraio è tornato a Roma, dove si è ancora incontrato col Duce; due giorni dopo è ripartito per la Germania.

* * *

I successi dei Giapponesi sono continuati a getto continuo, e con risultati sempre più disastrosi per gli Anglo-Sassoni e per i loro alleati olandesi. A due mesi e mezzo dall'inizio della guerra nell'Asia orientale la situazione si può così sintetizzare: Singapore è stata espugnata; dalla Birmania si profila già una grave minaccia in direzione dell'India e contro Ciang Kai-Scek; dalle Indie Olandesi, dalle Molucche, dalla Nuova Guinea e dagli arcipelaghi della Melanesia la minaccia nipponica incombe sull'Australia.

Battuti anche a sud di Kluang nella Malesia meridionale, e respinti da Mersing mentre i Nipponici compievano nuovi sbarchi nella costa orientale della penisola, il 27 gennaio gli Inglesi iniziavano la ritirata generale verso Singapore, tranne alcuni nuclei che erano rimasti accerchiati. Tre giorni dopo, veniva comunicato ufficialmente che le forze britanniche si erano ritirate « con successo » nell'isola alla cui estremità meridionale è situata la città col porto mercantile, ma che è tutta fortificata e piena di depositi di ogni genere. La diga, lunga non più di un chilometro, costruita per unire l'isola alla terra ferma, era stata fatta saltare, ma questo era naturalmente il minore degli ostacoli opposti alle truppe nipponiche, le quali il 2 febbraio occupavano Johore Bahru, affacciandosi sul breve braccio di mare o canale che circonda Singapore dal nord. Il 4 febbraio, portate avanti le grosse artiglierie, l'assedio dell'isola, o per meglio dire l'attacco alla piazzaforte è cominciato con l'intensificazione dei già violenti bombardamenti aerei e terrestri. Gli Inglesi non disponevano più di aeroporti e quel che restava della loro aviazione si era già involato verso le basi olandesi di Giava, ma per altri segni appariva che si proponevano di

resistere accanitamente. Quale scopo potesse avere questa resistenza non era ben chiaro, dato che la funzione di Singapore è completamente venuta meno dal momento in cui la squadra britannica è stata presso che distrutta e l'occupazione da parte dei Giapponesi di Hongkong, delle Filippine e di varie basi delle Indie Olandesi ha cancellato il sistema strategico entro il quale quella funzione aveva una ragione di essere. In altri termini, Singapore non serviva più agli Inglesi, nè sembra, d'altra parte, che per quanto l'esserne in possesso possa giovare ai Nipponici, sia per essi, già assoluti padroni dei cieli e dei mari dell'Asia orientale, veramente indispensabile. Ma forse gli Inglesi hanno difeso Singapore, e i Nipponici l'hanno conquistata, perchè la piazzaforte era come il simbolo di quella potenza britannica nell'Asia orientale, che sta diventando un ricordo storico; d'altra parte, la conquista della Malesia non sarebbe stata completa, se non fosse coronata da quella della grande piazzaforte. L'8 febbraio, truppe nipponiche sono sbarcate negli isolotti di Pulau, vicinissimi a Singapore, evidente preludio di operazioni più importanti, le quali infatti si sono sviluppate subito dopo con una serie di altri sbarchi notturni in vari punti dell'isola. In quarantott'ore, le difese britanniche sono state travolte, e l'11 febbraio le truppe giapponesi già penetravano nella città. I soldati nipponici hanno così fatto un « regalo » al loro Imperatore, come si erano proposte, nel giorno del duemilaseicentesimosecondo anniversario della fondazione dell'Impero.

I Giapponesi sono andati forte anche in Birmania. Colà le forze britanniche sono maggiori di quelle sconfitte nella penisola di Malacca, essendo probabile che dovendo scegliere tra la difesa di Singapore e quella della porta dell'India, gli Inglesi abbiano preferito concentrare le loro più grandi probabilità di resistenza là dove il pericolo è pù grave. Oggi però debbono fare i conti anche con la Tailandia, che il 25 gennaio ha dichiarato guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti, e che sta impegnando l'intero suo esercito di mezzo milione di uomini a fianco dei Giapponesi. Dal canto loro, gli Inglesi hanno ufficialmente annunciato ai primi di febbraio l'arrivo in Birmania di forti contingenti delle forze di Ciang Kai-Scek. Questo ntervento cinese è logico, perchè l'avanzata nipponica minaccia direttamente le comunicazioni e i collegamenti fra gli Inglesi e la Cina di Ciungking, la quale, se restasse isolata, sarebbe completamente alla mercè dei Nipponici. Due prestiti sono stati recentemente concessi da Londra e da Washington a Ciang Kai-Scek, che doveva averne urgente bisogno, come pure di armi, munizioni e aeroplani; si sa invece che gli aviatori nord-americani hanno lasciato Ciungking, chiamati urgentemente dagli Inglesi in Birmania. Gli attacchi dei Giapponesi e dei Tailandesi si sono sviluppati, dopo che Mulmein è stata occupata (1° febbraio), a nord di questa città; un altro importante centro. Paan, cinquanta chilometri a settentrione di Mulmein, è caduto pure nelle mani non si sa se dei Nipponici o dei Tailandesi, mentre costoro giungevano a Pegù sul basso Irawaddi, a non più di settanta chilometri da Rangun in linea d'aria. Questa occupazione è importante perchè Pegù si trova sulla ferrovia tra Rangun e Mandalai, che è la nuova sede del Governo birmano; così è stata anche interrotta la strada per la quale dovrebbero passare i rifornimenti a Ciang Kai-Scek. Duri ma vittoriosi combattimenti hanno sostenuto i Nipponici per attraversare il fiume Salween a nord di Mulmein, e in conclusione gli Inglesi già nei primi giorni di febbraio erano in ritirata in tutta la parte sud-orientale della Birmania. Non c'è da meravigliarsi che essi pensino alla difesa di Calcutta e abbiano predisposto un piano per l'evacuazione di quella popolosa città. E intanto i sommergibili giapponesi operano nel Golfo del Bengala, come prova l'affondamento di due piroscafi britannici diretti a Rangun.

Il quadro non è meno nero per gli avversari del Giappone nella parte insulare del teatro della guerra. È evidente il disegno dei Giapponesi: quello di occupare le Indie Olandesi per eliminare la barriera da queste formata tra l'Asia e l'Australia; perciò vanno distruggendo metodicamente tutte le basi aeree da Sumatra fino alle isole Salomone, occupano i porti principali con truppe di sbarco, e così mettono già, a distanza, l'assedio al continente australiano. I bombardamenti a serie, gli sbarchi, e un grosso colpo recato alla flotta delle Indie Olandesi, hanno reso in poco tempo estremamente critica la situazione di queste e, di conseguenza, la situazione dell'Australia. Il 29 gennaio i Giapponesi, invano contrastati da cacciatorpediniere e sommergibili non si sa se olandesi o britannici, sono sbarcati a Balikpapan, sulla costa

orientale di Borneo; una settimana dopo compievano altri sbarchi sulla costa occidentale e in quella meridionale, così si può dire che anche tutta la parte olandese della grande isola è ormai sotto il loro controllo, condizione necessaria per l'azione che si prepara contro Giava. Negli stessi giorni è stato fatto uno sbarco a Kendari, sulle coste orientali di Celebes, la quale isola era già stata occupata da due settimane nella parte settentrionale. Altrettanto importante lo sbarco (31 gennaio) nell'isola di Amboina, base navale olandese nell'arcipelago delle Molucche, ciò che ha ancora aumentato l'allarme degli Australiani: la presenza dei Nipponici in questa parte dell'Insulindia, fra il 130° e il 160° meridiano, dice molto chiaramente qual'è il loro obbiettivo finale. Il 29 gennaio è stato segnalato un imponente convoglio di trasporti nipponici, scortato da molte navi da guerra, il quale scendeva attraverso lo stretto di Makassar (tra Borneo e Celebes), ed è corsa voce di una grande battaglia aero-navale in seguito al tentativo di Wavell d'impedire la marcia dei Giapponesi impiegando tutte le sue forze aeree e navali. Si trattava probabilmente del convoglio che ha compiuto gli sbarchi sulla costa meridionale di Borneo e, più tardi, sulla costa sud-occidentale, ma, secondo notizie americane e olandesi, non senza aver subìto gravi perdite, precisate nell'affondamento o danneggiamento di una trentina di piroscafi. Una battaglia è realmente avvenuta nello stretto di Makassar, ma i Giapponesi, come risulta dalle loro notizie ufficiali, hanno perduto solo quattro navi, portando a termine le loro operazioni come hanno voluto. In compenso hanno attaccato con grande successo navi da trasporto e da guerra nel porto di Padang, sulla costa occidentale di Sumatra (31 gennaio), e pochi giorni dopo, sempre ad opera dell'aviazione, hanno colato a picco, presso l'isola di Kangean cioè poco lontano dalle coste nord-orientali di Giava, due incrociatori olandesi e uno americano, danneggiandone gravemente un terzo, pure olandese (6 febbraio). In tal modo la flotta delle Indie Olandesi è stata annientata nelle sue unità maggiori; non le restano che pochi caccia e alcuni piccoli sommergibili. Le notizie nipponiche hanno messo in rilievo che nello scontro i vincitori hanno perduto un solo aereo, altra prova della perfezione tecnica e formidabile potenza dell'aviazione giapponese, che è la vera dominatrice dei mari che circondano l'Insulindia, la Malesia e l'Australia e che d'ora in avanti, com'è stato dichiarato ufficialmente a Tokio, non dovranno più chiamarsi, secondo l'uso anglo-sassone, « Mediterraneo australiano », bensì « Mare della Grande Asia orientale ».

In Australia si vivono ore drammatiche, e il risentimento contro il modo con cui Inglesi e Nord-Americani conducono la guerra ha assunto forme violente. Si nota che mentre gli Australiani si sono sacrificati per la difesa di altre parti dell'Impero britannico, invece l'Inghilterra non ha fatto niente di serio per difendere l'Australia. Tuttavia gli Australiani guardano con minore sfiducia a Washington che a Londra, e hanno sostenuto l'idea americana di concentrare nella capitale degli Stati Uniti la direzione politica e militare della guerra contro il Giappone. Dopo molte tergiversazioni, Churchill si è deciso ad aderire non solo alla richiesta del Governo australiano di essere rappresentato nel gabinetto inglese di guerra, ma anche alla proposta rooseveltiana per la costituzione di un organo comune degli stati maggiori britannico e nord-americano, con sede a Washington.

ROMULUS

SCRITTORI D'OGGI

PIETRO PANCRAZI, *L'Esopo moderno*. Quarta edizione (Firenze, Vallecchi, 1941, L. 16).

Ecco un libro per il quale non c'è la responsabilità di parlarne per primi, ma quella opposta di attardarsi a continuare i discorsi critici, mentre il pubblico non cerca di meglio che rileggerlo e goderselo in pace, come un classico pieno di sapori e facilissimo ad intendersi. Piacevole e leggero. « Di utile riposo », si contenta di concedere lo stesso Pancrazi nell'ultimo poscritto alla prefazione, quasi tentato di svalutarlo e dissimulare con modestia la sua soddisfazione per la benevola fortuna. Mentre poi lui stesso, come critico e come scrittore ci aveva messo sulla buona via alla « discoverta » del vero Esopo, smoralizzandolo innanzi tutto dalle « utilitarie » didascalie d'ogni tempo.

Torna a proposito il grave termine vichiano di « discoverta », se si pensi al gran posto che occupa il « moral filosofo volgare » nella storia ideale disegnata nella

Scienza Nuova. Tra Omero, epigono cantore degli eroi, e i Sette Sapienti, primi maestri di « morale e civil dottrina » agli uomini, Vico ha collocato Esopo, benchè non lo consideri « particolar uomo in natura », ma « genere fantastico », « carattere poetico dei soci ovvero famoli degli eroi ». E le favole attribuite al favoloso inventore sarebbero « avvisi utili al viver civile libero... sensi che nutrivano le plebi dell'eroiche città, dettati dalla ragion naturale », dati « per somiglianze, delle quali più innanzi si eran serviti i poeti per ispiegarsi ». Insomma, un che d'intermedio tra la poesia e il sillogismo, « poichè l'ordine dell'umane idee è d'osservare le cose simili, prima per spiegarsi, dappoi per pruovare; e ciò prima per l'esempio che si contenta d'una sola, finalmente con l'induzione che ne ha bisogno di più. Onde Socrate introdusse il sillogismo, che non regge senza un universale ». E al tempo stesso un ponte di passaggio tra il mondo degli eroi e quello degli uomini, un immaginoso ritratto dal vero della « società lionina » (la società prototipa?) che legò i plebei ai patrizi, i servi ai padroni. Come Tersite, Esopo sarebbe stato raffigurato brutto, perchè plebeo e servo e dunque privo di « bellezza civile », il privilegio degli eroi-padroni.

Sulle orme del « ben costumato Fedro », Vico è il primo nel Settecento a scoprire il carattere più segreto dell'Esopo. E se si vuol legger qualcosa di parimenti sostanzioso sulla favola, bisogna trascurare gli abati e gli arcaducci forestieri e nostrali, dico La Motte, Roberti, Passeroni e simili, e rifarsi a Lessing. O a Chamfort, a Voltaire. O magari al nostro Tommaseo che da Vico derivò molti pensieri critici.

Chi legge dirà che me la prendo troppo da lontano. Ha ragione. Ma io credo che Pancrazi sia da mettere in buona compagnia anche come prefatore. Il suo discorso d'introduzione all'Esopo. familiare, divagante, smussato di sorriso, assomma, senza parere, quanto di più giudizioso sia stato scritto intorno a questo genere letterario. E il suo giudizio, la sua pronta sensibilità morale fanno poi tutt'uno col suo concreto gusto di scrittura, nell'atto di favoleggiare. Sicchè letto e riletto il libro e gustatolo com'è, « a maraviglia di malizia pieno », ci si rifà alla prefazione per essere illuminati su quel segreto che ci sfuggiva da pagina a pagina e ci provocava ora alla meditazione, ora (ma meno spesso) al divertimento.

L'ora dell'Esopo di Pancrazi è davvero, come lui dice, quella di Seneca, di La Rochefoucauld, di Gracián, di Guicciardini, un'ora adatta a delibare liquori di forte agrume. Dunque, altro che favole per ragazzi. « Fate » dice Pancrazi « che un nonno legga la favola del lupo e dell'agnello; il nipotino sorride, ma solo il nonno sa e intende ». Dello stesso parere era Rousseau e, curioso effetto del clima di S. Elena, Napoleone. Il *Memoriale* lo raffigura col figlioletto del signor Montholon sulle ginocchia, che gli recita La Fontaine. E l'Imperatore è un po' divertito, un po' contrariato che insegnino a bambini favole così immorali come questa del lupo e dell'agnello: « Il était faux que la raison du plus fort fût toujours la meilleure; et si cela arrivait en effet, c'était là le mal, disait-il, l'abus qu'il s'agissait de condamner ».

Malinconie di tutti i moralismi! La verità è che di Esopo si può ripetere quanto è stato scritto di Machiavelli, che è al di là del bene e del male, e tanto peggio per chi vuol cavarci dei precetti. Vico ci ammonisce che qui siamo ai tempi della società leonina. Pancrazi ci fa osservare che il vero re degli animali esopici è la volpe, la volpe dall'anima « variegata ». Diremmo: l'uno e l'altro. Perchè Esopo favoleggia l'uomo nel suo eterno momento economico, quando sta « in su la golpe e in sul lione ». « Il rovescio del paradiso terrestre », dice Pancrazi. Certo è che proprio nel *Principe* ricorrono questi due emblemi ferini, come a fissare l'immutabile costante della nostra natura (*Ce train toujours égal dont marche l'univers,* cantava La Fontaine). Mentre nel *Vangelo* si parla di pecorelle smarrite o si accenna a quel tal cammello, che, salvo miracoli, non potrà passare per la cruna dell'ago (e comunque nessuna parabola, nessuna metafora fa sospettare che nella natura umana ci sia qualcosa d'irrimediabile, di reluttante all'onnipotenza dello spirito) per Esopo l'uomo è senza decadimenti originari e senza possibilità di progressi verso una perfezione: antico animale, magari con qualche « virtù ». Ma le code moraleggianti sono tutte posticce, sono un pio trucco di pedagoghi. Sospettò giustamente il Tommaseo che l'*epimithion* dovette essere introdotto più tardi. Questa mitopeia nacque nudamente « politica »: come dire nella città, allusiva ai perenni conflitti d'interessi (se dobbiamo credere a Vico, che *pólis* e *pólemos* abbiano una stessa radice...). Il furto, la frode,

la morte, frequentissimamente la morte: ecco i fatti che materiano queste veloci azioni drammatiche. E già dalla « Premessa » veniamo a sapere che i Beni son volati in cielo e capitano di rado sulla terra, dove « i Mali hanno stanza abituale tra gli uomini ».

Ma noi continuiamo a parlare di « favole d'Esopo », perchè è comodo sbrigarci di due noiose incertezze, se cioè quest'Esopo sia mai esistito e se gli si possano attribuire tutte le favole raccolte sotto il suo nome. C'è, come si sa, anche una « questione esopica » e molto probabilmente la soluzione vichiana, che questo servo frigio sia un puro mito, sarà da rifiutare. A Pancrazi è tornato conto accettarlo, il mito, e ce l'ha raccontato con tanto garbo da riuscire più suggestivo di Planude e non meno di Francesco del Tuppo. Esopo sarà vissuto nel VI secolo a. C., dice Pancrazi, ma non è morto. Rinasce continuamente in noi, quando osserviamo uno come parla e che fa, e ci nasce spontaneo il confronto con questa o con quella bestia. Tremenda verità! I sentimenti e i pensieri ci distraggono in continuo dalla nostra animalità. Ma per poco l'occhio s'abbandoni all'inerzia visiva, la percezione delle nostre forme fisiche ci sorprende come uno spettacolo che può diventare motivo di riso (cfr. la teoria bergsoniana), ma è fondamentalmente di calmo orrore. Non so se abbiate mai visto di sott'in su i movimenti d'un viso capovolto. Quest'immagine, mostruosa prima di diventar buffa, annulla per un attimo lo schema consueto nel quale noi pensiamo ed amiamo i nostri simili... Ma questo è un esperimento d'eccezione. E invece, perfino il primo subitaneo incontro con una figura umana può procurarci questa emozione, dalla quale il riso è inavvertita difesa, forse provvidenziale riscatto. Chiameremo questo colpo d'occhio indifferente e primario « contemplazione esopica » dell'umanità? Magari. Intanto Pancrazi nell'acuto *Poscritto 1940* (in occasione della riedizione accresciuta ed elegantemente corretta) mi par che abbia approfondito in questo senso l'impassibile intuizione che primo Esopo inventò. Ma mi si scusi un'osservazione. Non sarebbe stato meglio escludere dalla raccolta quelli che sono propriamente aneddoti ed epigrammi, con intenzioni a metà umoristiche, a metà didascaliche, e lasciar parlare solo l'arcana voce degli animali sempre e mai trasumananti? A parte, io credo, arzigogoli e leggende, Esopo fu. E la miglior prova della sua esistenza è in quel compatto nucleo di *miti* e di *logi*, ossia favole di animali parlanti, che rivelano una ferma situazione di fantasia, una disincantata concezione dell'uomo. A parte un fatto che ha l'aria d'essere proprio accaduto (e lo ricorda anche Erodoto), dico la condanna a morte ad opera dei preti di Delfo, Esopo visse. La maggior parte dei suoi miti — trascrivo pensieri del Lessing, dal suo profondo *Discorso sulla favola* — dovettero essere ispirati ad avvenimenti reali. Perchè il rapporto allegorico o metaforico non è tra la favola e la proposizione morale, superflua e postuma giunta, ma tra la favola e l'avvenimento: una verità sola circola tra finzione e storia e le suggella in un'unica (diremmo oggi) surrealtà.

Tuttavia Pancrazi (questo principalmente importava) nella discoverta del vero Esopo ha percorso anche la via giusta per rammodernarlo, ritrovando le sue favole nell'esperienza e nell'osservazione quotidiana, « di casi e fatti davvero accaduti, figure e volti simili ». Nate la prima volta dalle occasioni, non potevano che rinascere allo stesso modo, povere a panni ed a cintura, nella loro viva nudità.

Naturalmente, per diventare buon favolista non basta essere astuti critici o moralisti perspicui, dagli occhi « emissizi » (come quelli della strega di Poliziano), pronti a tutto adocchiare e a scoprire le umane magagne dei propri tempi. Occorre aver trovato l'espressione definitiva, la spontanea cadenza delle parole in un ritmo sicuro, in una forma chiusa, ripetibile e sempre diversa e sempre sorprendente. Nella prefazione, Pancrazi... Ma quando ci parlerai delle sue favole? dirà il lettore che ha persa la pazienza. Ma non le avete lette? E allora, che cosa aspettate, che vi ricopi qui le più belle? E quante ne dovrei citare! O che credete che il merito sia tutto del vecchio gobbo frigio, e niente del suo più moderno imitatore?

Da un pezzo mi aggiro tra gli animali parlanti, esteri e nazionali, antichi e recenti. Amabilissimi colloqui! E poi la favola è un genere fatto apposta per i pigri, oltre che per i sognanti umanisti: se ancora ne sopravvivono. Lessing è grande, sotto molti riguardi; ma almeno per chi lo deve leggere tradotto, riesce un po' duretto, sforzato. Più mi attalenta, e credo a tutti, il voluttuoso La Fontaine, col suo musicale verso oscillante con noncuranza tra il racconto e la lirica. E noi? Noi

abbiamo, a conti fatti, Pancrazi. Tanto ha bazzicato Esopo in Toscana, che infine ha trovato il suo uomo. S'imbattè felicemente in taluni volgarizzatori del buon secolo, che avevano, quello da Siena più degli altri, la lingua sciolta; ma troppo sciolta (e quello non ci voleva) anche a moraleggiare: li rimise in onore il purismo, poi sparirono di nuovo. Ma nel Medio Evo Esopo fu ben vivo e sorrise anche nell'*Inferno* di Dante. S'affacciò spesso sul pulpito (trovò, poi, che sembrava tagliata su misura, la festevole tonaca di S. Bernardino). Ma ammiccò con libera malizia solo nelle ottave claudicanti di Luigi Pulci. Così, tra Umanesimo e Rinascimento, venne l'ora buona per toglierlo di mano ai pedagoghi. Però il merito non fu tanto di chi lo imitò in latino (Alberti, Valla), ma del Firenzuola e del, poco noto, favolista Leonardo. Leonardo, il nostro Lessing. E il nostro La Fontaine? Ariosto (se ne avesse scritti di più di quelle *Satire!*). Ma ormai, attraversando la Garfagnana, ci allontaniamo dalla regione eletta di Esopo. Che, sì, scese fino a Napoli e parlò mezzo napoletano con Del Tuppo, e « asacagnò », rise cioè sazio, scialandosi a bocca aperta. Ma un po' per colpa dei dialettismi, un po' per quel grosso bagaglio di allegorie, anagogie eccetera, di vieta marca medievale, fu messo tra le anticaglie. Peccato! Tutte le risciacquature favolistiche del nostro Settecento non valgono la limpida fontanella di Del Tuppo, e a quel profumoso utilitarismo son sempre da preferire le sparate energiche dell'avvocato partenopeo. L'abate Bertola almeno scrisse un bel discorso critico, ricco di discernimento e finissimi giudizi. Ma per chi scrisse che la moralità della favola dev'essere « breve, vibrata e luminosa »? Nè per sè, nè per gl'italiani del suo secolo. Anticipò le parole per l'elogio di Pancrazi.

Non credo d'errare affermando che quest'*Esopo* dei nostri tempi sarà tra i pochissimi libri resistenti all'usura degli anni e ai capricci delle mode. A impiantare paragoni con quello greco, facilmente accresceremmo le delicate sciocchezze profuse sull'ellenismo dai moderni. Questo so, che le favole di Pancrazi si bevono come certi asciutti vini della sua terra, più alcolici di quanto sembrino, curati e filtrati a perfezione, puro succo d'uve premute sino all'amaro dei raspi e dei vinacciuoli. Bevi, e chi pensa più alle amorevoli cure, ai mille travasi e cambiamenti? Il filtro poi era, dei migliori, l'ottimo; era la traduzione di Tommaseo. Quanto ha insegnato a Pancrazi, ma com'è stato bravo il discepolo! « Amiamo la favola (diceva il vecchio dalmata), ch'è sorella del simbolo: amiamola schietta e giovane quale uscì dalle snelle menti de' Greci; vendicatrice elegante e modesta e veloce degli umani doveri e diritti ». Fatta la tara su quei « doveri e diritti » (l'immancabile clausola gnomica), la favola sorella del simbolo e dell'epigramma è stato l'ideale che si è proposto Pancrazi. E grande vantaggio sul maestro era d'esser toscano non per nobiltà di studi, ma per nativo ingegno, e di saper fuggire le arguzie linguaiole, troppo soggette alla ruggine del tempo, e di saper scorciare l'espressione senza scavarsi a forza la strada. La saggia dosatura del sale e del pepe! Corte o lunghe (le lunghe son rare), le favole di Pancrazi non pesano un'oncia più del necessario. Un po' magri e tuttavia non con l'ossa di fuori (« il sillogismo ha da esserci, non da parere »), i suoi animali non sfoggiano adipe di epiteti, e parlano parole contate: tali, che al sopraggiungere del silenzio finale la magìa si risolva ed ecco apparire uomini con lo stupore della metamorfosi sulla cangiante sembranza del viso. Il vantaggio di Pancrazi su un altro favolista contemporaneo (a parte i limiti invalicabili del dialetto) è tutto qui, nella somma « discrezione » del linguaggio. Per bilanciare le sue vocazioni sentimentali e crepuscolari, l'Esopo romanesco ha gravato la mano sulla satira più diretta, non schivando di riuscire plebeo, anzi facendolo a posta. Attraverso l'energica e sfacciata oratoria, ha voluto essere moderno nel modo più facile e caduco. Proprio quello che ha evitato con così disinvolta eleganza l'Esopo toscano. La sua « morale » resta appuntata nel titolo con una matita aguzza e leggera. Dico meglio: parlata soltanto, come uno sbadato proverbio, o magari all'orecchio, come un motto cauto e spiccio. Morale, superfluo aggiungerlo, non insegnativa anche se « documentaria »: come quella ch'è ritratto di caratteri e di costumi, conchiusa nel rigore dell'arte. Mirando a questa meta più alta, Pancrazi, come il buon arciero di machiavellica memoria, pur col gesto di vibrare i suoi strali nel sereno, ha colto nel segno e più addentro.

CARLO MUSCETTA

LIBRI DI VIAGGI

ORAZIO PEDRAZZI, *Spagna di Dio*. Con 13 illustrazioni fuori testo. Ed. Garzanti, Milano, 1941-XIX.

Tanti libri si sono scritti in questi ultimi anni sulla Spagna, che ormai lo studioso o il curioso non ha altra difficoltà che la scelta. Ricordate per quanto tempo siamo rimasti alla *Spagna* di Edmondo De Amicis? Era l'unico testo, un po' come il Baedeker, e tutti s'informavano, s'intenerivano, si appassionavano secondo il cuore e il gusto del buon Edmondo; dirò anzi che fin quasi alla guerra civile, con una Spagna già tutta sossopra, anche i commercianti che andavano a Barcellona per i loro negozi, si preparavano al gran viaggio (e veramente pareva allora un gran viaggio scavalcare i Pirenei) sull'idillico itinerario deamicisiano. Adesso invece, da Raffaele Calzini a Concetto Pettinato, da Vittorio G. Rossi a Virgilio Lilli, tutta la Spagna è squadernata e ciascuno può aver la sua lettura secondo il momento e l'umore: meditazione o fantasia, guerra o romanzo.

Parrebbe anzi che, dopo tanto scriverne e tanto discuterne, non ci fosse ormai più niente di nuovo da dire sul conto della Spagna; eppure, un po' di enigma, qualche punto interrogativo al quale molti hanno cercato invano di rispondere, resta sempre di là dai Pirenei; nuvole di mistero che la guerra civile ha prima addensato e poi sconvolto e che anche oggi non sono affatto svanite. La Spagna bella, la Spagna guerriera, la Spagna tragica è anche sempre la Spagna sfinge. Quando si crede di aver tutto visto e tutto capito, ecco che ci si perde ancora come in un labirinto.

Lo sanno anche gli Spagnoli, del resto, e i più prudenti mettono subito in guardia i frettolosi inviati speciali: badate, non vi lasciate tentar troppo dal colore, dal fascino delle prime impressioni, da quel che di solito fa colpo sul forestiero; potreste prendere dei grossi abbagli. Ed io ricordo di aver udito alcuni anni fa, quasi alla vigilia della guerra civile, da un vecchio professore universitario che illustrava in una conferenza certi aspetti dell'arte e della storia del suo paese, questa preoccupante confessione: «La Spagna non è Europa, non è neanche Africa; è soltanto Spagna: un mondo a sè, pieno di misteri e di contrasti; e se qualche volta noi intendiamo l'Europa, è assai più difficile che l'Europa intenda noi».

Naturale però che noi Italiani, che per tante ragioni agli Spagnoli siamo i più affini, si cerchi d'intendere ugualmente, specie oggi che i due Paesi si ritrovano ancora a fianco dopo secoli di equivoci e d'incomprensione; ed appunto per questo nel suo nuovo libro *Spagna di Dio* Orazio Pedrazzi ha voluto, più che guardare agli aspetti più appariscenti della solita Spagna di maniera (corride, settimana santa andalusa, belle donne, ecc), cercar di penetrarne il mistero, scoprire quel che c'è di profondo e di eterno dietro il pittoresco del paesaggio e dei costumi, delle risse politiche e anche delle grandi tragedie della storia.

Conosciamo il Pedrazzi per altri studi su altri paesi (Terra Santa, Praga, Boemia e Moravia, Cile), e sappiamo con quanto impegno, con quanta acutezza e intelligente simpatia egli abbia sempre cercato di capire la storia e di accostarsi all'anima dei popoli fra i quali s'è trovato a vivere; nessuna improvvisazione mai, il troppo facile dei quadretti di colore non lo ha mai tentato; egli è uno di quei viaggiatori della buona tradizione italiana, dei quali ha fatto una volta l'elogio Pietro Pancrazi, che non girano il mondo soltanto per metter nero sul bianco, per fare, come si dice, il « servizio »; la sua missione è stata ben altra e ben più importante, e se poi la sua natura di artista e di studioso lo ha portato a raccogliere ed a rimettere a fuoco, alla maniera dei giornalisti, i suoi ricordi, le sue esperienze e le sue meditazioni, quel che ha voluto darci, non è tanto una nuova descrizione della Spagna, quanto piuttasta una geniale interpretazione dell'anima spagnola.

Spagna di Dio; cioè « Spagna eterna che non è la corrida, la canzone, il facile amore o il colpo d'archibugio, che non è la Spagna oleografica dei romanzi e delle polemiche, ma la Spagna che alza il viso augusto segnato da cicatrici, macerato dalla fede, imbrunito dalla salsedine dei mari e reso tagliente dal soffio dei venti ».

Da notare che la Spagna vista dal Pedrazzi è la Spagna alla vigilia della grande rivoluzione: nel paesaggio, negli uomini, nelle cose, nelle stesse morte pietre degli antichi monumenti dell'Alta Castiglia, c'è come il presentimento dell'imminente cataclisma; l'anima del popolo è colta nel suo momento più drammatico, la Nazione

è ormai ad una svolta decisiva; dopo secoli di storia dura, combattiva, eroica, sanguinosa, sta per scoppiare l'iradiddio. Il motto di Tomaso Torquemada, inciso al sommo della porta del convento dei Domenicani ad Avila, *Pestem Fugat Hereticam*, l'eresia dev'essere sterminata, acquista il significato di una tragica profezia ormai matura; non sono più i chiusi orrori dell'Inquisizione, è tutta la Spagna che dev'essere purificata: « possa tu, crocifissa dai tuoi stessi figli » diceva molti anni fa Miguel de Unamuno dal suo esilio in terra di Francia « versare col sangue il veleno che ti brucia le vene ». « Tanto sangue è stato versato da allora » aggiunge il Pedrazzi, « che il vaticinio del filosofo di Salamanca potrà essere il miracolo di domani ».

Dentro le mura di Avila, insieme con la tomba di Torquemada, troviamo anche la culla di Santa Teresa: l'autorità e l'inesorabilità, il misticismo stoico ed il rigore della più spietata disciplina; chi sa bene guardare scopre sempre in Ispagna qualcosa che avvicina anche gli aspetti e gli atteggiamenti spirituali apparentemente più diversi e lontani: il senso dell'universalità. Tutto ciò che sta dentro la penisola ha una cifra, misteriosa talvolta, ma inconfondibile. È quel che accadde anche a Madrid, la capitale apostata, voluta e creata da Filippo II al di fuori di ogni tradizione, non per ragioni geografiche, come comunemente si crede, ma « per mortificare la Spagna-mosaico di prima », per costruire « sopra i dissensi della razza discorde il blocco infrangibile della Spagna cattolica ed imperiale ». Le pagine su Madrid sono le più belle del libro: entriamo nel vivo del dramma della Spagna di tutti i tempi: le ribellioni e le violenze, la santità e il peccato, la disciplina monastica e l'eresia. « Madrid, nella sua qualità di capitale, avrebbe dovuto cementare intorno a sè il paese intero ed acuiva invece il destino di essere la minacciosa polveriera che avrebbe fatto saltare in aria la Spagna dividendola in due parti nemiche gettandola nel vortice della guerra civile ».

Dopo Madrid, ecco l'Escorial, la rocca di Dio (« l'Escorial non è il rifugio di un maniaco o la tana di un maledetto che sfugga il mondo, è l'inginocchiatoio maestoso di un Re che si avvicina a Dio togliendo tra sè e Lui, anche nella materialità delle cose, i diaframmi della umanità »), e le terre del sud con Granada e Cordova: l'Alhambra, il Generalife, la grande moschea, tutta la « cornice oleografica dei secoli arabi »; « il tempio che i califfi avevano innalzato in gara coi paesi di Oriente, il gioiello dell'architettura musulmana nel territorio europeo conquistato in due anni e perduto dopo due secoli », e il segno glorioso della fede trionfante lasciatovi dalla Spagna dopo la sua grande vittoria, la « ferita mortale che il Cattolicesimo ha inferta al tempio musulmano aprendogli la schiena per piantargli nel cuore la navata gotica della cattedrale cristiana », la grande cupola, « il macigno che schiacciò il mirabile labirinto della fede islamica in Spagna per erigervi più in alto la croce ».

Dove poi il Pedrazzi ha meglio capito il senso profondo della Spagna guerriera, cattolica e conquistatrice, è nel capitolo sul santuario di Nostra Signora della Guadalupe, il più lontano, il più appartato, chiuso « nelle pieghe di una sierra selvaggia dell'Estremadura ». Al santuario della Vergine miracolosa accorrevano in devoto pellegrinaggio, sulla fine del Quattrocento, tutti i *conquistadores* che si accingevano a partire per le nuove terre scoperte oltre oceano; qualcuno era ancora esitante, si sentiva forse mancare il coraggio e la fede, invocava la protezione celeste e la Vergine rispondeva rianimandolo ed esortandolo ad andare. « Dopo quel comando i *conquistadores* si sentivano soldati di Dio. Partirono ad uno ad uno verso i mari della fantasia, ed in mezzo secolo scoprirono un mondo e vi piantarono una croce ».

Ancora oggi il santuario di Nostra Signora della Guadalupe è il più venerato; nemmeno il tesoro di Toledo, forse neppure quello del Pilar a Saragozza possiede gioielli pari a quelli che adornano la Madonna dell'Estremadura. La Vergine conosceva l'anima spagnola; « sapeva che bisognava difendere il paese dalla sua malattia millenaria, grande e tremenda malattia che conteneva germi di gloria e microbi di morte: la frenesia dell'ideale. Gli Spagnoli le erano apparsi nella secolare vigilia come un popolo di cavalieri ammalati dal bisogno perpetuo di dedicare la propria vita e la propria volontà a qualche ideale, di esaltarlo e di esaltarsi per lui, di uccidere e di morire per lui ».

Viva la muerte! è il grido dell'esaltazione spagnola; la storia della Spagna, fin dai tempi più remoti, è tutta lì a mostrare che ogni impresa è stata compiuta

con questo sublime disprezzo di ogni rischio. « Tutto per il bene e tutto per il male ». L'autore immagina in uno degli ultimi capitoli del suo libro che nel cortile dell'Alcázar di Toledo si raccolgano intorno alla statua di Carlo V le più grandi figure della storia chiamate a convegno dal più alto genio della Spagna, il Cervantes: guerrieri e santi, condottieri di eserciti e navigatori, pensatori e rivoluzionari. E tutti ripetono il grido della loro passione: *Viva la muerte!* « O Re », dice alla fine il Cervantes a Carlo V, dopo aver cercato invano di chiarire il tragico mistero che è nel destino spagnolo, « anche tu hai esaltata la morte, anche tu hai invocata la morte. Perchè? ». E Carlo V risponde: « Accorgiti, o poeta, che vi sono popoli per i quali l'idea della morte è fermento della vita ».

Queste pagine sul drammatico convegno dell'Alcázar, come le altre che precedono sui crociati della Guadalupe e le ultime sul Greco, su Velasquez e su Goya, son tutte da meditare. Messe da parte le bravure, le estrosità, i capricci di cui si è compiaciuta per più di mezzo secolo quasi tutta la letteratura che ha fatto del turismo di là dai Pirenei, il Pedrazzi ha scritto un libro nuovo, geniale, di cui dovrà molto tener conto chi voglia veramente capire la Spagna di prima e dopo la rivoluzione. Un libro che si raccomanda non soltanto per ragioni letterarie; se noi vogliamo seguire gli Spagnoli in questi ardui tempi della loro rinascita, è necessario che cerchiamo anzitutto di conoscerli nei loro veri aspetti, in quel che di grande e di eroico ha sempre avuto la loro anima anche nei momenti più oscuri e disperati della loro storia.

ETTORE DE ZUANI

LETTERATURA RELIGIOSA

GILLA GREMIGNI, *Cuore e testa: Mons. Pietro Benedetti*. Roma, Lungotevere Prati 12, 1939 — GIULIO SALVADORI, *Vita breve di San Francesco d'Assisi*. Milano, Vita e Pensiero, 1941 — VITTORIO MENEGHIN, *Il p. Fedele da Fanna*. Vicenza, 1940. — La morte del p. Gerolamo Golubovich.

Mons. Pietro Benedetti nacque il 4 maggio 1867 a Falvaterra (Frosinone), entrò nel Seminario di Veroli nel 1879, entrò nel 1881 tra i ragazzi dei Missionari del S. Cuore a via della Sapienza 32 in Roma, entrò in questa Congregazione religiosa pigliandone l'abito il 17 ottobre 1883, emise i voti un anno dopo nel 1884; il 21 dicembre 1889 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Fu in Ispagna, in Francia, di nuovo in Italia, poi ancora in Ispagna a Barcellona. Quivi conobbe don Giacinto Verdaguer (17 maggio 1845-10 giugno 1902), il grande poeta catalano; e lo praticò dal 1895 al 1901. Fu poi costantemente in Italia e a Roma, dove operò molto non soltanto per la sua Congregazione, ma per tutta la Chiesa, quella italiana in ispecie. A lui è legato (si veggano, in questo libro, le pp. 239-254) il *Catechismo di Pio X*, vale a dire una delle iniziative più felici di quel Papa e di quel Pontificato. Fu quindi parroco, vescovo, delegato apostolico. Morì il 6 settembre 1930. L'autore di questa biografia, che assai da vicino conobbe il Benedetti, ne traccia il ritratto con parole commosse: un ritratto che, messo accanto all'altro del p. Genocchi, disegnato dal Ceresi, costituiscono una documentazione non indifferente della vita cattolica romana tra la fine del secolo passato e il principio di questo. Troppo povera è in Italia la letteratura biografica, dedicata a uomini di chiesa da poco scomparsi, perchè non si debba salutare con gratitudine l'amorevole fatica del Gremigni.

* * *

Questa « vita breve » del Santo di Assisi fu pubblicata per la prima volta nella *Nuova Antologia*, il 1895. Dalla rivista la trae oggi l'editore, facendone un agile libretto che non è senza merito nè resterà senza lettori, speriamo.

Il Vian vi ha premesso un saggio sui rapporti corsi tra Paul Sabatier e Giulio Salvadori; nel saggio, con la consueta diligenza, narra come e quando lo storico protestante e il poeta cattolico s'incontrassero la prima volta, e come continuarono a scriversi e vedersi con vera amicizia sino al tempo, può dirsi, della loro morte: morirono a poca distanza l'uno dall'altro, Paul Sabatier nel marzo del 1928, Giulio

Salvadori di lì a poco. Avremmo desiderato nel saggio, oltre queste precisioni utilissime di date e di rapporti, che il Vian avesse un poco affondato il giudizio sopra i due uomini, così diversi nel fondo e persino opposti. È un fatto che nè il Salvadori influì sul Sabatier, nè il Sabatier sul Salvadori: morirono come si erano incontrati la prima volta, più di trent'anni prima, in « un dissenso sostanziale ». Amici del Santo, amici tra loro, questa loro amicizia non li portò a quella « pace » che il Salvadori augurava e per la quale pregava. Forse, il segreto della divergenza va ricercato appunto nella natura dei due amici. Il Sabatier, sotto quel velo poetico abbastanza floreale e superficiale, e sotto quel vezzo di francescanesimo intenerito, copriva un animo di tenace calvinista, non ignaro del dubbio e della negazione del suo maestro, Renan, a cui restò tanto inferiore per potenza di studio, potenza di arte, potenza di seduzione. Egli testò quel che aveva fatto Renan con Cristo; volle togliere alla Chiesa un santo, con il pretesto di dare agli uomini un genio di più; e fece anche lui, come Renan aveva fatto, di San Francesco un sognatore, vittima del suo sogno per opera de' suoi stessi seguaci, e della nuova sinagoga. Il Salvadori, d'altra parte, non fu uomo di studii severi così da poter competere con il Sabatier; nè fu spirito di tale forza intellettuale e poetica da poterlo, sia pure amorevolmente, confondere nè farlo pensare. Si ha l'aria che tra loro tutto se ne andasse in cortesie affettuose, in squisite espressioni francescane.

Questa vita breve medesima, che il Salvadori scrisse per correggere le storture del Sabatier, non raggiunse i lettori che aveva raggiunti il libro famoso del Sabatier: ed esce in libro la prima volta oggi, con un interesse piuttosto di riesumazione e di storia, che non di vita intellettuale attuale. Chi legge, ora, lo stesso Sabatier? Gli anni passano, specialmente per quei libri che pretendono, come pretese il libro del Sabatier, far della storia un'arma della vita, e un piacere del giorno: passano rapidamente, e irrevocabili davvero. Con ciò non si vuol negare al Sabatier, uomo fine quantunque rigido e tenace, di avere col suo libro crato — tra i lettori profani — un dubbio mito di San Francesco che è durato e qua e là dura tuttora; e questo non vorrebbe dir molto; ma molto è, di aver stimolato un interesse storico, che poi ha prodotto tutta una nuova provincia degli studii medievali: la indagine francescana.

Le pagine del Salvadori, linde, esatte, meditate, saranno lette con utilità ancora oggi da ogni sorta di lettori: faranno del bene. Sono, è vero, un po' deboli d'ala, un po' lente; risentono non so che fatica e stento. La parola, sempre scelta e ben collocata, non prende vero fuoco; e l'eleganza di rado diviene poesia. Ciò non toglie, che tra lo sterminio di pagine francescane che abbiamo in Italia, queste non debbano essere reputate, senza perplessità possibile, tra le più caste e calde, tra le più vere, non soltanto di verità storica, ma di verità cristiana e umana. Se di rado sono poesia, non sono mai letteratura: e non è poco. Non sono mai esercitazione religiosa o verbalismo devoto: ed è molto. Sobrio, vivo, solido libretto, del quale dobbiamo essere riconoscenti a Nello Vian.

* * *

Parlando della biografia di Mons Benedetti, abbiamo indicato quelle pagine dove si narrava la nascita di uno dei libri più notevoli del nostro secolo religioso, il *Catechismo di Pio X;* discorrendo del Salvadori, abbiamo accennato alla fortuna d'un altro libro, la vita di San Francesco del Sabatier, che nella storia degli studii religiosi, e persino del sentimento religioso, del nostro secolo ebbe tanta importanza. Nella biografia del P. Fedele da Fanna O. F. M., noi leggiamo, più che la storia d'un uomo, la storia dell'edizione critica di San Bonaventura, iniziatasi e compiutasi nello spazio d'una ventina d'anni (gli ultimi vent'anni dell'ottocento) a Quaracchi, presso Firenze.

Chi abbia ricevuto mai appena un barlume di studii medievali, sa che cosa sia quell'edizione: una meraviglia, vero monumento d'un secolo erudito. Dotti di supremo valore e nome, quali un Ehrle, un Denifle, ne dissero mirabilia. In realtà, quell'edizione non soltanto non ha conosciuto tra noi edizioni che la superassero, ma non ne ha conosciute di simili, così nel campo sacro che in quello profano. E se un confronto le si vuol trovare, bisogna nominare imprese come i Bollandisti, i

Monumenta Germaniae Historica, il *Corpus Vindobonense* e quello *Berolinense* dei Padri latini e greci, il *Corpus Inscriptionum*, o i lontani Maurini. Come si vede, siamo sulle vette più eccelse dell'erudizione europea. Quaracchi divenne, per un certo numero d'anni, un nome di grandissima risonanza, fra gli eruditi: una scuola impareggiabile, somma.

Orbene, che all'origine di tutta codesta gloria sia stato un povero francescano italiano, ecco quel che non può non stupire, con il clamore dell'ultimo ottocento contro « l'oscurantismo » cattolico italiano, col saturnale scientifico che risonò proprio allora dalle cattedre e dalle piazze, contro la Chiesa. Molto diverso è lo studio, da quel che molte volte accompagna lo studio ma studio non è, cioè il vampo e il vanto e la voga e la chiacchiera! Non ho mai trovato un erudito vero, solido, grande, il quale si sia permesso, salvo brevi celie, assumere arie di rivelatore, salvatore, raddrizzatore degli uomini e delle cose. È un gran segno di debolezza, trovarsi ubriaco per un sorso di vino.

Il padre Fedele da Fanna si chiamava, nel secolo, Giorgio Maddalena. Nacque a Fanna (Udine), il 24 dicembre del 1838. Studiò in Venezia, alla scuola di Mons. Giambattista Piamonte (+1879); quindi entrò nel convento di San Michele in Isola, dove il 19 settembre 1855 vestì l'abito francescano e tre anni dopo, il 29 settembre 1858, emise i voti solenni. Fu posto da' suoi superiori all'insegnamento della teologia; e la sua mente si manifestò subito troppo più vigorosa per restar nei limiti del convento e delle quotidianità comuni. Ebbe la sorte di essere compreso da un uomo singolare, il p. Bernardino da Portogruaro: uomo singolare per intelligenza e virtù, che di lì a poco sarà Generale dei Francescani, e resterà poi sempre, nella storia dell'ottocento italiano, una figura molto alta. La biografia che ne ha scritto il p. Ignazio Beschin (Treviso, 1927) ne ha rivelato l'altezza d'animo, la profondità e sincerità religiosa, la vastità d'azione.

Nello sforzo di una ripresa, che animò molti grandi Ordini religiosi nell'Ottocento, i Francescani non restarono addietro. La fine del settecento, la Rivoluzione, Napoleone e le burrasche ottocentesche avevano lasciato, quale più quale meno, in misero stato quegli Ordini. I Gesuiti, addirittura soppressi, risorsero felicemente nei primi decenni dell'Ottocento. Per i Domenicani, si pensi al Lacordaire. Per i Francescani, basta leggere la citata biografia del p. Bernardino da Portogruaro, dovuta al Beschin. Nella ripresa, gran parte era affidata, e giustamente, allo studio e agli studii. Per i Francescani, queste ansie di studio si raccoglieranno intorno a San Bonaventura. Il p. Meneghin, parlando del p. Fedele, narra a quali vicende soggiacesse la teologia francescana in genere, e quella bonaventuriana in ispecie, sulla fine del settecento e nel corso dell'Ottocento. Narra delle varie edizioni del Santo che si susseguirono, una più impacciata e confusa delle altre.

Alla fine, il desiderio del Generale dei Francescani, di avere una edizione degna delle opere del Santo, incontrò l'uomo che ci voleva: e quest'uomo fu il p. Fedele. Il suo biografo narra per disteso tutta l'immensa fatica, alla quale questo minuto frate (era alto 1,59; e morì tisico a 43 anni!) si sobbarcò, per preparare la edizione. Viaggiò l'Europa da un capo all'altro, visitandovi tutte le biblioteche. Raccolse un materiale prodigioso, in gran parte nuovo. Povero e patito, ebbe una saldezza e un impeto incomparabili. Sull'ultimo, persino i suoi confratelli lo tribolarono, aizzandogli contro il Generale amico, quasichè egli non conducesse mai, non già a termine, ma al principio l'opera promessa. Egli sapeva tuttavia quel che voleva; il povero frate era divenuto un erudito fortissimo; e tenne duro. Tanto duro, che si spezzò quando la stampa dell'opera gigantesca non ancora si era iniziata. Morì, senza veder nemmeno uno dei grossi in-folio che si sarebbero susseguiti di lì a poco nello spazio di venti anni. Morì il 12 agosto del 1881. A lui si deve la creazione di Quaracchi, dove (dietro un suggerimento del p. Ludovico da Casoria) i dotti padri avrebbero impiantato una tipografia tutta per loro. A lui si deve la preparazione della monumentale edizione. A lui si deve, ammissione degli studiosi maggiori della Scolastica medievale, l'inizio di quella indagine scientifica vastissima della storia della Scolastica, che è una delle regioni più estese della ricerca medievale. In Italia, dove, contro l'esempio della Germania e dell'Inghilterra protestanti, furono demolite le facoltà teologiche nelle Università; in Italia il comune lettore e studioso non ha nemmeno l'idea di che cosa siano codesti studii, altrove sterminati e nutritissimi; al

più conosciamo tre o quattro orecchiature faziose se non fossero oziose. Ma dove codesti studii della filosofia e della teologia medievali hanno cattedre, riviste, collezioni di volumi, il nome dell'umile frate è molto alto e molto caro; e fa onore alla sua patria.

Il p. Vittorio Meneghin, alla bella biografia che gli ha consacrato, fa seguire 136 tra lettere del p. Fedele e documenti varii, che ci dànno uno specchio sincero e vivo di quel che fu, non soltanto la preparazione di una edizione stupenda, ma la creazione d'un focolare scientifico.

* * *

Sul principio di quest'anno, esattamente il 9 gennaio del 1941, nel Convento di Borgognissanti a Firenze, decedeva il p. Girolamo Golubovich, dei Frati Minori, uno degli storici maggiori e migliori che si conoscessero.

Era nato di famiglia dalmata e cattolica (di Ragusa), a Costantinopoli il 7 febbraio 1865. Andò in Terra Santa di 14 anni, nel 1879; vestì l'abito francescano a Nazaret il 24 settembre 1881, e l'anno dopo fece la prima professione, cambiando il suo nome di battesimo Antonio in quello di religione Girolamo. Fu ordinato sacerdote nel 1888, al Cairo. Primo suo lavoro, riordinò la Biblioteca del Convento di San Salvatore, a Gerusalemme. Quindi fu nel ministero missionario, un po' qua un po' là nelle diverse case francescane di Oriente: Cipro, Aleppo (Siria), Alessandria e Porto Said (Egitto), di nuovo a Cipro. Nel 1896, il Custode di Terra Santa lo incaricò di compilare un sunto storico dei sette secoli di storia francescana in Oriente. Invece di uno scrittarello compilatorio, il p. Girolamo diede invece la *Serie cronologica dei Superiori di Terra Santa*, primo numero della sua bibliografia, la quale, di numeri, ne conterrà più di duecento, parecchi dei quali voluminosissimi; e primo anello d'un seguito di studii che lo renderanno il più eminente storico della Terra Santa francescana e italiana. La Serie uscì nel 1898, ed era opera, non di compilatore, ma d'uno storico di razza e di temperamento. Prese parte all'Esposizione di Arte Sacra che si tenne a Torino nel 1898, e quivi gli si maturò forse l'idea de' suoi studii successivi. Non si poteva far storia della Terra Santa, se prima non se ne conoscevano i documenti; e i documenti e i testi erano ancora da raccogliere. Così egli pensò a « una raccolta di tutto il materiale, sceverato, illustrato, in attesa della storia ordinata, completa; tutti gli uomini e tutti i fatti come a ridosso l'uno dell'altro, non ancora amalgamati, in sistema divisionale; insomma una *Biblioteca bio-bibliografica di Terra Santa e dell'Oriente Francescano* dai primi dell'Ordine ». Così il p. Benvenuto Bughetti, a pag. 23 della biografia e bibliografia del Golubovich, pubblicata per opera sua e del p. Bihl nel 1938 (ed. di Quaracchi), in occasione del giubileo sacerdotale dello storico insigne.

Incominciò a visitare le biblioteche: dopo Torino, Roma, Assisi, Venezia. Da Venezia salpò per Gerusalemme il 2 marzo del 1899, e avute tutte le autorizzazioni, tornò a Venezia: ormai, non viveva che per la sua *Biblioteca*. Continuò a perlustrare tutte le biblioteche che potè: Padova, Verona, Milano (dove s'incontrò e fece amicizia col Ratti), l'Emilia, la Toscana, l'Umbria. A Perugia scoprì l'originale del *Trattato di Terra Santa* del p. Francesco Suriano: e lo pubblicò a Milano, nel 1900. Ciò che incontrava nelle sue esplorazioni e non si affaceva al suo tema, lo cedeva a colleghi ed amici: egli non volle distrarsi dal suo scopo. Dal 1902 al 1904 ebbe un'altra parentesi di vita missionaria: fu superiore a Costantinopoli. Dal 13 marzo 1904 fece parte del Collegio di Quaracchi, dove collaborò alle opere in corso del Collegio, e successe nella direzione al p. Lemmens nel 1907, e creò nel 1908 l'*Archivum Franciscanum Historicum*. Nell'anno stesso lasciò la direzione di Quaracchi e dell'*Archivum*, e nel maggio del 1908 si diede ai viaggi di sonda nelle biblioteche. Visitò la Dalmazia, dove ottenne, dalla figliuola di Niccolò Tommaseo e per Isidoro Del Lungo, la licenza di poter pubblicare i carteggi tra il dalmata e Gino Capponi. Ripassò per Venezia, percorse la Francia, e sostò cinque mesi a Parigi; fu in Belgio, fu in Inghilterra, fu daccapo in Francia, tornò in Italia: si fermò a Firenze, nel settembre del 1909. Diede il secondo volume alla *Biblioteca* nel 1913 (il primo, l'aveva dato nella sua permanenza a Quaracchi); il terzo nel 1919, il quarto nel 1923; il quinto nel 1927. Accanto a questa prima serie, aprì nel 1922 una seconda serie di volumi, dedicati ai documenti recenziori, dal 1500 in qua: e questa serie conta si-

nora dodici volumi. Nel 1928 iniziò una terza serie, consacrata a missioni affini a quella di Terra Santa.

Dal 1931 al 1935, in venticinque volumi in-4° grande, di circa ottocento pagine ciascuno, cura un'edizione nuova (la terza) degli *Annales* dell'Ordine Francescano che il p. Luca Wadding aveva scritto nel 1600, e che erano divenuti, nella prima e nella seconda edizione, rarissimi: pietra d'angolo della storiografia francescana.

Fra questi volumi, quanti articoli, opuscoli, discorsi! E oltre a ciò che egli stampò, quanto fece, nel silenzio, nell'amicizia, nel consiglio! E quanto materiale già preparato egli lascia! Il p. Bughetti, nel discorso funebre sul Golubovich, scrive queste parole: « Quale era stato il suo scopo? Che la Terra Santa, la Custodia dei Figli di San Francesco alla patria di Gesù, alla sua culla e alla sua tomba, avesse una storia e una difesa. Una storia non solo di archeologia; ma su la terra santificata dagli sguardi, dal respiro, dai passi, dal sudore, dal pianto e dal sangue di Gesù, la storia di santità, di apostolato, di lotte per amore e di martìri per redenzione, dei Figli del Santo che riprodusse qui in terra mirabilmente la vita di Gesù. I suoi figli l'hanno continuata là, sul campo stesso del Prototipo; hanno continuata là per secoli la riproduzione, la continuazione della vita di Gesù, a conservare alla fede la patria di Gesù, conservarla alla Chiesa sua sposa e alla Cristianità suo retaggio. Conservarla e salvarla dagli infedeli e dagli usurpatori; la storia della nuova Crociata che dura da sette secoli ed è sostenuta da un pugno di eroi che sono stati sempre pochi e inermi davanti all'odio e alla prepotenza, ma che con la pazienza e la forza dell'animo, cioè l'amore e il martirio, han tenuto duro sempre, non hanno ceduto d'un passo mai; sono ancor là a custodire quei Luoghi benedetti, a difenderli, ad aspettare, quando Dio vorrà, la loro redenzione e liberazione ». E aggiunge: « La precedente guerra pose sul tappeto delle Conferenze diplomatiche, cioè dei fatti maturati e da sistemarsi, la questione della liberazione, emancipazione, indipendenza forse sotto Protettorato della Palestina. C'erano dei diritti storici antichi, e c'erano delle nuove cupidigie. Il p. Girolamo, appena intravide la possibilità e il pericolo, da buon figlio di Terra Santa, di cui cercava il bene, e da buon suddito d'Italia, per cui voleva la giustizia (e questa giustizia s'accordava perfettamente con quel bene), il p. Girolamo stese subito la dimostrazione su basi rigorosamente storiche, di quel bene e di quella giustizia, ne informò il Governo italiano, ne prestò il materiale a chi era in posto da far valere meglio questo diritto e questa giustizia; fu riconosciuta buona la sua tesi, fu destinato egli stesso a sostenerla davanti a chi aveva da decidere. Ahi, invano! Fu deciso senza aver udito ragioni, fu deciso con la prepotenza e in favore dell'ingordigia. In Terra Santa invece dell'Italia ci andò l'Inghilterra, a spadroneggiare, a favorire gli Ebrei, a trattare i cattolici e l'opera di Terra Santa peggio che non facevano i Turchi, a rendere ancor più schiava e avvilita la patria di Gesù ».

In realtà, l'opera del Golubovich non fu soltanto un'opera di francescano: fu opera di italiano per l'Italia. Altro esempio, dopo il Tommaseo, di un grande dalmata che vive con l'Italia.

GIUSEPPE DE LUCA

LETTERATURA TEDESCA

RODOLFO BOTTACCHIARI, *Poesia e poeti della Germania d'oggi*. Ed. Perrella, Napoli, 1941 — *Storia della letteratura tedesca*. Ed. Perrella, Napoli, 1941.

Nel volume *Poesia e poeti della Germania d'oggi*, Rodolfo Bottacchiari riunisce intorno ad un saggio introduttivo che fa loro da sfondo una serie di profili degli scrittori più rappresentativi della poesia tedesca contemporanea. Kolbenheyer, Blunck, Otto Gmelin, Hans Grimm, Wiechert, Carossa, sfilano dinanzi agli occhi del lettore sullo sfondo d'una comune visione di vita e di arte che li tiene stretti, come intorno ad uno stesso polo di rotazione. Nell'introduzione il critico rileva con mano sicura i caratteri di questa letteratura nuova, il cui tono fondamentale è dato dall'aderenza alla realtà, alla realtà che la nazione a cui gli scrittori appartengono crea giorno per giorno e che essi vogliono rispecchiare, e rispecchiandola assecondarne

e approfondirne i problemi. Abbandonato il punto di vista estetico che nell'arte vede soltanto l'arte, rinnegate le basi su cui poggiava la letteratura dei decenni precedenti — *impressionistica* ed *espressionistica* — la nuova generazione dei poeti porta l'arte sul piano stesso della vita nazionale, e la vuole « völkisch » « volkhaft », poesia di popolo. « La Germania, dopo avere per secoli preso come motivo fondamentale di ispirazione artistica il divenire del singolo: Parsifal, Simplicio, Faust, e con essi tutti gli eroi dei romanzi di formazione, anche se ad un tempo rappresentanti della loro epoca, prende ora come motivo di ispirazione solo il divenire della collettività nazionale, del suo popolo, con una accesa nota antindividualistica ». Messa su questa via di interprete dell'anima del *Volk*, « di concordanza di motivi ideali » tra nazione e poeta, e di sforzo diretto ad elevare e magnificare il *Volk*, la poesia è oggi in Germania una delle forze « ordinatrici e direttrici della collettività nazionale ». Di qui quel certo che di sacerdotale, di mistico ufficio che riveste la figura del poeta spersonalizzato, la cui opera è intesa soprattutto a servire la nazione; e il ritorno degli stessi motivi — diversamente elaborati — in poesie, in romanzi, in drammi. La ricerca — per esempio — dell'unità fra l'uomo e la propria terra che si rifà alla dottrina del *Blut und Boden*; il ritorno alla terra, *Rückher zur Scholle*; l'armonia tra paesaggio e stirpe, *Stamm und Landschaft*, intesa « come riflesso d'un fondamentale elemento di vita della collettività nazionale ». E con questi, i motivi collaterali: del divenire storico del popolo tedesco, della legge morale insita nella purezza del sangue, della guerra interpretata « come forza del destino della gente germanica che si attua nel tempo ». Dal carattere individualistico, ultraindividualistico della letteratura passata, si passa così a quello corale della poesia di oggi.

Su questo paesaggio, si incidono le figure dei poeti che Bottacchiari studia subito dopo. Di ognuno di essi sono fissate le caratteristiche, è cercato ed enucleato il centro vitale, guardando il critico l'arte dallo stesso punto di vista degli scrittori, nella sua essenzialità ideale più che nei valori formali. Il critico stesso ci dice nella prefazione che la scelta degli scrittori è stata guidata dal criterio dell'aderenza « alla idealità del movimento nazionalsocialista più che non da una mera valutazione artistica ». Ciò non esclude che egli salga qua e là al giudizio estetico, e che questo a volte prevalga. In genere però è il mondo intimo, come esso si mostra armonizzare con la realtà storica del momento, che desta il suo interesse. Di Kolbenheyer è sottolineato il motivo fondamentale « nella tendenza dell'uomo alla conquista graduale di sè per allargarsi fuori di sè », che è un andare dalla conquistata grandezza indiviruale a quella della collettività; ed è anche detto — dopo un rapido esame dell'opera — che l'artista resta al di qua della realizzazione artistica, « andando poco oltre la formulazione del programma teorico ». Il nucleo centrale dell'opera di Blunck è mostrato nel motivo « dell'uomo nordico che è condotto da una luminosa catena... » « dagli abissi della preistoria alle più alte conquiste »; e dell'opera artistica che concreta questo motivo è messa in rilievo la compiuta bellezza di alcune opere minori. Per ognuno di questi giovani scrittori, Bottacchiari rileva con chiarezza il centro di ispirazione: l'idea del *Reich* in Otto Gmelin; quella coloniale africana in Hans Grimm; e della terra della natura del paesaggio in Griese; della guerra intesa come fattore etico in Binding, Iünger, Möller, Alverdes. E di Wiechert è sottolineata la linea di sviluppo dal primo romanzo *Flucht* all'ultimo *Das einfache Leben*, dal suo uscire dalla torbidezza giovanile al ritrovamento della purezza del suo cuore di fanciullo; e di Carossa è ben inteso il passaggio dall'esperienza dell'anteguerra in *Doktor Bürger* a quella del dopoguerra in *Arzt Gion*, fino a *Geheimnisse des reifen Lebens*.

Così com'è, questo recente libro di Bottacchiari è senza dubbio opera di grande utilità e vivo di interesse; se l'autore si è proposto soprattutto di fare un'opera non « inutile alla maggiore conoscenza nostra della vita spirituale della Germania e alla chiara comprensione dei rapporti ideali tra i due popoli », — in questo egli è pienamente riuscito. Certo, su un altro piano di considerazioni, molti dubbi sorgono alla lettura del libro; insoddisfatto può restare il lettore aderente e legato al passato. Un occhio acuto non fatica a scorgere un oscillare, un tentennare del critico tra le esperienze del passato e il presente, le letture presenti, tra i suoi propositi e la realtà di fatto. Perchè mentre nell'introduzione è detto che la « poesia è intesa nella sua essenzialità ideale più che nei suoi valori formali, così come vuole essere intesa oggi in Germania » e che l'occhio critico a cogliere questo essenziale è portato

più che al lavoro dell'immaginazione che esso trascende o trasforma e realizza in arte, in realtà poi è proprio il valore formale che determina il giudizio critico. Non sempre, è vero; ma appunto perchè qua e là soltanto, la critica diventa incerta e disuguale e spesso abbozzata e affrettata; l'incertezza stessa nel prendere un sicuro criterio di critica, porta al mancato approfondimento di alcune giuste osservazioni. Non è portato sul piano estetico — sul piano cioè dell'arte — il giudizio su Kolbenheyer che a me sembra affrettato? « Tutta la copiosa opera di Kolbenheyer — dice Bottacchiari — è chiusa entro questi limiti sostanziali, poeticamente e artisticamente angustissimi ». E più giù, parlando del programma d'arte e di poesia dello scrittore tedesco: « è anche un programma », soggiunge, « che si impone alla coscienza moderna dei popoli; ma dall'affermazione di questa esigenza nuova alla sua piena soddisfazione nel campo della poesia, ci corre ». Ciò che mi sembra esagerato, se penso a quante pagine di poesia sono nella trilogia del *Paracelso*. La rude forza di rappresentazione, quel plastico definire pietroso, legnoso, di toni ferrigni nelle figure ora tozze e tonde sul fondo sgombro, ora larghe romane sul paese inciso di vita — sostenuto da una lingua arcaica, dell'epoca, tutta a punte e scabrosità — a me piace: come rievocatore di epoche e ambienti storici, Kolbenheyer è un forte scrittore. Su un piano extrartistico è invece il giudizio su George, in quel breve scorcio che Bottacchiari ne dà; dove il grande poeta è visto non nei suoi valori di poeta, ma in quelli di veggente e di sacerdote, nel carattere etico della sua opera: proprio in quello cioè che è il lato discutibile, da qualcuno non del tutto ingiustamente messo in dubbio. George è grande nell'impeccabilità formale con cui realizzandola in immagine contorna l'idea; nel senso della sua forma ora fredda come cristallo di rocca e netta nella figurazione, ora morbida e fascinosa in un suo giuoco di riflessi che assommano vibrazioni di colore e di musica. Il supporto ideologico sparisce in questa realizzazione tangibile e visibile. Un compromesso di critica estetica e di critica contenutistica è in altri profili: in quello di Otto Gmelin, di Wiechert, di Carossa.

Le migliori pagine del libro sono quelle su Hans Grimm, G. Schumann, Möller; sono pagine in cui, fuori e oltre ogni assunto principio di critica, il critico ritrova se stesso, quale egli è per le esperienze del passato: uomo di gusto e di acume, sensibile ai valori dell'arte come tale, attento, pronto a cogliere ogni segno, a valorizzare i dati della sensibilità con un vigore di ragionamento che penetra, chiarificandola fino in fondo, l'arte rivissuta. Anche lo stile del critico, messosi sulla sua vera strada, acquista vivezza e nitore di frasi sentite, variato di riflessi che ti solleticano e aiutano a ricostruire l'opera analizzata. Chi ha senso d'arte, anche quando si proponga diversamente, è istintivamente portato a cercare nell'arte l'arte; e l'artista, che è tale, farà dell'arte anche quando si proponga un fine che è al di qua o al di là di essa. Scrivendo di Schumann, Bottacchiari rileva il motivo fondamentale della sua opera nell'idea del *Reich* che vi si presenta costante; ma è soprattutto la poesia, la musica in cui l'idea si scioglie e forma l'atmosfera lirica del canto, che lo tocca; ed egli rivive, anche quando traduce i brani per le esemplificazioni, quella poesia e quella musica con una aderenza vibrante. E di W. Möller, che elaborando uno dei motivi più comuni della lirica tedesca contemporanea — l'esaltazione della guerra come fattore etico, la morte dei combattenti che generano morendo una nuova vita — ha trovato accenti di grande poesia, egli coglie bene l'afflato lirico, direi musicale, gli effetti corali, in cui quel tema si anima. E in Grimm — enucleato il centro di ispirazione, sottolineati il carattere e i limiti d'arte nel romanzo principale *Volk ohne Raum* — egli mostra con sicurezza dove l'artista riduce in bellezza di immagini il contenuto che altrove resta ai margini del bello; e figure e paesaggi e particolari della vita umana e della natura e degli animali mantengono la loro vivezza nelle notazioni del critico che li rivive. In questi profili e altrove, l'assunto principio di critica « che la poesia è intesa nella sua essenzialità più che nel suo valore formale », è superato nella vera critica, che sa distinguere ciò che è arte da ciò che appartiene alla vita pratica, all'eloquenza e alla propaganda.

* * *

Queste sue qualità di critico attento e acuto, Bottacchiari le mostra anche nella *Storia della letteratura tedesca* che esce contemporaneamente al libro esaminato per i tipi di Perrella. Il libro è destinato alle scuole, ma è anche una buona guida

per le persone colte che vogliono orientarsi nello studio della storia della poesia germanica. Non è — e questo può dirsi a voce alta — uno dei soliti manuali, lavori di compilazione affrettata; è un ripensamento originale di periodi storici e di figure di poeti di quella letteratura, che il Bottacchiari conosce in tutta la sua linea di sviluppo: ciò che gli permette di collocare al loro posto, con sicuro occhio architettonico, gli scrittori, evitando così quegli errori di prospettiva che si avvertono nel libro dell'Amoretti apparso qualche anno fa. Si capisce, dove il critico si incontra in poeti con i quali ha maggiore familiarità, la mano corre più spedita e più s'indugia, e il segno incide più a fondo. Il capitolo su Goethe, quelli su Schiller e su Hölderlin e su Heine, l'ultima parte sulla letteratura contemporanea, alcuni quadri panoramici sulla letteratura più antica, son piccoli vivaci saggi, in una precisa cornice, con sfondi ben delineati. Anche qui però — come nell'altro volume — non in tutto si può essere d'accordo con l'autore; la critica oscilla anche qui tra il puro rilievo del mondo ideale dei poeti a cui si dà la preminenza e l'altro dell'espressione artistica, ora contenutistica ora squisitamente estetica. Schiller, per esempio, è caratterizzato bene nel suo mondo ideale, con finezza e novità di osservazioni; ma in che cosa quell'ideale etico, la preparazione filosofica e la posizione storica, nuoce all'arte, dove siano le lacune e qual'è il tono dell'arte dello Schiller, non è detto; non è detto cioè come si realizza diversamente il mondo del poeta tra i *Räuber* e il *Tell,* come si assottiglia la sua magniloquenza in favore di una più serena dominata figurazione artistica. Anche di Hölderlin è colto bene il mondo intimo, ed è colto pure qua e là il tono artistico; ma come esso muti nel passare dalla prima maniera alla seconda e da questa all'ultima, dove egli è veramente poeta e come è poeta, e dove si impiglia in esasperate ostinate ideologie e sbanda, non è detto; non è detto cioè come egli cada in una fatale involuzione tra l'*Arcipelago* e *Der Rhein* o *Germanien* o *Patmos.* Nello stesso capitolo in cui inquadra la figura di Goethe, non appare chiaro in che il poeta supera se stesso ogni volta verso una maggiore perfezione, tra il *Goetz* e l'*Ifigenia;* nè il problema essenziale dell'arte del *Faust* è colto nel suo centro vitale. E non persuade nel paragrafo su Heine quella sua distinzione tra *Witz*, *humour* e *ironia*; perchè l'ironia heiniana, più che nella fusione di reale e ideale, è nel loro contrasto, nell'idea che a un tratto viene, guardata dal punto di vista del reale.

Queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare non intaccano d'altra parte il valore del libro; simili note sorgono spontanee alla lettura ogni volta che ci si imbatte in un lavoro che è frutto d'un originale pensiero di critico. Perchè, più che di lacune, qui si tratta di un diverso modo di intendere le cose, che stimola alla reazione. E chi a questo riesce, ha fatto senza dubbio un'opera bella, viva di interesse.

ITALO MAIONE

★

Per disposizione ministeriale, la «Nuova Antologia», a partire da questo fascicolo, esce in numero ridotto di pagine.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO — TIPOGRAFIA CAMERA FASCI E CORPORAZIONI — 16 FEBBRAIO 1942-XX

INDICE DEL VOLUME CDXIX

(1942-XX)

FASCICOLO 1675 - 1° GENNAIO

GIOSUE CARDUCCI — L'anno della prima « ode barbara » . . . . . *Pag.* 3
FELICE CARENA — Ettore Tito e la pittura contemporanea . . . . . » 15
ALESSANDRO LUZIO — Due librettisti di Verdi . . . . . » 24
CARLO SCARFOGLIO — Nuovo ordine europeo, nuovo ordine asiatico . . » 32
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (I) . . . . . » 42
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1899 - (I) . . . . . » 67

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (87) — GINO BORGATTA, Note economiche (94) — ATTILIO RINIERI DE ROCCHI, Aeronautica (99) — BINDO CHIURLO, Dizionari (105).

FASCICOLO 1676 - 16 GENNAIO

GIOVANNI GENTILE — Il pensiero politico del Petrarca . . . . . *Pag.* 107
LUIGI VILLARI — Gli Stati Uniti non sono una Nazione . . . . . » 117
AUGUSTO TORRE — In Estremo Oriente quarant'anni fa . . . . . » 127
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (II) . . . . . » 137
VITTORIO CIAN — Un generale, un poeta e un gesuita . . . . . » 163
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1899 - (II) . . . . . » 176

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (193) — WIDAR CESARINI SFORZA, Scrittori politici (200) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (201) — GIUSEPPE FANCIULLI, Problemi dell'infanzia (206) — LUIGI VILLARI, Memorie (210).

FASCICOLO 1677 - 1° FEBBRAIO

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA — L'industria e la guerra . . . . . *Pag.* 213
ADA NEGRI — Otto liriche . . . . . » 223
GIUSEPPE FIORAVANZO — La situazione strategica mondiale . . . . . » 228
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (III) . . . . . » 233
ALBERTO BECHI LUSERNA — La rotta di Dunkerque nei « dispacci » di Lord Gort . . . . . » 258
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1900 - (I) . . . . . » 266
DIEGO VALERI — Tristezza del « realismo » ottocentesco . . . . . » 283
LUIGI PASQUINI — Poesia della vecchia Romagna . . . . . » 288

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (294) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (298) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (302) — CARLO CURTO, Studi pascoliani (307) — GIUSEPPE STEFANI, GIOVANNI FERRETTI, F. P., Echi e documenti (310) — CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, Avvisatore librario (316).

FASCICOLO 1678 - 16 FEBBRAIO

COSTANTINO NIGRA — Roma e Venezia nei colloqui con Napoleone III . *Pag.* 317
GIOVANNI CAPASSO TORRE — Come gli Stati Uniti hanno provocato il Giappone . . . . . » 327
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1900 - (II) . . . . . » 335
ACHILLE CAMPANILE — Benigno - (IV) . . . . . » 354

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (378) — CARLO MUSCETTA, Scrittori d'oggi (382) — ETTORE DE ZUANI, Libri di viaggi (386) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (388) — ITALO MAIONE, Letteratura tedesca (392).

LIBRI RICEVUTI

CONGRESSI UNIVERSITARI ITALO-GERMANICI. — Secondo congresso: Berlino, gennaio 1941. SOMMARIO: *Reich e Impero Fascista, L'organizzazione economica*, prof. Gianni Battista, - Pisa, *Pensieri sul problema del grande spazio economico del'Europa*, Gunther Dammer - *Impero Fascista e Reich, L'organizzazione politica*, prof. Gerolamo L. Bassani - *Sovranità Statale*, dott. Franz Ronneberger - *La creazione del diritto*, dott. Nicola Galdo - *La forma giuridica di Reich e Impero*, dott. Iur. Roger Diener - Berlino. *La idea del Reich e l'Impero Fascista*, prof. Salvatore Villari - Roma, *I contro-tipi della idea e dell'ordine del Reich*, Wilhelm Classen - Heidelberg. Editore Tumminelli. Pagg. 111, L. 10.

GIUSEPPE BOTTAI: *Pagine di critica fascista*. A cura di F. M. PACCES. Pagine 514, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 35.

G. B. ANGIOLETTI: *Donata*. Nella collezione dei « Quaderni di Letteratura e d'arte raccolti da Giuseppe De Robertis ». Pagg. 74, Ed. Felice Le Monnier, Firenze.

ANNA FRANCHI: *Vita semplice di Pippo Duranti*. Romanzo per ragazzi, con illustrazioni di Bruno Angoletta. Pagine 200, Ed. Corbaccio, Milano, L. 20.

ALFREDO PANZINI: *Romanzi d'ambo i sessi* - contiene: *Il libro dei venti, Piccole storie del mondo grande, Le fiabe della virtù, Santippe, Donne Madonne e bimbi, I giorni del sole e del grano, Il bacio di Lesbia;* preceduti da un « Invito al Panzini » di PIETRO PANCRAZI. Pagg. 1072, nella collezione « Omnibus », Ed. Mondadori, Milano, L. 40.

MARCELLO VENTUROLI: *Le acqueforti di Luigi Bartolini*. Pagg. 30, Stab. Edit. V. Ferri, Roma, L. 4.

Libri per le scuole dell'ordine elementare: Bollettino di letteratura infantile a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, pubblicato dal « Centro didattico Nazionale ». Firenze, Via Buonarroti 10, 1° numero.

PAOLO MARLETTA: *Unità e limite nella « Vita » di B. Cellini*. Pagg. 41, Ed. SEI, Torino, L. 5.

Utopisti e riformatori sociali del Cinquecento, (A. F. DONI, U. FOGLIETTA, F. PATRIZI DA CHERSO, L. AGOSTINI), a cura di CARLO CURCIO, nella Collez. « Scrittori politici italiani ». Pagg. 207, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 40.

GIANFRANCESCO LOTTINI: *Avvedimenti civili*, a cura di GUIDO MANCINI, nella collez. « Scrittori politici italiani », Pagg. 292, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 40.

Orazioni politiche del Cinquecento di LUIGI ALAMANNI, BARTOLOMEO CAVALCANTI, GIOVANNI GUIDICCIONI, JACOPO NARDI, ALBERTO LOLLIO, GIOVANNI DELLA CASA, CLAUDIO TOLOMEI, LORENZINO DE' MEDICI, MARIO BANDINI, PIETRO BEMBO, nella collez. « Scrittori politici italiani », a cura di MANLIO FANCELLI. Pagg. 240, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 40.

LODOVICO ANTONIO MURATORI: *Della pubblica felicità*, a cura di BRUNO BRUNELLO, nella collez. « Scrittori politici italiani ». Pagg. 264, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 40.

PIERO COLAMANDREI: *Inventario della casa di campagna*. Pagg. 290, Ed. fuori commercio di 300 copie, Le Monnier, Firenze.

ANNA EVANGELISTI: *Nuovi studi di Romanità*. Pagg. 368, su due colonne, Ed. Desclée e C., Roma, L. 30.

GIOVANNI GIOVANNINI: *Il piacere della verità*, con prefazione di BALBINO GIULIANO. Pagg. 196, Tip. la Grafica Emiliana, Bologna, L. 12.

DOMENICO BULGARINI: *Santo Francesco*. Pagg. 365, Ed. Paravia, Torino, L. 15.

BRUNO CORRA: *Scandalo in provincia*. Romanzo. Pagg. 324, Ed. Garzanti, Milano, L. 22.

LUCREZIO: *Il poema della natura*, testo latino e versione poetica di PIETRO PARELLA, nella collezione « Poeti di Roma », 2 voll. Pagg. 234 + 264, rilegati in tela, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 60.

EDITORE - NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA

NOVITÀ

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

COLLANA DI TESTI DIRETTA DA GUIDO MANCINI

SOTTO GLI AUSPICI

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

La Collana si propone di divulgare la tradizione gloriosa del pensiero politico nazionale attraverso i testi dei nostri massimi scrittori, presentati in edizioni corrette e talvolta critiche, e corredati di prefazione e note esplicative a cura di eminenti scrittori contemporanei.

La prima serie dei cinquanta volumi sarà così formata:

I. *Pro Imperio et Ecclesia*: Scritti relativi alla lotta delle investiture tra il secolo X e il secolo XIII.

II. S. Tommaso D'Aquino: *De regimine principum;* Id., *De regimine Iudaeorum.*

III. Trattati sul Reggimento Comunale.

IV-V. Egidio Romano: *De regimine principum;* Agostino Trionfi: *De potestate Papae.*

VI. Dante Alighieri: *De Monarchia* ed *Epistolae;* Francesco Petrarca: *De pacificanda Italia; De libertate capessenda.*

VII-VIII. Marsilio da Padova: *Defensor pacis;* Bartolo da Sassoferrato: *De regimine civitatis; De tyrannia; De guelphis et gebellinis.*

IX. Coluccio Salutati: *De tyranno* ed *Epistolae* d'argomento politico.

X. Antonio de Rosellis: *Monarchia seu Tractatus de potestate Imperatoris et Papae.*

XI. Francesco Patrizi: *De institutione reipublicae; De regno et de regis institutione.*

XII. Giovanni Gioviano Pontano: *De principe* ed altri scritti politici.

XIII. Leon Battista Alberti: *Momus seu De principe.*

XIV. Matteo Palmieri: *Della vita civile;* Bartolomeo Platina: *De optimo cive.*

XV. Gerolamo Savonarola: *Trattato del reggimento degli stati; Prediche* di argomento politico.

XVI. Nicolò Macchiavelli: *Il principe; Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio.*

XVII. Francesco Guicciardini: *Del reggimento di Firenze; Considerazioni intorno ai discorsi del Macchiavelli; Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino; Ricordi politici e civili.*

XVIII. Scrittori veneti del cinquecento (Garimberti, Contarini, Memmo).

XIX-XX Trattatisti, utopisti e riformatori sociali del cinquecento. Doni, Foglietta, Patrizi, Agostini, Cavalcanti, Sammarco, Salviati).

XXI. Donato Giannoti: *Della repubblica veneta; Della repubblica fiorentina.*

XXII. Gian Francesco Lottini: *Avvedimenti civili.*

XXIII. Orazioni politiche del cinquecento. (Della Casa, Guidiccioni, Alamanni, Bembo, Tolomei, Nardi, Lollio e Lorenzino de' Medici).

XXIV. Mambrino Roseo: *Institutione del prencipe christiano* e altri trattati.

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

EDITORE - NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA

SCRITTORI POLITICI ITALIANI

XXV. Paolo Paruta: *Discorsi politici nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di Principi.* ecc.
XXVI. Alberico Gentili: *De iure belli.* E altri scrittori.
XXVII. Traiano Boccalini: *Pietra del paragone politico: Commentari sopra Cornelio Tacito.*
XXVIII. Giovanni Botero: *Della ragion di stato;* Scritti minori.
XXIX. Trattatisti della ragion di stato. (Settala, Albergati).
XXX. Tommaso Campanella: *Della monarchia di Spagna; Città del Sole; Discorsi politici ai principi d'Italia.*
XXXI. Giambattista Vico: *Principii di scienza nuova.*
XXXII. Pietro Giannone: *Il Triregno.*
XXXIII. Lodovico Antonio Muratori: *Della pubblica felicità.*
XXXIV. Gian Rinaldo Carli: *L'uomo libero; Le lettere americane.* Pietro Verri: *Storia dell'invasione dei francesi.*
XXXV. Ferdinando Galiani: *Dei doveri dei principi neutrali.*
XXXVI. Vittorio Alfieri: *Del principe e delle lettere; Della tirannide. Il panegirico di Plinio a Traiano.*
XXXVII. Vincenzo Cuoco: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* e scritti minori.
XXXVIII. Il pensiero meridionale tra la rivoluzione e la restaurazione. (Russo, Lomonaco, Paribelli, Galdi).
XXXIX. Melchiorre Gioia: *Quale dei governi liberi, ecc.,* e scritti minori.
XL. Gian Domenico Romagnosi: *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* e scritti minori di filosofia civile.
XLI. Ugo Foscolo: *Commentari politico-critici al Macchiavelli; Della servitù dell'Italia; Lettera apologetica;* Scritti politici.
XLII. Giuseppe Mazzini: Scritti scelti.
XLIII-XLIV. Vincenzo Gioberti: *Del rinnovamento civile d'Italia.*
XLV. Cesare Balbo: *Le speranze d'Italia; Delle rivoluzioni; Lettere politiche al sig. D.*
XLVI. Antonio Rosmini: *Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società.*
XLVII. Teorici della nazionalità. (Mancini, Durando, Mamiani).
XLVIII. Camillo di Cavour: Scritti e discorsi scelti.
XLIX. I problemi dell'unità nazionale. (Turiello, De Sanctis, Arcoleo, De Meis).
L. Benito Mussolini: Scritti e discorsi scelti.

I 50 volumi che compongono la prima serie della Collana " Scrittori Politici Italiani „ saranno pubblicati nella misura di uno al mese. Ogni volume, in-8°, consterà di circa 350 pagine: prezzo netto **L. 40**
Per i sottoscrittori all'intera collana il prezzo dei singoli volumi viene ridotto a **L. 35**
Chiedere prospetti e schede all'Editore in Bologna

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

NOVITÀ 1942-XX

UMBERTO GOZZANO
ENRICO DANDOLO
STORIA D'UN CONDOTTIERO NOVANTENNE
Volume della collana « I Condottieri ». In-16°, di pagine 210, con 10 tavole fuori testo. Serie prima. L. 9.

MARIA C. DAVISO DI CHARVENSOD
FILIPPO II IL SENZATERRA
Volume della collana « Storica Sabauda ». In-16°, di pagine VIII-424, con 12 tavole fuori testo. L. 22.

GINO DAMERINI
GIACINTO GALLINA
Volume della collana « Scrittori italiani con notizie storiche e letterarie ». In-16°, di pagine 124. L. 6,50.

UMBERTO RENDA
MATTEOMARIA BOIARDO
Volume della collana « Scrittori italiani con notizie storiche e letterarie ». In-16°, di pagine 135. L. 6,50.

PARAVIA EDITORE
TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

ISTITUTO NAZIONALE PER LE RELAZIONI CULTURALI CON L'ESTERO: *Italia d'oltremare,* nelle collez. « Bibliografie ». Pagg. 190, Ed. IRCE, L. 15.

ADOLF GUGGENBÜHL e GIUSEPPE ZOPPI: *Ammira la tua Patria!* Pagine per il popolo svizzero. (Contemporaneamente in lingua tedesca a cura di G. THÜRER e in lingua francese a cura di P. BUDRY. Pagg. 92, riccamente illustrato). Ed. Büchler, Berna.

LILLA LIPPARINI: *Marco Minghetti poeta e Accademico delle Muse.* Pagg. 18, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna, 1941.

KATHERINE MANSFIELD: *Lettere* nella collezione « I Quaderni di Medusa ». Pagg. 267, Ed. A. Mondadori, Milano, L. 18.

ALFONSO GATTO: *Ottone Rosai,* nella collezione « Artisti Italiani », con illustrazioni, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 15.

GIORGIO DEL VECCHIO: *Haec est Italia, ed altri sonetti,* nuova edizione con note. Pagg. 56, Soc. Tipogr. Modenese, Modena, 1941, s. p.

LEONARDO SALVATORE SILIATO: *Come devi essere,* saggi morali. Pagg. 188, Ed. Chiantore, Torino, L. 12.

ENRICO FALQUI: *Bibliografia dannunziana,* seconda edizione aumentata. Pagg. 198, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 20.

BRUNO LAVAGNINI: *Emanuele Roidis e la Sicilia.* (Estratto dagli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo). Pagg. 15, Palermo, s. p.

PAOLA MASINO: *Racconto grosso e altri.* Pagg. 350, Ed. Bompiani, Milano, L. 15.

TESORETTO: *Almanacco dello « Specchio » 1942.* Pagg. 508, con illustrazioni in nero e a colori, Ed. Mondadori, Milano, L. 25.

LUIGI SALVATORELLI: *Vent'anni fra due guerre.* Pagg. 553, Edizioni Italiane Roma, L. 45.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE II: Catalogo della Mostra di G. G. Belli, nel 150° anniversario della sua nascita. Pagg. 74, con XVI tavv. Tipografia Cuggiani, Roma.

VITA DEL LIBRO

UNA « BIBLIOTECA PER MASSE »

Renato Mucci ha ideato ed elaborato il piano di pubblicazione di una « Biblioteca per masse », intesa a divulgare fra il popolo le cognizioni fondamentali del sapere. Si tratterà d'una vera e propria enciclopedia la quale, sarà alla portata di tutti. La collezione, edita dall'editore Calogero Tumminelli, sarà destinata ai contadini, agli operai, ai soldati, ai marinai, agli artigiani, ai piccoli impiegati ed offrirà loro il mezzo di formarsi una adeguata cultura, propria del tempo di Mussolini, attraverso lo studio di volumetti scritti in forma chiara, stampati in veste semplice ed elegante e venduti a prezzi modici.

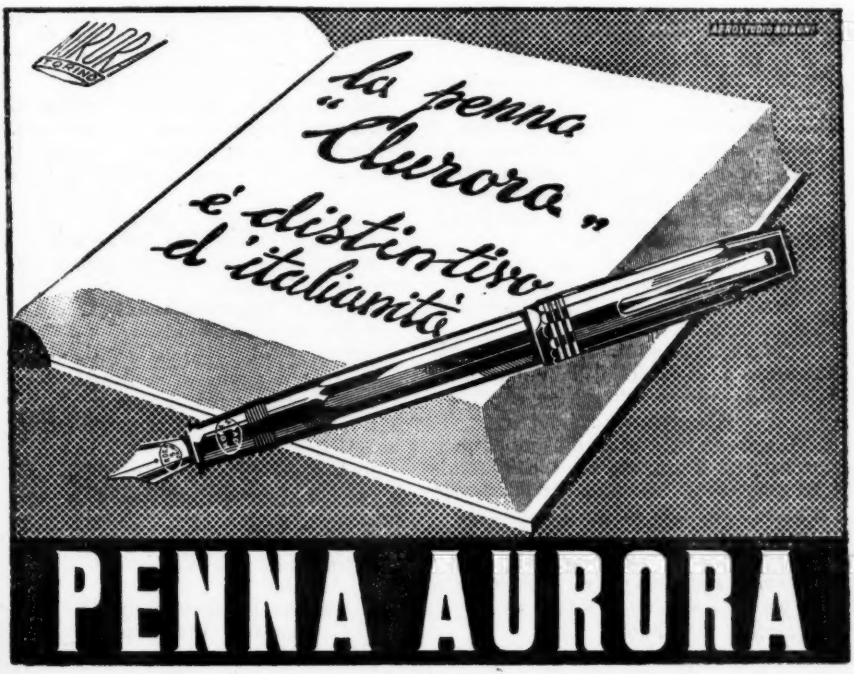
SCRITTORI POLITICI

Per iniziativa dell'Istituto di Cultura Fascista, la Cosa Editrice Zanichelli inizierà quanto prima la pubblicazione di una collana di « Scrittori politici italiani ».

Assai notevole l'importanza culturale di tale pubblicazione, che viene a soddisfare una necessità fortemente sentita in Italia, quella di veder raccolte in veste degna e definitiva le opere attraverso le quali il pensiero politico italiano si è venuto di secolo in secolo manifestando ed evolvendo. Dai pensatori che, alle soglie del Medio Evo, accolgono ed elaborano la grande eredità romana, a quelli che impostano la prima polemica tra Papato e Chiesa, dai lucidi scrittori del Rinascimento a coloro che fissano i limiti e i modi della controriforma; dai precursori delle moderne ideologie sociali ai grandi assertori dell'unità nazionale dell'800; tutti gli spiriti e le forme del pensiero politico italiano sono accolti in questa collana, ciascun volume della quale è curato da studiosi di fama. Sì che il complesso delle opere costituisce un patrimonio degno di quell'Italia che da secoli e per i secoli è alla testa d'ogni più alta manifestazione di civiltà.

ESOTISMI DA ELIMINARE

Per disposizione del Ministero dell'Interno l'incarico di indicare le parole italiane da sostituire a quelle straniere,



MOBILIFICIO ITALIANO

VINCENZO FOGLIANO

Stabilimenti: **NAPOLI - MILANO - TORINO** - Fondato nel 1881

P. N. F. - O. N. D. - DOPOLAVORO FOGLIANO

Sede e Direzione Centrale: NAPOLI - Pizzofalcone, 2 - Telefono 24685

MILANO: Piazza Duomo, 31 - Telefono 80648

TORINO: S. Quintino, 15 - Telefono 42687

IL PIÙ GRANDE ASSORTIMENTO PRONTO

Vendita a rate, pagamento in 20 mesi

" I MOBILI FOGLIANO SONO I MIGLIORI "

" *Fogliano* "

UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE
UN PRODOTTO ITALIANO
DA TUTTI APPREZZATO E PREFERITO

A richiesta mostriamo a domicilio in tutta Italia la ricca collezione dei modelli

il cui uso, nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali, nonchè nelle liste, nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni e in genere in ogni forma pubblicitaria comunque effettuata, è vietato dalla Legge 23 dicembre 1940-XIX, n. 2042 (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 marzo 1941-XIX, n. 76), è stato affidato alla Reale Accademia d'Italia. Diamo il V elenco:

Béton: calcestruzzo di cemento.

Bétonnière (*betoniera*): impastatrice di calcestruzzo.

Cabestan: piano inclinato (sul quale scorrono i vagoncini dalla miniera).

Molino *compound:* molino composto.

Concasseur: frantoio.

Confiture: (v. « Bollettino » n. 9: marmellata (se il prodotto ha la pasta solida ed omogenea), confettura (se il prodotto conserva la frutta in pezzi o intera).

Coulisse (nella tecnica costruttiva): guida.

Daily sigh-seeing (v. « Bollettino » n. 9): giro di città giornaliero.

Forfait: a tantum.

A *forfait:* a tantum.

Contratto a *forfait:* contratto a tantum.

Lavoro a *forfait:* lavoro a tantum.

Prezzo a *forfait:* prezzo a tantum.

Viaggio a *forfait:* viaggio a tantum.

Girata a *forfait:* girata senza garanzia.

Sconto a *forfait:* sconto senza garanzia.

Forfaiter, (*forfetizzare, forfettare*): convenire, concordare, transigere, ecc., a tantum.

Forfettario (agg.): a tantum.

Macadam: massicciata (all'acqua).

Macadamiser (*macadamizzare*): massicciare (all'acqua).

Mansarde (*mansarda*): soffitta.

Tubo *mill:* raffinatore.

Office: officio (Parola schiettamente italiana per i servizi della mensa).

Passe-partout (nell'accezione di chiave; v. « Bollettino » n. 9): comunella, chiave maestra.

Plafonatura (da *plafond*): soffittatura.

Plafond (*plafone*; nell'edilizia): soffitto.

Pressa a *revolver:* pressa a tamburo.

Vasistas (dal ted. *Was ist das?*): sportello a ribalta.

Vol-au-vent (particolare tipo di pasta sfoglia): ventìvolo (sost. masch.).

Volet (*voletto*): scuretto.

PER L'ITALIANITÀ DELLA LINGUA

Al fine di rendere più rapido e meno gravoso il lavoro inerente all'eliminazione degli esotismi radicatisi nella lingua italiana si è costituita una nuova Commissione, alla quale sono stati deferiti i compiti assegnati finora in questa materia all'intera Classe di Lettere.

La Commissione, presieduta da Carlo Formichi, è composta dagli accademici Antonio Baldini, Giulio Bertoni, Emilio Cecchi, F. T. Marinetti e Alfredo Schiaffini della Classe di Lettere; ne fanno parte inoltre Francesco Orestano, Francesco Severi e Ardengo Soffici rispettivamente in rappresentanza della Classe di Scienze Morali e Storiche, della Classe di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali e della Classe delle Arti. Alle adunanze partecipano anche i rappresentanti dei Ministeri dell'Interno, dell'Educazione Nazionale, della Cultura Popolare e delle Corporazioni.

La Commissione si è riunita per la prima volta il 24 novembre e ha esaminato gli elenchi di voci straniere proprie del campo dell'industria cementizia e laterizia, oltrechè altri numerosi vocaboli che richiedevano particolare studio.

CENTRI DI STUDIO

CENTRO DI STUDI PER L'ALBANIA

Il Centro di Studi per l'Albania nell'anno XIX ha svolto una fervida attività dedicata in particolar modo allo sviluppo dei lavori già iniziati, che interessano vari campi della cultura e della scienza albanologica.

Per la raccolta di materiale delle « Fonti per la Storia d'Albania », è stato costituito un Comitato esecutivo, i cui membri sono stati scelti fra i componenti il Consiglio Direttivo del Centro stesso. Nonostante le difficoltà delle ricerche dirette negli archivi, a causa delle particolari contingenze politiche, i lavori non hanno subìto alcuna sosta. Infatti, in conseguenza del criterio di disporre in ordine cronologico i documenti, è

Cassetta propaganda

SPUMANTI CINZANO

6 bottiglie di spumante
RISERVA PRINCIPE DI PIEMONTE
ed un buono premio

OGNI CASSETTA UN DONO!

Premi in Buoni del Tesoro (valore nominale) per 400.000 LIRE!
oltre a vistosi premi in oggetti vari

Il più gradito regalo per sè stessi e per gli amici

SOCIETÀ ANONIMA CARTIERE PIETRO MILIANI
FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA

Carte per corrispondenza e per stampa

Carte per usi tecnici ed industriali, assorbenti, veline, per copertine, per registri, per edizioni speciali

Cartoncini per schedari, per macchine contabili, per carte da gioco

Carte filigranate per titoli, azioni, assegni, ecc.

Carte per disegno, per acquarello e per riproduzioni di arte

Carte e cartoncini allestiti in scatole, taschette, astucci, cartelle, ecc.

PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

stato possibile dare inizio alla compilazione del vasto schedario che, per il momento, si richiama a tutto il materiale, edito o inedito, fino ad oggi noto.

Per quanto concerne la compilazione dell'*Atlante Linguistico Albanese*, i lavori preliminari possono considerarsi esauriti, poichè sono già stati compilati i formulari d'inchiesta e iniziati i primi rilievi linguistici.

La *Rivista d'Albania* è entrata nel suo secondo anno di vita ed ha apportato un notevole contributo nel campo degli studi albanologici.

Il Centro intende inoltre celebrare degnamente il ritorno alla Patria delle genti albanesi irredenti con due volumi dedicati rispettivamente al Cossòvo ed agli Albanesi della Ciamurìa e dell'Epiro. Queste pubblicazioni, cui collaboreranno i più rinomati studiosi d'Italia e d'Albania, hanno il fine di dimostrare sul piano della storia, delle lettere e della scienza l'autentica etnicità albanese delle genti che da decennî anelavano ad unirsi alla Madre Patria e che oggi hanno finalmente realizzato le loro aspirazioni sotto i segni del Littorio.

CENTRO DI STUDIO PER IL VICINO ORIENTE

Si è riunito alla Farnesina, il Consiglio direttivo del Centro di Studi per il Vicino Oriente per esaminare uno schema di regolamento del Centro stesso.

Il Consiglio è presieduto da Luigi Federzoni che ha chiamato Michelangelo Guidi a ricoprire la carica di Direttore; ne fanno parte inoltre Alberto de' Stefani, Carlo Conti Rossini, Roberto Paribeni, Raffaele Pettazzoni, Giuseppe Tucci, Amedeo Giannini e Biagio Pace.

I Ministeri dell'Educazione Nazionale, dell'Africa Italiana, degli Affari Esteri e della Cultura Popolare sono rispettivamente rappresentati dal prof. Francesco Beguinot, dal Governatore Enrico Cerulli, dall'Ambasciatore Gino Buti e dal Ministro Plenipotenziario Ubaldo Rochira.

All'adunanza è intervenuto Luigi Federzoni il quale, dopo aver espresso ai presenti il suo vivo compiacimento per la collaborazione che essi daranno alla nuova iniziativa dell'Accademia d'Italia, ha ricordato come il Centro abbia già esplicato nella scorsa primavera una no-

tevole attività, organizzando un ciclo di lezioni sul mondo musulmano che ha ottenuto il più lusinghiero successo. Il Presidente ha detto che tali conferenze sono state riunite in un libro, già sotto stampa, che costituirà la prima pubblicazione scientifica del Centro. Si è poi dichiarato certo che questo svilupperà sempre di più il proprio campo d'azione e diverrà uno strumento prezioso per la diffusione della cultura islamica in Italia e per il sempre maggiore incremento dei rapporti di profonda amicizia e di viva simpatia che legano la nostra Patra con i paesi del vicino Oriente.

Ha preso quindi la parola Michelangelo Guidi il quale dopo aver dato conto dell'attività già svolta dal Centro, ha tracciato il programma di quella per il prossimo futuro e ha illustrato lo schema di regolamento nel quale sono contemplati i fini che il Centro si propone.

Il Consiglio, approvato il regolamento, ha deciso di organizzare anche quest'anno un corso di conferenze, analogo a quello già tenuto e ha lungamente discusso intorno al tema che dovrà essere prescelto e che certamente si riferirà alla politica svolta dall'Italia verso i paesi del vicino Oriente e agli amichevoli rapporti che la legano ad essi.

IL CENTRO DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Con alta decisione del Duce, il Ministero dell'Educazione Nazionale ha disposto i necessari provvedimenti di legge per la elevazione del « Centro di Studi sul Rinascimento » con sede in Firenze ad « Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento » in considerazione degli importanti compiti affidati all'Istituto stesso.

Nella circostanza della comunicazione di tale notizia da parte del Ministro Bottai, il presidente dell'Istituto, Giovanni Papini, ha rivolto al Duce ed al Ministro dell'Educazione Nazionale telegrammi di gratitudine.

STUDI ROMANI

IL XVI ANNO ACCADEMICO DEI CORSI SUPERIORI DI STUDI ROMANI

Il 15 dicembre si è svolta la inaugurazione del XVI Anno Accademico dei

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

ANONIMA - SEDE IN ROMA - VIA POLI 14

Capitale statutario L. 396.000.000 Emesso e versato L. 363.600.000

Centralino Telefonico 683.031

Produzione, distribuzione e vendita di energia elettrica in Roma e Provincia

CENTRALI IDRICHE: Gruppo centrali sul fiume Aniene in Tivoli, in consorzio col Governatorato di Roma
Centrali « Farfa » - 1° e 2° salto - sul fiume omonimo
Centrale « Vulci » sul fiume Fiora
Centrale di Subiaco sul fiume Aniene

CENTRALE TERMICA DI RISERVA in Roma, presso S. Paolo

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER QUALSIASI USO

NEGOZIO APPARECCHI ELETTRODOMESTICI

Via del Tritone N. 26

CUCINE ELETTRICHE - SCALDABAGNI ELETTRICI - FRIGORIFERI - FORNELLI
FORNI - ASPIRAPOLVERE - LUCIDATRICI - FERRI DA STIRO

VENDITA ANCHE A RATE

Corsi Superiori di Studi Romani, il cui programma è come sempre ricco e vario. Ben 102 tra i più illustri cultori di Studi Romani italiani e stranieri parleranno dalla cattedra dell'Oratorio del Borromini.

Ad illustrazione della « Roma dei Cesari » si svolgeranno i consueti Corsi ordinari di *Antichità romane*, di *Archeologia romana*, di *Diritto romano*, di *Topografia romana*, un corso su *Ostia*, uno di *Diritto agrario romano*, un corso di *Letture di versi latini e greci*, ed i cicli di conferenze in prosecuzione di quelli svolti negli anni precedenti su *Roma e il Mediterraneo*, *Gli Imperatori romani*, *Orme di Roma nel mondo* (con la collaborazione di studiosi stranieri), *La scienza e la tecnica ai tempi di Roma Imperiale*, ed avrà inizio un nuovo ciclo su *La donna e le donne nell'antica Roma*. Particolare rilievo sarà dato alla celebrazione del bimillenario liviano, con la collaborazione di 18 studiosi italiani e stranieri.

Proseguiranno i Corsi ordinari dedicati alla « Roma cristiana »; quelli di *Archeologia cristiana e topografia medioevale e rinascimentale di Roma*, e quello di visite illustrative delle *Catacombe romane*, e si avrà il nuovo corso su *Roma e l'Impero medioevale*, mentre proseguiranno i cicli *Roma onde Cristo è romano*, conferenze ed audizioni musicali organizzate in collaborazione con l'E.I.A.R., *Roma centro di vita missionaria*, *La romanità dei Santi*.

Della « Roma Sabauda e Littoria » tratterranno i corsi su *Roma nel Risorgimento* e su *L'organizzazione amministrativa dell'Urbe*, e i cicli: *Il piano territoriale di Roma capitale dell'Impero*, *Gli Istituti scientifici*, *Gli Istituti culturali ed artistici romani*, *Le scuole*, *Accademie ed Istituti stranieri in Roma*, che si svolgeranno in altrettante visite illustrative.

Infine ad illustrazione di « Roma nella vita e nell'arte », si avranno i corsi seguenti: *I rapporti tra l'arte etrusca e l'arte romana*, *La pittura a Roma nel 1400*, *Aspetti del manierismo romano*, mentre proseguiranno i noti cicli di conferenze su *L'Italia dalla preistoria alla romanizzazione*, su *I Senatori romani*, su *Roma nell'opera del Genio*, su *Le grandi famiglie romane*, sulla *Storia del giornalismo romano*, su *Le tradizioni popolari di Roma e del Lazio*, ai quali se ne aggiungeranno due altri su *I colli fatali di Roma*, e su *Le cupole di Roma*.

Il vasto programma integrato da celebrazioni e commemorazioni, da audizioni musicali, e da visite a monumenti e scavi, dimostra eloquentemente come l'attività culturale dell'Italia fascista non segni soste e rallentamenti, mentre il Paese è teso verso la grande vittoria che sarà conseguita nel nome di Roma.

UNA SEZIONE NAPOLETANA DELL'ASSOCIAZIONE ITALO-TEDESCA

A Napoli, alla presenza del Sottosegretario alla Cultura Popolare Polverelli, è stata inaugurata la Sede della sezione napoletana dell'Associazione italo-germanica.

La cerimonia si è svolta al Circolo della Stampa mentre all'Università è stato inaugurato l'anno culturale della Associazione. Il Sottosegretario Polverelli ha pronunziato un importante discorso rievocando, con acuta analisi, la storia dei rapporti italo-germanici, dalla prima alleanza del giovane Regno d'Italia con la Prussia, fino al periodo delle sanzioni ed al sorgere dell'Asse. Ha quindi rilevato la realtà storica della comunanza dei destini tra i due popoli, riuniti oggi sotto l'altissima guida dei due Condottieri. Suscitando l'entusiasmo del folto uditorio, il Sottosegretario ha concluso con una vibrante affermazione di certezza nella vittoria delle due Nazioni alleate.

Ha preso quindi la parola il barone von Plessen, in rappresentanza dell'Ambasciatore di Germania von Mackensen. Esprimendosi in perfetto italiano, ha pronunciato fervide e nobilissime parole, ringraziando gli organizzatori per aver promosso anche a Napoli una sezione della importantissima Associazione. A conclusione del suo discorso von Plessen ha consegnato all'Accademico Giordani, presidente della Sezione, in nome del Fuhrer, la croce al merito dell'Aquila germanica con stella, in riconoscimento dei suoi meriti nel campo della economia e della scienza.

Ezio M. Gray ha quindi pronunziato il discorso celebrativo.

LIBRI RICEVUTI

SANTINO CASSINA: *Ne la pienezza dei tempi*. Azione storico-biblica in due parti. Parte prima: « Il censimento »; Parte seconda: « I timori del Re ». Pagg. 87, Editrice Àncora, Milano, L. 4.

JOÃO AMEAL: *João de Brito*. Herói da fé e do império. Pagg. 95, Ediz. S. P. N., Lisbona.

VITTORIO BIBL: *Il Principe Rodolfo*. Pagine 277, con 12 tavv. fuori testo, Ed. Garzanti, Milano, L. 22.

Annuario del Teatro italiano - Anno VI (1° agosto 1940-XVIII-31 maggio 1941-XIX). Pagg. 279. A cura della Società Italiana Autori ed Editori, Roma.

Artemidoro, libro dei Sogni. Almanacco 1941-XX della « Scena illustrata », a cura di M. BUZZICHINI, A. G. DAUPHINÉ, E. LECCI, L. VENNA. Pagg. 197, Ed. « Scena illustrata », Firenze, L. 10.

ENRICO CASTELLI: *Impressioni di viaggio*. Pagg. 185, Ed. Vallecchi, Firenze, L. 10.

BRUNO NARDI: *Dante e la cultura medievale*. Nella « Biblioteca di cultura moderna ». Pagg. 334, Ed. Laterza, Bari, L. 40.

CORRADO DE BIASE: *L'arresto di Garibaldi nel settembre 1849*. Con un'Appendice di documenti. Nella collezione « Studi e documenti di Storia del Risorgimento », diretta da G. Gentile e M. Menghini. Pagg. 170, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 20.

G. M. GATTI: *Dizionario tedesco-italiano*. Libro di lettura e di consultazione. Pagg. 1402, su 2 colonne, rilegato in tela. Editore Sansoni, Firenze, L. 60.

LUIGI POLACCO: *Inquietum*. Poesie. Pagine 76, Ed. G. Ferrari, Venezia, s. p.

MOBILIFICIO ITALIANO

VINCENZO FOGLIANO

Stabilimenti: **NAPOLI - MILANO - TORINO** - Fondato nel 1881

P. N. F. - O. N. D. - DOPOLAVORO FOGLIANO

Sede e Direzione Centrale: NAPOLI - Pizzofalcone, 2 - Telefono 24685

MILANO: Piazza Duomo, 31 - Telefono 80648

TORINO: S. Quintino, 15 - Telefono 42687

IL PIÙ GRANDE ASSORTIMENTO PRONTO

Vendita a rate, pagamento in 20 mesi

" I MOBILI FOGLIANO SONO I MIGLIORI "

" Fogliano "

UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE
UN PRODOTTO ITALIANO
DA TUTTI APPREZZATO E PREFERITO

A richiesta mostriamo a domicilio in tutta Italia la ricca collezione dei modelli

VITA DEL LIBRO

I CATALOGHI DELLE BIBLIOTECHE MEDIEVALI

Il prof. Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio di Bologna, ha sottoposto al Presidente della Reale Accademia di Italia una sua proposta relativa all'edizione dei cataloghi delle Biblioteche medievali italiane, da pubblicarsi a cura della Reale Accademia d'Italia, con la collaborazione dello stesso Sorbelli che si occuperebbe dei Cataloghi bolognesi.

Il Presidente della Reale Accademia d'Italia ha deferito la proposta all'esame di una Commissione composta da Francesco Ercole, Federico Patetta e Gioacchino Volpe.

La Commissione ha deliberato ad unanimità di accogliere la proposta.

La Reale Accademia d'Italia, assumendo la nuova impresa, della quale ha già iniziato i lavori preparatori, è certa di apportare un notevole contributo al progresso e alla diffusione degli studi medievali in Italia.

IL LIBRO ITALIANO ALL'ESTERO

Ecco il regolamento approvato dal Comitato per il collocamento del libro italiano all'Estero:

Art. 1. — Allo scopo di contribuire alla diffusione ed al collocamento all'estero, in lingue straniere, delle opere italiane letterarie e scientifiche, edite, mediante traduzioni, è costituito un Comitato per il collocamento del libro italiano all'estero (C. L. I. E.) tra: L'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero; la Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti; la Confederazione fascista degli industriali; il sindacato nazionale fascista autori e scrittori; il sindacato nazionale giornalisti; la Federazione nazionale fascista industriali editori; la Federazione nazionale fascista editori di giornali ed agenzie di stampa, l'Ente italiano per il diritto di autore.

Hanno inoltre aderito, nominando un proprio rappresentante in seno al Comitato, il Partito Nazionale Fascista e la Reale Accademia d'Italia.

Il Comitato ha sede presso l'E. I. D. A. (Roma, Via Valadier, 37).

Art. 2. — L'Istituto per le relazioni culturali con l'Estero apporta all'azione del Comitato la propria attività propagandistica, le sue relazioni con le organizzazioni culturali straniere ed il suo materiale bibliografico.

La Confederazione professionisti ed artisti, il sindacato autori e scrittori ed il sindacato giornalisti danno la loro opera per interessare gli autori titolari dei diritti di traduzione.

La Confederazione degli industriali e le Federazioni editori di libri e di giornali, danno la loro opera per favorire le adesioni delle Case editrici rispettivamente rappresentate, in specie per il conferimento dei mandati per la traduzione e per la pubblicazione delle opere, e per fornire il materiale librario, informativo e propagandistico.

L'Ente italiano per il diritto d'autore pone a disposizione dell'organizzazione i propri agenti all'estero per il collocamento delle opere e per la loro traduzione, nonchè il suo servizio legale per l'esame di eventuali questioni giuridiche nella materia. Inoltre provvede, in quanto richiesto, ai servizi d'incasso e di controllo dei diritti dovuti.

Art. 3. — I componenti del Comitato sono nominati dall'I. R. C. E. su proposta degli Enti interessati.

Fa parte del Comitato un rappresentante del Ministero della Cultura Popolare, designato dal Ministro.

Art. 4. — Il Comitato nomina fra i suoi componenti il Presidente, il Vice-Presidente ed il Segretario-Economo.

Art. 5. — Per il conseguimento delle finalità previste dall'articolo 1°, il Comitato provvede in particolare: a) A coordinare l'azione che gli Enti svolgono in base all'articolo 2; *b*) ad esaminare ed a selezionare le opere rimesse dalle singole Case editrici e dagli autori; *c*) a nominare eventualmente esperti per l'esame di determinate opere per le quali si richieda una particolare competenza; *d*) a nominare gli agenti all'estero ed a determinare le attribuzioni ed i compensi. Tali agenti saranno normalmente quelli dell'E. I. D. A.; *e*) a stabilire, eventualmente le tariffe dei compensi per le riproduzioni sui giornali e riviste.

Art. 6. — Gli autori e gli editori e, in generale, i titolari dei relativi diritti che intendono valersi dell'opera del Comitato, debbono inviare al Comitato me-

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

SEDE CENTRALE IN TORINO

Sedi a: TORINO-GENOVA-MILANO-ROMA

OLTRE 100 SUCCURSALI E AGENZIE IN

PIEMONTE-LIGURIA-LOMBARDIA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA

CREDITO FONDIARIO

Depositi e conti correnti al 31 dicembre 1940-XIX	**L.**	**1.334.451.571**
Cartelle fondiarie in circolazione	**„**	**676.289.000**
Fondi patrimoniali	**„**	**193.273.368**

desimo i volumi e gli articoli editi che ritengono possano essere tradotti e diffusi all'estero, unitamente ad una dichiarazione nella quale si precisi il titolare del diritto di traduzione o di collocamento delle opere all'estero, e si indichino i Paesi stranieri per i quali i diritti di traduzione non fossero eventualmente disponibili.

Il titolare del diritto di traduzione dovrà indicare il termine per il quale intende riservare l'esclusività della traduzione agli agenti all'Estero. Tale termine non può essere inferiore a sei mesi.

Le opere debbono essere accompagnate da brevi note e riassunti circa il carattere e l'argomento trattati, nonchè dall'eventuale materiale informativo e divulgativo.

Art. 7. — Il Comitato e gli agenti all'estero servono come tramite per la conclusione degli accordi.

Il Comitato sottoporrà sempre al benestare degli interessati le condizioni offerte per l'esercizio del diritto di traduzione e per il collocamento delle loro opere, salvo che, i titolari dei diritti medesimi non conferiscano al Comitato una particolare delega. Il rapporto contrattuale intercorre ed è definito direttamente fra il titolare del diritto e l'editore straniero.

Art. 8. — L'attività di collocamento delle opere, la ricerca dei traduttori e la riscossione del diritto d'autore sono affidate agli agenti all'estero di cui al comma *d*) dell'articolo 5.

Art. 9. — Il nome del traduttore deve figurare sulle traduzioni dell'opera, a meno che il Comitato disponga diversamente.

Art. 10. — I titolari dei diritti di traduzione debbono corrispondere, quale compenso del servizio, una provvigione, da determinarsi dal Comitato sull'importo dei diritti spettanti al titolare medesimo per l'effettuato collocamento.

Art. 11. — Il Comitato ha una gestione propria. Le entrate occorrenti per il funzionamento del servizio sono costituite:

a) dalle provvigioni dovute al Comitato dai titolari dei diritti d'autore per le opere collocate;

b) dai contributi annuali degli Enti aderenti.

AL 31 DICEMBRE 1940

CAPITALE

Lire 103.064.200

RISERVE

Lire 117.240.456,31

DEPOSITI FIDUCIARI
E CONTI CORRENTI

Lire 2.905.836.751,88

CAMBIALI
E BUONI DEL TESORO

Lire 1.647.461,838,17

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

Art. 12. — I servizi per il funzionamento del Comitato sono affidati alla E. I. D. A. mediante accordi da fissarsi per convenzione annuale.

ACCADEMIE E ISTITUTI

L'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

A Firenze, la Reale Accademia dei Georgofili ha inaugurato il suo centottantesimo anno di attività.

Il Presidente Senatore Serpieri ha fatto una sintetica relazione dell'attività svolta nel decorso anno, rilevando la cura dell'Accademia nel seguire i problemi della tecnica e della economia rurale che rivestono caratteristiche di maggiore importanza e attualità, ed ha consegnato i diplomi agli accademici di nuova nomina.

Il prof. Oliva, della Facoltà di Agraria della Regia Università di Firenze, ha parlato quindi sulle « Realizzazioni e conclusioni del decennio 1932-41 di sperimentazione agraria montana ».

CONGRESSI

IL CONVEGNO VOLTA

Si è riunito alla Farnesina, il Comitato ordinatore del Convegno Volta. L'adunanza è stata presieduta da Luigi Federzoni il quale ha rivolto un ringraziamento agli intervenuti e in particolar modo a Mariano d'Amelio, dichiarando di associarsi alle manifestazioni di affetto e di ammirazione che sono state tributate ultimamente all'insigne giurista. Il Presidente ha poi illustrato la nuova iniziativa assunta dalla Reale Accademia d'Italia, in conformità delle direttive del Duce, per riprendere e avvalorare la fulgida tradizione giuridica italiana e ha sottoposto ai presenti un abbozzo di programma predisposto d'intesa con il Ministro di Grazia e Giustizia. Il Comitato ha lungamente discusso il programma costituito da una serie di temi giuridici di grande importanza politica e sociale.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.578.000.000

*

La più estesa organizzazione bancaria in Italia

*

FILIALI E FILIAZIONI IN

ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO

Tutte le operazioni ed i servizi di banca alle migliori condizioni

LIBRI RICEVUTI

SIMONETTA GRILLI: *Ada Negri*. Profilo critico. Nella collezione « Studi Saggi Documenti ». Pagg. 47, Ed. SIA A. A. G., Bologna, L. 5.

C. A. SACHELI: *Rousseau*. Saggio critico, nella « Biblioteca di Cultura Contemporanea ». Pagg. 226, Casa Editrice G. d'Anna, Messina, L. 30.

Narratori spagnoli: *Raccolta di Romanzi e Racconti*. A cura di CARLO BO. Con 80 tavole fuori testo. Pagg. 950, Ed. Bompiani, Milano, L. 75.

J. F. JACOBSEN: *Barbara*. Romanzo, traduzione dal danese di ANGELA ZUCCONI. Nella collez. « Il sofà delle Muse ». Pagg. 384, Ed. Rizzoli, Milano, L. 20.

FERNANDO S. DA SILVA: *L'essòrt colonial portugais*. Pagg. 61, Ed. S. P. N., Lisbona.

FRANCESCO FORMIGARI: *Quattro lezioni sul romanzo italiano*. Con una Appendice sugli « Sposi promessi » e i « Promessi sposi ». Pagg. 127, Società Franklin, Budapest.

FRANCO MATACOTTA: *Poemetti*. Nella « Collana dei Caratteri della Letteratura moderna italiana e straniera », diretta da Augusto Mazzetti. Pagg. 69, Ed. di « Prospettive », Roma, L. 10.

LUIGI PARIGI: *Tiziano violinista*. Pagine 15, Edizione non venale « per augurare Buon Anno », Firenze.

GIOVANNI DE AGOSTINI: *Italia vive*. (La Geografia d'Italia divulgata per i giovani) con tavv. a colori, Ed. « Italgeo », Milano, L. 30.

VARII: *Raccolta di scritti in onore del prof. Casimiro Adani* (Letterature greca, latina, indiana, italiana, straniere moderne, Cristianesimo, Mitologia comparata e Argomenti vari). Pagg. 280, « La tipografia veronese », Verona, s. p.

RETO ROEDEL: *Fughe e ritorni*. Teatro breve: *In una notte di vento - Conclusione - Incontro a Vicobasso*. Pagg. 132, Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona-Lugano, Franchi svizzeri 3.

Almanacco Letterario Bompiani 1942 - Due generazioni 1911-1941. Pagg. 279, L. 20.

GIORGIO BRATIANU: *L'Italia e la Romania nella realizzazione della loro unità nazionale*. Pagg. 38 - ALESSANDRU MARCU: *Il Rinascimento romeno e l'Italia in cerca della latinità dei Romeni*. Pagine 30 - EMANOIL BUCUTA: *Il Danubio romeno*. Pagg. 36 con 1 cart. f. t. - Un triennio economico: *Il commercio italo-romeno nel 1937-39*. Pagg. 32, nella Biblioteca informativa della Associazione « Amicizia italo-romena », Bucarest.

MINISTERO DELLE FINANZE, Direz. Gen. dei servizi per la finanza locale: *Imposte di consumo negli anni 1936-37 per tutti i comuni del Regno e negli anni 1936-38 per i capoluoghi di provincia*. Studio statistico. Pagg. 566, Istituto Poligrafico dello Stato, s. p.

LEV TOLSTÒJ: *Guerra e Pace*. Traduz. di ENRICHETTA CARAFA D'ANDRIA. Nella Collezione « Narratori stranieri tradotti », 2 voll. (XIV[1]-XIV[2]). Pagine 745, 759, Ed. Einaudi, Torino, L. 70.

CARMINE CUTINELLI: *La leucemia dei polli*. Ed. la R. Accademia d'Italia, Roma, L. 10.

OLEG STANKOFFF: *Istopatologia del sangue e degli organi emolinfopoietici nella infestazione sperimentale da « Trypanosoma brucci »*. Ed. la Reale Accademia d'Italia, Roma, L. 30.

GIULIO VISMARA: *Storia dei patti successorii*. Voll. 2, Pagg. 759, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano.

CARLO GIACON: *Guglielmo di Occam*. Saggio Storico-Critico sulla formazione e sulla decadenza della Scolastica. Volumi 2, Pagg. 764, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano.

PIETRO NUVOLONE: *Il possesso nel diritto penale*. Pagg. 326, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano.

MARIA STICCO: *Lettura del Machiavelli*. Pagg. 181, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano.

EDOARDO FENU: *L'arte come personalità*. Polemiche estetiche. Con prefazione di PIERO BARGELLINI. Pagg. 260, Istituto di propaganda libraria, Milano, L. 14.

MOBILIFICIO ITALIANO

VINCENZO FOGLIANO

Stabilimenti: NAPOLI - MILANO - TORINO - Fondato nel 1881

P. N. F. - O. N. D. - DOPOLAVORO FOGLIANO

Sede e Direzione Centrale: NAPOLI - Pizzofalcone, 2 - Telefono 24685

MILANO: Piazza Duomo, 31 - Telefono 80648

TORINO: S. Quintino, 15 - Telefono 42687

IL PIÙ GRANDE ASSORTIMENTO PRONTO

Vendita a rate, pagamento in 20 mesi

" I MOBILI FOGLIANO SONO I MIGLIORI "

" Fogliano "

UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE
UN PRODOTTO ITALIANO
DA TUTTI APPREZZATO E PREFERITO

A richiesta mostriamo a domicilio in tutta Italia la ricca collezione dei modelli

REALE ACCADEMIA D'ITALIA: *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano.* Vol. I, con prefazione di LUIGI FEDERZONI. Nella serie di « Conferenze e Letture del Centro Studi per il vicino Oriente ». Pagg. 200, Edizione della Reale Accademia d'Italia, Roma, L. 30.

GIULIANO MAMBELLI: *Gli studi virgiliani nel secolo XX°.* Contributo a una bibliografia generale. Nella collezione delle « Guide bibliografiche ». Vol. I (AL) pagg. XIV+764; vol. II (MZ) pagg. 991, Ed. Sansoni, Firenze. Prezzo dei due volumi L. 100.

GUIDO NOBILI: *Memorie lontane.* Racconto con prefazione di PIETRO PANCRAZI. Nella collezione « In ventiquattresimo ». Pagg. 198, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 14.

ALVISE CORVARO: *Discorsi intorno alla vita sobria*, a cura di PIETRO PANCRAZI. Nella collezione « In ventiquattresimo ». Pagg. 123, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 12.

RAFFAELE PETTAZZONI: *In memoria di Guido Boggiani.* Pagg. 12, Ed. Centro Italiano di Studi Americani, Roma, s. p.

ESOTISMI DA ELIMINARE

Per disposizione del Ministero dell'Interno l'incarico d'indicare le parole italiane da sostituire a quelle straniere, il cui uso, nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali, nonchè nelle liste, nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni e in genere in ogni forma pubblicitaria comunque effettuata, è vietato dalla legge 23 dicembre 1940-XIX, numero 2042 (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 marzo 1941-XIX, n. 76), è stato affidato alla Reale Accademia d'Italia.

Pubblichiamo il VI elenco:

Adaptor-set (nell'uso radiotelegrafico): complesso aggiunto.

Address-commission: abbuono (sul nolo) al destinatario.

Against all risks: contro tutti i rischi. Sigla: T. R. (cod. internaz.: A. R.).

Ailerons (*aleroni:* nell'uso aeronautico): alettoni.

Alette *Handley Page* (nell'uso aeronautico): àlule.

All and any risk: contro tutti i rischi. Sigla: T. R. (cod. intern.: A. R.).

All risks: contro tutti i rischi. Sigla: T. R. (cod. internaz.: A. R.).

Amerissage (nell'uso aeronautico): ammaragio, ammarata.

Atterrissage (nell'uso aeronautico): atterraggio, atterrata.

Average - statement: regolamento di avarìa.

Balisage (nell'uso aeronautico): segnalamenti.

Balise (nell'uso aeronautico): meda.

Balise (nell'uso aeronautico): segnale d'avviso.

Béquille (nell'uso aeronautico): pàttino di coda.

Erth terms (clausola del contratto di noleggio marittimo): a cura del capitano.

Bill of sale: atto di vendita.

Booking of: prenotazione di.

Both to blame (nei giudizi arbitrali sulle cause di un'avarìa): colpa bilaterale.

Bow-window: balcone vetrato.

Broker: mediatore.

Brokerage: mediazione, senseria.

Builders'risks: rischi di costruzione. Sigla: R. C. (cod. internaz.: B. R.).

Building-risks: rischi di costruzione. Sigla: R. C. (cod. internaz.: B. R.).

Cabin-ship: nave a classe unica.

Cappottatura (rivestitura delle parti esterne di un aeromobile): carenatura (se esterna).

Cappottatura (rivestitura delle parti di un aeromobile: rivestitura (se interna).

Care of... (negli indirizzi): presso... (Sigla: C/o). Sigla: pr.

Cargo (nave): nave da carico.

Cargo (carico): carico completo.

Cargo-boat: nave da carico.

Cargo-liner: nave di linea da carico.

Carrying-money (di un trasporto marittimo): spesa viva.

Cash on delivery: pagamento alla consegna. Sigla: P/cs (cod. internaz.: C. O. D.).

Châssis: telaio.

Choker (nell'uso radiotelegrafico): strozzatore.

Clean bill: polizza netta.

Clinker: cotto cementizio.

Cloche (nell'uso aeronautico): barra, volante.

Coal-bunker: carbonile, carbonaia.

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

SOCIETÀ ANONIMA - SEDE SOCIALE
E DIREZIONE GENERALE ROMA CORSO UMBERTO I, 173

CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 35.300.000

Filiali nelle provincie di:

FROSINONE, LITTORIA, ROMA, RIETI, TERNI, VITERBO

Controller (nell'uso aeronautico): regolatore di avviamento.

Cost and freight: costo e nolo. Sigla: C. e N. (cod. internaz.: C. A. F.).

Cost-insurance-freight: costo-assicurazione-nolo. Sigla: C. A. N. (cod. intern.: C. I. F.).

Coût-assurance-fret: costo-assicurazione-nolo. Sigla: C. A. N.

Dead-freight (nolo marittimo): vuoto per pieno.

Delivery-order: ordinativo di consegna. Sigla: O/cs.

Démontage: smontaggio.

Dérapage (*derapata*): slittata.

Detector (nell'uso radiotelegrafico: rivelatore.

Draft: pescaggio.

Draught: pescaggio.

Emaillite (vernice): tenditela (sost. femminile).

Ex-chute: sotto tramoggia.

Ex-quai: franco banchina. Sigla: F. B.

Ex-wharf: franco banchina. Sigla: F. B.

Fading (nell'uso radiotelegrafico): evanescenza.

Feeder (nell'uso radiotelegrafico: alimentatore.

Flaps (nell'uso aeronautico): deflettori (ad alette di curvatura, a spacco, ecc.).

Flotteur (nell'uso aeronautico: galleggiante.

Franco *quai:* franco banchina. Sigla: F. B.

Free-along-side: franco sotto bordo. Sigla: F. S. B. (cod. internaz. F. A. S.).

Free on board: franco a bordo. Sigla: F. a B. (cod. internaz.: F. O. B.).

Free on truck: franco su carro. (Sigla cod. internaz.: F. O. T.).

Free on wagon: franco su carro. (Sigla cod. internaz.: F. O. W.).

Gigleur (parte del carburatore): spruzzatore.

Givrage (nell'uso aeronautico): sopraggelo.

Jack (nell'uso delle comunicazioni elettriche): spina.

Liner: nave di linea.

Looping (nell'uso aeronautico): gran volta.

Maritime agency: agenzia marittima.

Maritime agent: agente marittimo.

Montage: montaggio.

Naca (fascia metallica per raffreddamento del motore; da: *National Advisory Committee Aeoranautics*): anello (di carenatura del motore).

Navicert: lasciapassare marittimo.

Navicert: lasciapassare postale.

Nipple (parte di raccordo per tubazione): tettina.

Notice (nell'uso dei trasporti marittimi): preavviso.

On right delivery of the cargo (clausola contrattuale marittima): alla regolare consegna del carico.

Parquer (*parcare:* raggruppare ordinatamente automobili e aeromibili in luogo custodito): mettere in parcheggio.

Pick-up (nell'uso aeronautico): rivelatore fonografico.

Plafond (nell'uso aeronautico): tangenza.

Plafoniera (da *plafond*): lampada da soffitto.

Cemento *Portland:* cemento.

Poutrelle (*putrella*): longarina.

Propeller (trasportare a spinte): propulsore.

In push-pull: (montaggio) in controfase.

Ralenti (posizione al minimo del carburatore o del motore): minimo.

Record: primato.

Recordman (*recordista*): primatista.

Redan (nell'uso aeronautico): gradino.

Roulage (*rullaggio*): rullamento.

Set (in radiotelegrafia: apparecchio completo dei propri accessori): complesso (sost. masch.).

Shifting-boards: tramezzi da stivaggio.

Ship broker: mediatore in noleggi.

Sistema *dumping* americano (per la disinfestazione cianidrica delle navi): cianidrificazione a reazione locale.

Sperry: autopilota.

Tank (nell'uso marittimo): cisterna.

Tanker: nave-cisterna.

Time-charter: noleggio a tempo.

Tramp (nella marina mercantile): carretta.

Verglas: vetrone.

Virage (nell'uso aeronautico): virata.

Warrant: garanzia.

Warrant: fede di deposito.

Warrant: nota di pegno.

Zaps (nell'uso aeronautico): deflettori (ad alette di curvatura, a spacco, ecc.).

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO FONDATA NEL 1825

LA PIÙ ANTICA COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONE

CAPITALE SOCIALE L. 64.000.000 INTERAMENTE VERSATO

INCENDIO - FURTI - VITA DELL'UOMO - RENDITE VITALIZIE
GRANDINE - INFORTUNI - RESPONSABILITÀ CIVILE - INVALIDITÀ

SEDE DELLA COMPAGNIA MILANO, VIA LAURO N. 7

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

PROGETTI E PREVENTIVI A RICHIESTA

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE VERSATO L. 200.000.000 — RISERVE L. 11.000.000

SEDE SOCIALE **ROMA** - DIREZIONE GENERALE **MILANO**

FILIALI

Abbazia - Alassio - Albenga - Bari - Bologna - Borgo a Mozzano - Castelnuovo di Garfagnana - Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna - Lucca - Milano - Molfetta - Napoli - Piano di Sorrento - Pontecagnano - Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo - Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia

VITA DEL LIBRO

BIBLIOTECA D'ARTE

È stata iniziata dall'editore Einaudi una « Biblioteca d'Arte » diretta da Carlo L. Ragghianti che accoglierà saggi, monografie, studi sull'arte antica e moderna intorno ai più svariati argomenti, in modo che la serie dei volumi costituisca un seguito di integrazioni indispensabili per la moderna cultura artistica, e possa realizzare nella forma migliore quell'osmosi tra il pubblico intelligente e i più importanti problemi e scoperte via via elaborati dai nostri studiosi e critici. La bellezza dell'edizione bibliograficamente curata in modo che sta a pari e supera per certi aspetti la migliore produzione europea in questo campo, avvalora l'originalità e l'importanza spesso eccezionale del contenuto dei volumi. Notiamo infine che il materiale illustrativo si propone di essere, per la maggior parte dei volumi annunciati dall'editore, assolutamente inedito, pur comprendendo stupendi capolavori.

Questa raccolta di saggi, monografie e studii sull'arte antica e moderna si tiene ugualmente lontana da ogni forma sia di arido specialismo che di generica divulgazione, rivolgendosi tanto agli amatori in genere, quanto agli studiosi. Per quanto la comparsa dei volumi non sia strettamente periodica, tuttavia essi seguiranno frequenti per modo da costituire un seguito di integrazioni indispensabili per la moderna cultura artistica. Ogni volume nel formato in-quarto, di circa 60 pagine di testo in carta a mano di Fabriano, sarà corredato da circa 80 tavole illustrative per la massima parte ricavate da fotografie originali ed uniche. I volumi di questa collezione, editi in tiratura limitata, costituiscono, per l'insieme della presentazione editoriale, una pregevole singolarità bibliografica.

È uscito il primo volume della serie: *La scultura del Duomo di Siena,* di Enzo Carli.

Seguiranno: Cesare Gnudi: *Niccolò dell'Arca* - Aldo Bertini: *Michelangelo, fino alla Sistina* - Antonello Trombadori: *La pittura contemporanea* - Fernanda Wittgens: *L'« Ouvrige de Lombardie »* - Antonino Santangelo: *Introduzione alla scultura bizantina* - Rodolfo Pallucchini: *La giovinezza del Tintoretto* - Carlo Calzecchi Onesti: *Urbanistica architettura*

monumenti - Roberto Pane: *Andrea Palladio* - Carlo L. Ragghianti: *L'Arte di Raffaello.*

LE OPERE DI GIOVANNI MELI

A coronamento delle celebrazioni indette dal Podestà di Palermo per il secondo centenario della nascita di Giovanni Meli, sarà presto realizzato, dall'editore Palumbo di Palermo, un voto da lungo tempo formulato dagli ammiratori e studiosi del Poeta: un'edizione critica che, correggendo gli arbitrii delle precedenti edizioni e pubblicando anche il corpo delle opere scientifiche lasciate dal Poeta medico e chimico con quanto di inedito è rimasto, non che l'epistolario e le memorie domestiche, concorra, mediante il tributo più efficace, alla divulgazione e allo studio del Meli, in tutte le manifestazioni del suo multiforme ingegno.

UNA ENCICLOPEDIA CATTOLICA ITALIANA

Le iniziative editoriali che in questi ultimi tempi hanno assicurato al patrimonio culturale italiano, specie nel campo delle enciclopedie, realizzazioni grandiose, hanno fatto maggiormente sentire l'opportunità di un'opera che ancora manca: una Enciclopedia Cattolica Italiana che illustri compiutamente nei suoi molteplici aspetti, la fede religiosa degli italiani che è, quasi all'unanimità, la cattolica Romana.

Nelle enciclopedie a carattere universale, per quanto concepite e concretate con grandiosità di mezzi difficilmente uguagliabili, tali materie sono state trattate in maniera necessariamente proporzionata alle molte altre che la compongono: quindi, in maniera parsimoniosa e ridotta.

I Tedeschi, pur non essendo esclusivamente cattolici come gli Italiani, hanno varie enciclopedie cattoliche generali. Gli stessi Francesi hanno parecchi dizionari che possono considerarsi fondamentali nei diversi rami della cultura cattolica, mentre negli Stati Uniti ha da vari anni grande fortuna una enciclopedia cattolica che può essere ritenuta per molti riguardi come un modello del genere.

Queste considerazioni, fatte dall'Editore Rizzoli, lo hanno deciso ad intra-

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

ANONIMA - SEDE IN ROMA - VIA POLI 14

Capitale statutario L. 396.000.000 Emesso e versato L. 363.600.000

Centralino Telefonico 688.081

Produzione, distribuzione e vendita di energia elettrica in Roma e Provincia

CENTRALI IDRICHE: Gruppo centrali sul fiume Aniene in Tivoli, in consorzio col Governatorato di Roma
Centrali « Farfa » - 1° e 2° salto - sul fiume omonimo
Centrale « Vulci » sul fiume Fiora
Centrale di Subiaco sul fiume Aniene
CENTRALE TERMICA DI RISERVA in Roma, presso S. Paolo

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER QUALSIASI USO

NEGOZIO APPARECCHI ELETTRODOMESTICI

Via del Tritone N. 26

CUCINE ELETTRICHE - SCALDABAGNI ELETTRICI - FRIGORIFERI - FORNELLI
FORNI - ASPIRAPOLVERE - LUCIDATRICI - FERRI DA STIRO

VENDITA ANCHE A RATE

TUBI DALMINE

FINO AL DIAMETRO DI 825 mm. IN TUTTE LE ESECUZIONI E PER TUTTE LE APPLICAZIONI

Tubi di acciaio senza saldatura "Mannesmann-Dalmine" per ogni genere di condutture, muniti dei vari tipi di giunti – Tubi, corpi cilindrici e collettori per caldaie, per forni tubolari e per apparecchi chimici – Tubi per trivellazioni – Tubi cilindrici, quadri, rettangolari e sagomati per costruzioni di carpenteria, meccaniche ecc. – Tubi di "precisione" – Pali rastremati ed a traliccio tubolare – Serbatoi, bombole e corpi cavi in genere – Prodotti tubolari speciali.

D A L M I N E

SOCIETÀ ANONIMA: CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 120.000.000
DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE ED OFFICINE: DALMINE
(BERGAMO)

prendere la pubblicazione di una *Enciclopedia Cattolica Italiana* la quale, per essere degna della finalità che si propone, dovrà essere condotta secondo due norme inderogabili: quella di una genuina ortodossia cattolica, con la preventiva approvazione ecclesiastica, e quella di un rigoroso metodo scientifico. A questi caratteri sostanziali si dovrà aggiungere la chiarezza dell'esposizione e la signorilità della veste tipografica, la quale dovrà risultare in tutto e per tutto adeguata all'eccezionale importanza dell'iniziativa.

L'opera consterà di 12 volumi di circa 1000 pagine ciascuno riccamente illustrati e rilegati. Il prezzo sarà tale da rendere l'acquisto accessibile a vasti strati di pubblico.

I lavori di preparazione sono non solo già iniziati, ma anche giunti ad un punto relativamente avanzato: vi sono impegnati studiosi d'ottimo credito nei vari campi della cultura cattolica e specificatamente esperti nei lavori di enciclopedia.

L'EDIZIONE NAZIONALE DI MATTEO RICCI.

È stata dichiarata « edizione nazionale » con apposito decreto, la pubblicazione delle opere di Matteo Ricci da farsi col patrocinio della Reale Accademia d'Italia.

Il gesuita padre Matteo Ricci, nato a Macerata il 6 ottobre 1552 e morto a Pechino nel 1610, è uno dei più dotti missionari che ha avuto la Chiesa. Si recò a 25 anni da pioniere nelle Indie insegnando filosofia a Goa, passò quindi in Cina risiedendo prima a Canton e quindi a Pechino. Ovunque svolse memorabile opera. È autore di notevoli saggi di religione morale, geometria, filosofia e geografia.

CONCORSI

CONCORSO DI PROSA LATINA

L'Istituto di Studi Romani, nella ricorrenza del 28 ottobre, ha bandito il settimo Concorso nazionale di prosa latina, sotto gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Governatorato di Roma. Ad esso potranno partecipare: 1°) i docenti e cultori di latino; 2°) gli studenti delle seconde e terze classi di tutti i licei classici, regi, pareggiati e parificati del Regno; 3°) studenti universitari.

RAMI ESERCITE VITA · INCENDI · GRANDINE · FURTI · TRASPORTI · CRISTALLI

D'ESERCIZIO AERONAUTICA · PIOGGIA · GUASTI ALLE MACCHINE · INTERRUZIONE

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTA'

◆

Capitale Sociale £ 100.000.000
Direzione Generale : Trieste
Direzione : Milano

◆

Fondi di Garanzia
un miliardo e mezzo
•
Sinistri pagati dall'anno
di fondazione 1838 : oltre
12 miliardi e 117 milioni
•
Immobili di proprietà
110 per un valore di oltre
464 milioni
•
K

18 Compagnie affiliate
in Europa

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

LIBRI RICEVUTI

CARLO DE RYSKY: *La guerra moderna.* Problemi. Preparazione e condotta politica e militare. Il nuovo imperialismo italiano. Pagg. 538, Ed. Principato, Messina, L. 35.

GIUSEPPE SAPETO: *Viaggi ai Mensa, ai Bogos e agli Habab.* A cura di RODOLFO MAZZUCCONI. Nella Collezione « Viaggi ed Esplorazioni ». Pagine 258, con 3 ill. e una cromolitografia f. t., Ed. dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, L. 25.

SALVATORE CACOPARDO: *Diritto aeronautico di guerra.* Nella « Collana di studi di diritto bellico », diretta da A. GIANNINI e G. BALLADORE PALLIERI. Pagg. 170, Ed. dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, L. 18.

GUIDO ACHILLE MANSUELLI: *Ariminum (Rimini).* Pagg. 150 con XVIII tavole f. t. Nella Collezione Italia Romana: Municipi e Colonie, Ed. Istituto di studi romani, Roma, L. 18.

VITO VITALE: *La diplomazia genovese.* Nella Collezione « La diplomazia italiana », diretta da CARLO MORANDI. Pagg. 363, Ed. dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, L. 25.

PASQUALE PENNISI: *Mistica del Fascismo e dinamismo della Rivoluzione,* con prefazione di Auro d'Alba. Pagg. 94, Ed. Scalia, Roma, L. 12.

GUGLIELMO BARBLAN: *Musiche e strumenti musicali dell'Africa Orientale Italiana.* Pagg. 148, edizioni della Triennale d'Oltremare, Napoli.

LOREDANA: *Tempo di giovinezza.* Romanzo. Pagg. 206, Ed. S. I. A., Bologna, L. 12.

MARIO BUZZICHINI: *Camera con sogni.* Quattro prose e un racconto. Pagg. 259, Ed. Corticelli, Milano, L. 16.

LUIGI BIANCONI: *Francesco Carletti: Aspetti letterari dei « Ragionamenti sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi »,* Scuola Tipografica Pio X, Roma, L. 10.

LUIGI BIANCONI: *Favolosa età*. Liriche. Pagg. 79, Scuola Tipografica Pio X, Roma, L. 10.

AZEGLIO FILIPPINI: *Medicina*. Nelle « Bibliografie del Ventennio ». Pagg. 166, Ed. dell'IRCE, Roma, L. 10.

MARIO LA STELLA: *Scienze fisiche, matematiche e agrarie*. Nelle « Bibliografie del Ventennio ». Pagg. 211, Ed. dell'IRCE, Roma, L. 15.

GIULIO GOZZI: *I canti del Rubicone*. Versi. III edizione. Pagg. 482, Editrice « La Prora », Milano, L. 16.

ENRICO DAMIANI: *Avviamento agli studi slavistici in Italia*. « Enciclopedia del libro ». Raccolta di manuali di bibliologia, biblioteconomia e bibliografia, diretta dal Segretario del P. N. F. Pagine 277, rilegato in tela, Ed. Mondadori, Milano, L. 25.

DOMENICO COMPARETTI: *Virgilio nel medioevo*. A cura di GIORGIO PASQUALI. Nella Collezione « Il pensiero storico », dell'Ente nazionale di cultura, due volumi. Pagg. 326, Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 35.

PASQUALE PENNISI: *L'espansione fascista in Africa*. Raccolta di scritti politici. Pagine 103, Ed. « Roma fascista », Roma, L. 6.

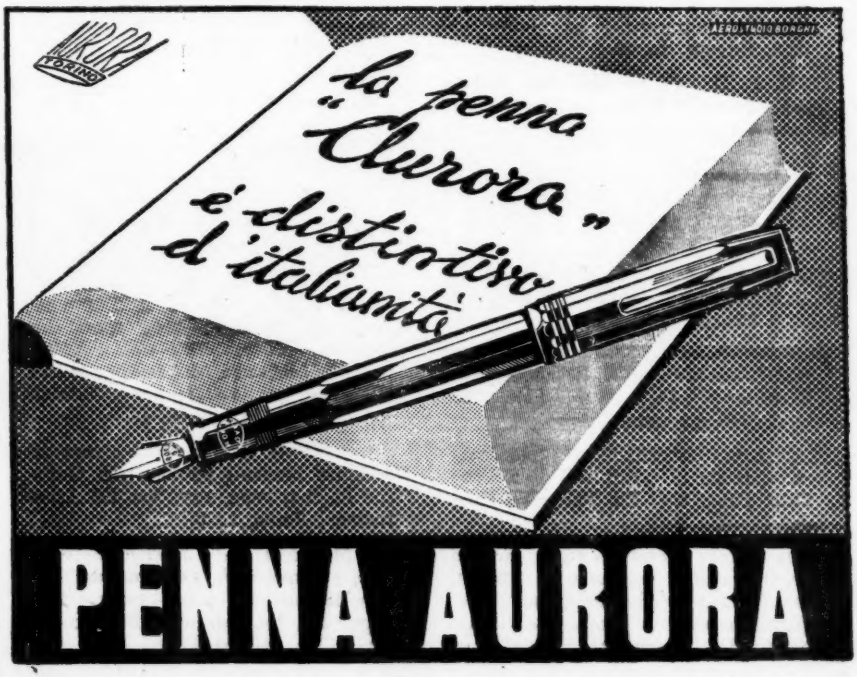
AUGUSTO CARLETTI: *La Francia ha dimenticato*. Pagine sul conflitto italo-francese. Pagg. 64, Ed. « Roma fascista », Roma, L. 5.

UGO ENRICO PAOLI: *Urbs: aspetti di vita romana antica*. Pagg. XIII-236, con 23 illustrazioni e 40 tavole fuori testo, Ed. Le Monnièr, Firenze, L. 18.

CARLO GALASSI PALUZZI: *L'Istituto di studi romani*. V edizione. Pagg. 202, con 10 illustrazioni e 23 tavole fuori testo, Ed. Istituto di studi romani, Roma, L. 25.

G. B. TRAGELLA: *L'Impero di Cristo*. Le Missioni cattoliche nel mondo, con prefazione di CARLO ROSSETTI, nella Collezione « Panorami di vita internazionale », dell'Ente di cultura nazionale. Pagg. 149, con cart. f. t., Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 12.

WALTER F. OTTO: *Gli dèi della Grecia*. Traduzione di GIOVANNA FEDERICI AIROLDI. Immagine del divino riflessa dal-



MOBILIFICIO ITALIANO

VINCENZO FOGLIANO

Stabilimenti: **NAPOLI - MILANO - TORINO** - Fondato nel 1881

P. N. F. - O. N. D. - DOPOLAVORO FOGLIANO

Sede e Direzione Centrale: NAPOLI - Pizzofalcone, 2 - Telefono 24685

MILANO: Piazza Duomo, 31 - Telefono 80648

TORINO: S. Quintino, 15 - Telefono 42687

IL PIÙ GRANDE ASSORTIMENTO PRONTO

Vendita a rate, pagamento in 20 mesi

" I MOBILI FOGLIANO SONO I MIGLIORI "

" Fogliano "

UNA GRANDE ORGANIZZAZIONE
UN PRODOTTO ITALIANO
DA TUTTI APPREZZATO E PREFERITO

A richiesta mostriamo a domicilio in tutta Italia la ricca collezione dei modelli

lo spirito greco. Pagg. 360, Ed. di mille esemplari numerati, « La Nuova Italia », Firenze, L. 30.

G. C. F. Hegel: *Lezioni sulla filosofia della Storia.* Tradotta da Guido Calogero e Corrado Fatta. Vol. I: *La razionalità della Storia.* Nella Collezione « Classici della filosofia », sotto gli auspici dell'Ente nazionale di cultura. Pagine 292, Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 32.

Adone Nosari: *La bionda educanda.* Romanzo. Pagg. 346, Ed. Azione Letteraria Italiana, Roma, L. 15.

Werner Mulertt: *Literarische Frauen-Idealbirder vor und in der italienischen Renaissance.* Pagg. 148, Hansischer Gildenverlag, Amburgo.

Bonaventura Caloro: *Guerra e oltreguerra.* Raccolta di scritti sull'attuale conflitto. Pagg. 235, Ed. Palumbo, Palermo, L. 16.

Yacub Kadri: *Terra matrigna.* Romanzo. Traduzione dal turco di Alessandra Scalero. Nella Collezione de « I grandi narratori d'ogni paese ». Pagine 262, Ed. Mondadori, Milano.

Edoardo Scarfoglio: *Il popolo dai cinque pasti.* Brindisi a Mister Asquith. Pagg. 145, Ed. Mondadori, Milano, L. 10.

P. M. Pasinetti: *L'ira di Dio.* Tre racconti. Nella Collezione de « Lo Specchio ». Pagg. 298, Ed. Mondadori, Milano.

Benedetto Croce: *Aneddoti di varia letteratura.* Tre volumi. Pagg. 441; 509; 447, con 47 illustrazioni, Ed. R. Ricciardi, Napoli. Prezzo dei tre volumi: L. 140.

Alessandro Curione: *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII.* Nella « Biblioteca di studi classici » (I). Pagg. 170, Ed. Istituto Editoriale Italiano Tosi, Milano, L. 12.

I Gruppi Universitari Fascisti, a cura del « Centro Studenti Stranieri dei Guf », con ill. f. t. Pagg. 177, Soc. Ed. Libro Italiano, Roma, L. 6.

Luigi Malagoli: *Le « Stanze » e l'« Orfeo » e lo spirito del Quattrocento.* Nella « Biblioteca di studi classici » (II). Pagg. 142, Ed. Istituto Editoriale Italiano Tosi, Milano, L. 12.

A. Campana, M. Corradi Cervi, G. Mancini, G. A. Mansuelli, E. Nasalli Rocca, A. Scarpellini, M. Zuffa: *Emilia Romana*. Con fotografie, tavole e cartine. Pagg. 206, nella Collezione « Italia Romana », dell'Istituto di studi romani, Ed. Marzocco, Firenze. L. 50.

Leonardo Salvatore Siliato: *Come devi essere*. Pagg. 188, Ed. Chiantore, Torino, L. 12.

Alfonso Lazzari: *La battaglia di Polesella*. Pagg. 38, Istituto veneto di arti grafiche, Rovigo, s. p.

Giovanni Bitelli: *Il Santo degli infelici: Il Cottolengo*. Quarta edizione, con illustrazioni. Pagg. 145, Ed. Paravia, Torino, L. 12.

Michele Alicino: *Il loro genio*. Capisaldi. (Sul genio dei Condottieri). Con presentazione di Francesco Sapori. Pagine 44, Scuola tipografica don Luigi Guanella, Roma, L. 3.

Eugen Steinach: *Vita e sesso*. Trad. di Giuseppe Fachini. Pagg. 283, con ill. Nella Collezione « Cultura d'oggi », Ed. Mondadori, Milano.

Gabriele Armandi: *Poesie*. Pagg. 53, Ed. dell'Orsa, Ascoli Piceno, L. 8.

Arturo Farinelli: *Nuovi saggi e nuove memorie*. Con un'Appendice. Pagine 300. Nella Biblioteca Paravia « Storia e pensiero », Ed. Paravia, Torino, L. 20.

Carlo Cattaneo: *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*. A cura di Cesare Spellanzon. Pagg. 189, con una pianta topografica della città di Milano al tempo delle 5 giornate. Ed. Einaudi, Torino, L. 25.

Siro Contri: *Lettera a sua Santità Pio XII sulla filosofia della storia*. Pagine 12, Edizioni « Criterion », Bologna.

Alessandra Tornimparte: *La strada che va in città*. Racconto. Pagg. 98, Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

G. Pico della Mirandola: *De hominis dignitate*. Testo, traduzione e note a cura di B. Cicognani, nella « Biblioteca della Rinascita » diretta da G. Papini. Pagg. 132, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 18.

SIRO CONTRI: *Il « Reiner Begriff »* (concetto puro) *hegeliano ed una recensione gesuitica.* (Estratto da « Criterion », fascicoli II-III, 1941). Pagg. 12, Edizioni « Criterion », Bologna.

PIETRO TIRLONI: *L'umile grembo.* Liriche. Pagg. 91, Ed. « La Prora », Milano, L. 7.

M. BETTI e G. B. BONINO: *Le acque minerali dell'Alto Adige e del Trentino.* Indagini chimiche e chimico-fisiche. Negli « Atti della R. Accademia d'Italia », vol. XII, fasc. 21. Pagg. 1251-1303, L. 10.

CESARE CESARI: *L'impero coloniale tedesco, origini e sviluppo.* Nella Collez. dell'Istituto di studi coloniali della Regia Università di Roma, con carte f. t. Pagg. 84, Edizioni Italiane, Roma, L. 14.

L. AMBRUZZI, A. A. BERNARDY, G. M. BERTINI, V. BERTOLDI, C. BOSELLI, A. M. BRIZIO, A. CARLINI, A. CONSIGLIO, A. FARINELLI, C. GUERRIERI CROCETTI, F. NICOLINI, G. PAPINI, A. PARDUCCI, R. QUAZZA, B. SANVISENTI, M. F. SCIACCA, G. SORANZO, L. SORRENTO, F. A. UGOLINI, A. VENTURI: *Italia e Spagna.* Saggi sui rapporti storici, filosofici ed artistici tra le due civiltà, con una presentazione del Ministro A. Pavolini e prefazione di A. Farinelli. Pagine 507, a cura dell'Ist. Naz. per le relazioni culturali con l'estero. Ed. Le Monnier, Firenze. L. 95.

FERDINANDO GARIBALDI: *Realtà razziale di questa guerra.* Pagg. 84, Ed. Emiliano degli Orfini, Genova. L. 12.

GIAMBATTISTA GIFUNI: *Profili e scorci di storia.* Pagg. 198. Tipografia Artigianelli, Napoli, L. 15.

ARRIGO BENEDETTI: *Le donne fantastiche,* Racconto. Pagg. 192, nella Collezione « Narratori contemporanei », Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

GIOVANNI TERRANOVA: *Romania in marcia.* Con prefazione di M. Antonescu. Pagg. 271, con 57 ill. f. t., Cremonese Ed., Roma, L. 20.

DINO CAMPANA: *Inediti.* Raccolti a cura di Enrico Falqui. Pagg. 345, Editore Vallecchi, L. 20.

VITA CULTURALE

COLLABORAZIONE SCIENTIFICA ITALO-GERMANICA

Una Commissione del Servizio Stranieri dell'Organizzazione Nazionalsocialista dei professori universitari e docenti di scuole superiori tedesche, è venuta in Italia per la preparazione di un convegno di scienziati italiani e tedeschi che si terrà dal 21 al 28 settembre prossimo. Il convegno avrà luogo a Colonia, città sede della « Petrarca Haus » e di tutto il movimento culturale di relazioni italo-tedesche.

Al convegno degli scienziati italiani e tedeschi saranno invitati, tramite i competenti organi italiani, una cinquantina di scienziati italiani. Mentre tema generale del convegno sarà la trattazione dei compiti attuali della scienza italiana e tedesca, le relazioni e le discussioni verteranno sui seguenti cinque punti: 1°) Impero nella politica dell'Asse; 2°) Autarchia come idea e realtà in Italia e nella Germania; 3°) Allevamento ed eugenetica; 4°) Problemi medici della navigazione aerea; 5°) Programmi di diritto e di politica coloniale.

MUSICA

IV SETTIMANA MUSICALE SENESE

La IV Settimana Musicale Senese che si svolgerà nel prossimo settembre sarà interamente dedicata al musicista italiano Gian Battista Pergolesi (1710-1736).

Con la IV Settimana Musicale Senese dedicata a Pergolesi, l'Italia vuole onorare uno dei suoi massimi musicisti settecenteschi riproponendolo al gusto ed allo studio dei contemporanei.

UN NUOVO VOLUME VERDIANO

In occasione del quarantesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi è da segnalare l'apparizione di un volume su Verdi pubblicato a cura del Sindacato Nazionale dei Musicisti, contenente studi e articoli del massimo interesse scritti dai più eminenti musicisti e musicologi italiani. Questo volume chiude degnamente il ciclo delle onoranze nazionali a Verdi con un grandioso omaggio reso alla sua memoria.

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

ANONIMA - SEDE IN ROMA - VIA POLI 14

Capitale L. 396.000.000 interamente versato

Centralino Telefonico 683.081

Produzione, distribuzione e vendita di energia elettrica in Roma e Provincia

CENTRALI IDRICHE: Gruppo centrali sul fiume Aniene in Tivoli, in consorzio col Governatorato di Roma
Centrali « Farfa » - 1° e 2° salto - sul fiume omonimo
Centrale « Vulci » sul fiume Fiora
Centrale di Subiaco sul fiume Aniene

CENTRALE TERMICA DI RISERVA in Roma, presso S. Paolo

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER QUALSIASI USO

NEGOZIO APPARECCHI ELETTRODOMESTICI

Via del Tritone N. 96

CUCINE ELETTRICHE - SCALDABAGNI ELETTRICI - FRIGORIFERI - FORNELLI
FORNI - ASPIRAPOLVERE - LUCIDATRICI - FERRI DA STIRO

VENDITA ANCHE A RATE

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

S. A. CAPITALE L. 500.000.000
RISERVA L. 123.394.040
SEDE SOCIALE: GENOVA
DIREZ. CENTRALE: MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

◎

OLTRE MEZZO MILIARDO DI FONDI PATRIMONIALI

◎

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO E IN C/C FRUTTIFERO E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

127 SEDI E AGENZIE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La necessità dell'assicurazione vita per tutte le categorie di cittadini

Si assicurano case, mobili, navi, merci, che non sempre periscono, e non si dovrebbe assicurare la vita di un padre di famiglia, la proprietà più preziosa e minacciata, che prima o dopo è destinata a perire inevitabilmente?

BENIAMINO FRANKLIN

Questa citazione contiene verità che non sono astratte, ma quanto mai positive ed aderenti alla nostra vita di ogni giorno.

È utile richiamare ancora l'attenzione di tutti sui seguenti benefici fondamentali offerti da una *polizza di assicurazione:*

1°) la virtuale immediata costituzione di un prestabilito capitale per la cui formazione necessiterebbero in realtà alcuni decenni;

2°) la piena ed integrale disponibilità del capitale stesso, non soltanto dopo un convenuto periodo di anni, ma anche immediatamente, nel caso che l'assicurato venga a mancare prima del termine di tale periodo, fosse pure entro il primo anno di assicurazione.

Ricordatevi che le polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono garantite anche dal Tesoro dello Stato e che esse vi dànno diritto di partecipare in forte misura agli utili annuali dell'Azienda.

NON ESITATE A CHIEDERE CHIARIMENTI ED INFORMAZIONI AGLI AGENTI DELL'*ISTITUTO;* NE RIMARRETE MOLTO SODDISFATTI